

NUOVE SPIRITUALITÀ

ARTHUR  
CONAN DOYLE

# Il ritorno delle fate



a cura di M. Introvigne e M.W.Homer

SUGARCO EDIZIONI

1917: la Madonna appare a Fati-  
ma. La stampa laica parla di su-  
perstizione. 1917: le fate appaiono  
a Cottingley, in Inghilterra, a due  
bambine. Vengono fotografate. In  
difesa delle fate e delle bambine  
scende in campo il principale por-  
tavoce letterario del positivismo:  
Sir Arthur Conan Doyle, il creatore  
– con il personaggio di Sherlock  
Holmes – del prototipo stesso del-  
l'uomo scientifico e positivo. Co-  
nan Doyle comincia a scrivere let-  
tere, memoriali, articoli. Nel 1922  
pubblica addirittura un libro, *Il ri-  
torno delle fate* (The Coming of  
the Fairies), che per la prima volta  
– a settant'anni dalla prima edizio-  
ne inglese – viene ora tradotto in  
italiano, con appendici che ripor-  
tano le parti aggiunte nella secon-  
da edizione inglese (1928) e un'in-  
tervista dello scrittore al cinegiornale americano Movietone (dove







**NUOVE SPIRITUALITÀ**

# **Il ritorno delle fate**

**collana diretta da Massimo Introvigne**

ISBN 88-7198-169-3

Titolo originale: *The Coming of the Fairies*, 1922. Traduzione di Maria Teresa Beccaria (testo) e Massimo Introvigne (appendici). Proprietà letteraria riservata. SugarCo Edizioni S.r.l., via E. Fermi 9, Carnago (Varese), Italia.

Le cinque fotografie (A, B, C, D, E) delle fate sono riprodotte dagli originali conservati nella Brotherton Collection della Leeds University Library, che ringraziamo per la cortese autorizzazione.

ARTHUR  
CONAN DOYLE

# Il ritorno delle fate

a cura di Massimo Introvigne  
e Michael W. Homer

SUGARCO EDIZIONI





## Introduzione

### COTTINGLEY, O IL TRIONFO DEL POSITIVISMO

1917: la Madonna appare a Fatima, in Portogallo. Non viene fotografata. La stampa laica e positivista si chiede con gravità come sia possibile credere, in pieno secolo ventesimo, a questo genere di «superstizioni medievali» e denuncia il rischio di un ritorno ai «secoli bui». <sup>1</sup> 1917: le fate appaiono a Cottingley, in Inghilterra. Vengono fotografate. La stampa laica e positivista — a partire dal noto «Strand Magazine» — le prende assolutamente sul serio. Un movimento culturale controverso ma legato a molte cause «progressiste» (dall'indipendenza dell'India, in cui avrà un ruolo decisivo, alla protezione degli animali), la Società Teosofica, prende le fate e le fotografie sotto la sua protezione. Il campione delle fate di Cottingley è addirittura il principale portavoce letterario del positivismo, il creatore con il personaggio di Sherlock Holmes del prototipo stesso dell'uomo positivo che, grazie alla scienza, risolve i problemi, svela i misteri (mostrando che non hanno, in realtà, nulla di misterioso), premia i

buoni e punisce i cattivi secondo una giustizia che, più che all'Altissimo, è affidata alla logica implacabile del metodo deduttivo. Il padre di Sherlock Holmes, Sir Arthur Conan Doyle (1859-1930), sostiene con tutto il peso della sua autorità che le fotografie delle fate di Cottingley sono assolutamente genuine. Nei panni di Sherlock Holmes non chiede fede; al contrario, invoca il metodo positivo e la scienza per convincere che ci si trova di fronte a «nuove forme di vita» che del resto trovano perfettamente posto — spiega — nello schema generale dell'evoluzionismo darwiniano. Nasce così *The Coming of the Fairies*, pubblicato a Londra da Hodder & Stoughton nel 1922, a settant'anni di distanza dalla traduzione italiana che presentiamo con il titolo — liberamente adattato — *Il ritorno delle fate*. Benché molti altri volumi di Arthur Conan Doyle siano stati ripetutamente tradotti in lingua italiana,<sup>2</sup> è la prima volta che *Il ritorno delle fate* viene pubblicato in Italia. La circostanza è per qualche verso sorprendente non solo per la fama che il volumetto e il suo autore avevano, all'epoca della loro pubblicazione, nel mondo anglosassone, ma anche perché l'Italia ha una lunga tradizione folklorica in materia di fate. Questa tradizione, peraltro, ha caratteri indubbiamente diversi rispetto all'episodio di Cottingley che, per essere compreso, deve essere inquadrato nel contesto specifico delle credenze di Conan Doyle e del suo impegno insieme per il positivismo e per lo spiritismo, che egli non avvertiva affatto come cause contraddittorie.

## 1. *Arthur Conan Doyle fra positivismo e spiritismo*

L'interesse di Conan Doyle per le fate risale probabilmente all'infanzia: come egli stesso ha raccontato, la madre Mary aveva un grande talento per raccontare storie e credeva nell'esistenza delle fate, degli gnomi e degli elfi. Suo zio, Richard Doyle, divenne uno dei più famosi illustratori di libri di fate del XIX secolo.<sup>3</sup> Benché non fosse dotato dello stesso talento, il padre di Conan Doyle, Charles Altamont Doyle, non era meno ossessionato dalle fate, e anche dopo essere stato internato in manicomio al Montrose Royal Lunatic Asylum in Scozia continuò a riempire quaderni di figure di fate.<sup>4</sup> Peraltro, nonostante queste influenze familiari, l'interesse di Conan Doyle per le fate rimase secondario rispetto a quello per altri fenomeni psichici fino alla pubblicazione del suo primo articolo sull'episodio di Cottingley nel 1920.

Conan Doyle venne allevato a Edimburgo, in Scozia, in una famiglia cattolica praticante e rigorosa, e tutta la sua educazione avvenne con sacerdoti come tutori privati e quindi in scuole cattoliche dirette da gesuiti nel Regno Unito e in Austria fino all'età di diciassette anni.<sup>5</sup> Benché per certi versi il giovane Conan Doyle fosse attratto dal cattolicesimo,<sup>6</sup> già negli ultimi anni dell'adolescenza cominciò ad essere sedotto dal positivismo e dal fascino della scienza, e si convinse che fosse «difficile per l'uomo dotato di un desiderio scientifico di verità [...] rimanere nella Chiesa».<sup>7</sup> Nello stesso tempo lo studente Conan Doyle era attratto da idee relativistiche, e considerava «con orrore»

l'idea — che gli veniva illustrata dai suoi maestri gesuiti — secondo cui esisteva un'unica vera religione e un'unica Chiesa divinamente fondata.<sup>8</sup> Quando Conan Doyle entrò alla facoltà di medicina dell'Università di Edimburgo, all'età di diciassette anni, aveva ormai abbandonato — come scriveva — «non solo la Chiesa cattolica, ma la fede cristiana in generale»<sup>9</sup> e si definiva «agnostico».<sup>10</sup> All'Università, Conan Doyle venne affascinato dall'ala più estrema — e brutalmente materialistica — del positivismo, rappresentata da Joseph Bell (1837-1911), di cui dichiarerà più tardi di essersi servito come modello per Sherlock Holmes e per il suo metodo. Nello stesso tempo, come altri giovani e meno giovani positivisti dell'epoca, Conan Doyle continuava a interessarsi ai fenomeni religiosi e a ricercare una forma di religione positiva. Questa religione, scriveva, doveva fondarsi su una «dimostrazione definitiva, perché se fosse questione di fede tanto varrebbe ritornare alla fede dei miei padri». Con un'autentica dichiarazione di fede positivista, il giovane Conan Doyle affermava: «Non accetterò mai nulla che non possa essere provato. I mali della religione sono tutti venuti dall'accettare cose che non possono essere provate».<sup>11</sup> Riconciliando positivismo e religione, Conan Doyle pensava che sarebbe stato possibile «fondare la grande religione del futuro».<sup>12</sup>

Benché la scelta pubblica e «missionaria» di Conan Doyle in favore dello spiritismo come religione positiva per il XX secolo risalgia al 1916, egli frequentava sedute spiritiche fin dal 1880<sup>13</sup> e l'influenza dello spiritismo è evidente nei suoi racconti fin dagli ultimi due decenni del XIX secolo.<sup>14</sup> Negli stessi anni esplorava attivamente altre



nuove religioni, fra cui la Società Teosofica e il Mormonismo.<sup>15</sup>

Nella sua autobiografia Conan Doyle ha inquadrato i suoi interessi teosofici nella lunga ricerca della «religione positiva»: «mentre lo spiritismo sembrava in quegli anni in uno stato caotico per quanto riguarda l'elaborazione di una filosofia, la Teosofia presentava uno schema molto più coerente e ragionevole, parti del quale — soprattutto la reincarnazione e il karma — sembravano offrire una spiegazione per alcune anomalie della vita».<sup>16</sup> Successivamente Conan Doyle si mostrò più riservato sulla teoria della reincarnazione, pur senza ripudiarla apertamente, ma nel frattempo tracce teosofiche si erano rese evidenti nel suo romanzo *The Mystery of Cloomber*,<sup>17</sup> pubblicato come feuilleton a partire dall'agosto 1888 su «The Pall Mall Budget», e raccolto in volume alla fine dello stesso anno 1888, ma probabilmente scritto già negli anni 1882-1884.<sup>18</sup> In quegli anni Conan Doyle frequentava Alfred Percy Sinnett (1840-1921), un autorevole dirigente della Società Teosofica, discepolo di Madame Helena Blavatsky (1831-1891), e destinatario di lettere inviate da «maestri» misteriosi, esseri umani particolarmente evoluti che — pur essendo in grado di superare il ciclo delle reincarnazioni — rimangono sulla terra per aiutare l'umanità. Conan Doyle ammirava particolarmente due scritti di Sinnett, *The Occult World*, citato in un'appendice a *The Mystery of Cloomber*; e *Esoteric Buddhism*, definito «volume notevolissimo».<sup>19</sup> Successivamente, tuttavia, la mentalità positivista di Conan Doyle reagì negativamente quando una controversa indagine della Società Inglese di Ricerche Psiciche con-

cluse nel 1885 che i «fenomeni» di Madame Blavatsky — compreso il ritrovamento misterioso di lettere dei «maestri» — erano soltanto brillanti falsificazioni.<sup>20</sup> Conan Doyle venne iniziato alla massoneria nella Phoenix Lodge di Portsmouth nel 1887.<sup>21</sup> Massoni inglesi di alto grado avevano fondato nel 1866 la Societas Rosicruciana in Anglia per coltivare interessi di tipo esoterico e alchemico. La Societas — una delle trenta e più organizzazioni «rosicruciane» fondate fra il secolo scorso e il nostro in Europa e negli Stati Uniti — fungerà nel 1888 da luogo di incubazione per la maggiore organizzazione di magia cerimoniale moderna, l'Ordine Ermetico della Golden Dawn. Echi della familiarità di Conan Doyle con il mondo della Societas Rosicruciana in Anglia si ritrovano nel racconto «The Silver Hatchet»,<sup>22</sup> pubblicato nel 1893, e nel romanzo *The Doings of Raffles Haw*<sup>23</sup> del 1891, la cui trama ruota intorno all'alchimia. Non esistono prove di una partecipazione di Conan Doyle ai lavori della Societas Rosicruciana in Anglia, ma la società era nota a chiunque frequentasse l'ambiente massonico londinese negli anni 1880 e 1890, e la possibilità di un contatto diretto è almeno probabile.<sup>24</sup> In un articolo scritto molti anni più tardi, nel 1924, Conan Doyle racconterà di essere stato avvicinato da due colleghi medici — i dottori Henry Pullen Burry e Robert W. Felkin (1853-1926) — i quali gli proposero di entrare nella Golden Dawn. Felkin, in particolare, era una figura importante nell'organizzazione inglese di magia cerimoniale, di cui proseguirà le attività autonomamente — dopo una serie di scismi — in Nuova Zelanda, dove si era trasferito negli ultimi anni della sua vita. Conan Doyle

decise di non entrare nella società magica di Felkin, e trent'anni dopo confessava di «avere ancora l'impressione di aver accostato qualche cosa di strano, e qualchè cosa che non mi dispiace di avere evitato. Non si trattava di spiritismo o di teosofia, ma piuttosto di acquisire poteri che sono latenti nell'organizzazione della persona umana, secondo quanto si attribuisce agli antichi gnostici o ai moderni fachiri dell'India, benché alcuni — senza dubbio — potrebbero ritenere che non si tratti di fachiri ma di falsari».<sup>25</sup> Più tardi, in una delle sue tournées di conferenze sullo spiritismo in America, Conan Doyle incontrò di nuovo il dottor Henry Pullen Burry e lo trovò «pieno di interessi rosicruciani e di sapere occulto».<sup>26</sup>

Molto più noti sono gli interessi di Conan Doyle per il Mormonismo e per lo spiritismo. Dopo avere studiato il Mormonismo — la più nota «nuova religione» del suo tempo — con curiosità e non senza simpatia negli anni 1880, Conan Doyle ne divenne un oppositore — soprattutto a causa della poligamia da cui, da buon vittoriano, si mostrava scandalizzato e che la Chiesa Mormone avrebbe abbandonato soltanto nel 1890 — leggendo quindi con interesse la letteratura anti-mormone (senza escludere neppure testi sensazionalistici e poco rispondenti alla realtà dei fatti). Il primo romanzo con il personaggio di Sherlock Holmes, *Uno studio in rosso*, costruisce sostanzialmente la sua trama intorno ai Mormoni e ai temi più tipici della letteratura anti-mormone del tempo, la poligamia e i «Daniti», un'organizzazione segreta fondata per mantenere l'autorità della Chiesa Mormone a cui venivano attribuiti ogni sorta di misfatti.<sup>27</sup> Conan Doyle, peraltro, non era l'unico

romanzieri dell'epoca a interessarsi — nella stessa vena — dei Mormoni. Robert Louis Stevenson nel 1885 aveva scritto un racconto intitolato «L'angelo vendicatore» in cui i Mormoni occupavano un ruolo prominente e a cui Conan Doyle si era abbondantemente ispirato.<sup>28</sup> In Francia, Jules Verne pubblicò un capitolo sul Mormonismo nel suo *Il giro del mondo in ottanta giorni* <sup>29</sup> e in Italia Emilio Salgari iniziò a scrivere un romanzo sui Mormoni prima della sua morte nel 1911.<sup>30</sup> Conan Doyle scrisse anche una commedia con gli stessi personaggi di *Uno studio in rosso*, terminata il 13 ottobre 1890 — due anni dopo la pubblicazione in volume del romanzo — secondo il diario dello scrittore.<sup>31</sup> L'unico personaggio assente rispetto al romanzo nella commedia è proprio Sherlock Holmes. Questa circostanza dimostra che Conan Doyle considerava il contesto mormone altrettanto importante della presentazione di Sherlock Holmes per *Uno studio in rosso*. La commedia, originariamente intitolata anch'essa *Uno studio in rosso*, ha come titolo definitivo *Angels of Darkness* (Angeli dell'oscurità) ed è rimasta inedita. Paradossalmente Conan Doyle insisteva sul tema della poligamia nello stesso anno e nello stesso mese — ottobre 1890 — in cui la Chiesa Mormone la abbandonava ufficialmente.

Mentre chiudeva i suoi conti con il Mormonismo scrivendo *Uno studio in rosso* nel 1886, Conan Doyle trovava finalmente la sua «religione positiva» rendendosi conto di quanti positivisti — scienziati compresi (in Italia li seguirà Cesare Lombroso) — stavano abbracciando lo spiritismo. Nel 1887 Conan Doyle scrisse a questo proposito due lettere al settimanale spiritista «Li-



ght». <sup>32</sup> In queste lettere Conan Doyle scriveva di essersi convinto della verità positiva dello spiritismo leggendo i volumi di John Edmonds, Alfred K. Wallace e Alfred Drayson. <sup>33</sup> Da buon positivista non si era tuttavia accontentato di leggere libri ma aveva formato un circolo di sei persone che si riunì nove o dieci volte nella sua casa di Southsea, presso Portsmouth. Questo gruppo ripeté i classici esperimenti con il tavolino e la scrittura automatica, senza ottenere particolari risultati finché non venne invitato anche un medium esperto. Questo medium, scrivendo sotto il controllo degli spiriti, consigliò a Conan Doyle di non leggere un volume di Leigh Hunt. Lo scrittore trovò questa prova convincente perché né il medium né gli altri membri del gruppo sapevano che stava in effetti considerando se leggere o meno quel libro. Dopo questo esperimento Conan Doyle — con accenti non dissimili da quelli con cui si esprimeranno Lombroso e altri positivisti — dichiarò di essersi convinto della verità dello spiritismo: «Dopo avere soppesato le prove, non potevo più dubitare dell'esistenza dei fenomeni spiritici più di quanto potessi dubitare dell'esistenza di leoni in Africa, anche se sono stato in quel continente e non ne ho mai visto uno». <sup>34</sup> Conan Doyle si rendeva conto che alcuni medium erano ciarlatani o truffatori. In un'altra lettera a «Light», scritta qualche mese dopo quelle che abbiamo citato, scriveva «da spiritista» e dichiarava che «lo spiritismo in astratto non ha "punti deboli"» ma tuttavia «ci sono spiritisti rispettabili che continuano a sostenere e utilizzare uomini di cui è stato provato — nella misura in cui ogni fatto è suscettibile di prova — che si tratta di imbrogli del più basso livello». Am-

metteva che questi personaggi potevano avere «poteri psichici reali, anche se intermittenti», ma li considerava ciarlatani e «parassiti», «la più grande disgrazia» dello spiritismo.<sup>35</sup> Nonostante questo, Conan Doyle aveva ormai ricevuto la «dimostrazione positiva» che cercava e che considerava necessaria per abbracciare una credenza — lo spiritismo — che considerava coerente con le sue idee positivistiche.

Dal 1887 al 1916 Conan Doyle continuò a partecipare al movimento spiritista. Scrisse lettere alla stampa,<sup>36</sup> divenne membro della Society for Psychical Research<sup>37</sup> e donò migliaia di sterline alla rivista spiritica «Light».<sup>38</sup> Non si dedicava ancora attivamente al proselitismo spiritista — come più tardi avrebbe fatto — ma frequentava le sedute e studiava i fenomeni psichici. Molti racconti pubblicati prima del 1916 presentano lo spiritismo in una luce favorevole.<sup>39</sup>

Nel 1916, tuttavia, accadde qualcosa di nuovo. Conan Doyle scrisse un articolo su «Light» in cui proclamava un suo nuovo impegno per la causa dello spiritismo.<sup>40</sup> Non era più soltanto un fedele ma un missionario. Era stata la prima guerra mondiale che lo aveva finalmente convinto a un impegno più diretto nel movimento: «Avrei potuto passare tutta la mia vita nella ricerca psichica — scrisse — ma la guerra venne e [...] suscitò un senso di urgenza nelle nostre anime e ci convinse a riesaminare le nostre credenze e i nostri valori».<sup>41</sup> Come risultato di questa «urgenza», riconobbe finalmente «che il soggetto di cui mi sono occupato così a lungo non è soltanto lo studio di una forza che va al di là delle regole scientifiche, ma che si tratta davvero di qualcosa di tremendo, la caduta

dei muri di separazione fra due mondi, un messaggio diretto e innegabile dall'aldilà, un appello di speranza e di guida per la razza umana all'epoca della sua più profonda afflizione». <sup>42</sup> Tutto questo non significa affatto che l'accento positivistico andasse perduto; anzi Conan Doyle dichiarava che «i fenomeni fisici [dello spiritismo] in realtà non hanno importanza di per sé; il loro valore reale consiste nel fatto che essi [...] fanno della religione qualcosa di molto concreto, non più materia di fede, ma materia di esperienza e di fatti». <sup>43</sup> L'impegno di Conan Doyle, in ogni caso, non era ormai più rivolto in primo luogo allo studio dello spiritismo ma alla sua divulgazione missionaria.

Poco dopo la sua seconda «conversione» scrisse due libri intitolati *The New Revelation* e *The Vital Message*, in cui proclamava la sua adesione al movimento spiritista. Nello stesso tempo scrisse numerose lettere alla stampa in cui — pur mantenendo un atteggiamento anticlericale — presentava anche lo spiritismo come il Cristianesimo positivo e una spiegazione — accettabile dalla mentalità scientifica del positivismo — di come i miracoli del Nuovo Testamento si erano verificati; <sup>44</sup> in questo senso la verità dello spiritismo corrispondeva alla verità del «Cristianesimo del Cristo», tradito dal Cristianesimo della Chiesa. <sup>45</sup> Questa posizione — che rifiutava le chiese ma si accostava con rispetto al «Cristianesimo del Cristo» — si ritrovava nell'anticlericalismo contemporaneo; in Italia Crispi poteva decorare Conan Doyle con la croce di cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia, salutandolo in lui il campione del positivismo e anche di un certo anticlericalismo gradito agli am-

bienti governativi italiani del tempo.<sup>46</sup> Conan Doyle, del resto, aveva cura di continuare a ripetere che per rendersi conto della verità dello spiritismo non era necessario alcun atto di fede: tutto era sorretto da prove positive.<sup>47</sup>

Nell'ultimo decennio della sua vita Conan Doyle spese importanti somme di denaro e viaggiò per migliaia di chilometri come missionario della causa spiritista in Australia e Nuova Zelanda (1920-21),<sup>48</sup> negli Stati Uniti e in Canada (1922-23),<sup>49</sup> in Francia (1925), in Sud Africa, Rhodesia, Uganda, Tanganika e Kenya (1928-29),<sup>50</sup> in Scandinavia e in Olanda (1929), e — naturalmente — nel Regno Unito (1916-1930).<sup>51</sup>

Registrò anche una famosa intervista per il cinegiornale Movietone — dove per la prima volta la voce veniva registrata e presentata insieme al filmato nei cinematografi — nel 1929, che non è mai stata pubblicata integralmente e che abbiamo incluso in questo volume come Appendice A.

Conan Doyle era un aderente dello spiritismo di tipo inglese e non di quello francese detto «kardecista» dal nome del suo fondatore Allan Kardec (1804-1869); la maggiore differenza fra i due gruppi consisteva nel fatto che lo spiritismo francese — a differenza di quello anglo-americano — metteva al centro del suo sistema di pensiero la reincarnazione. Conan Doyle, peraltro, manteneva il contatto anche con ambienti francesi e come abbiamo visto — a causa delle sue frequentazioni teosofiche — non era del tutto ostile alla teoria della reincarnazione. In ogni caso, anche lo spiritismo francese aveva contatti molto stretti con gli ambienti positivistici, e Conan Doyle rimase affa-



scinato soprattutto dal tentativo di spiegare in termini «scientifici» i «fenomeni» di santa Giovanna d'Arco, un personaggio che — negli stessi anni — veniva presentato dai cattolici come simbolo di una Francia «figlia primogenita della Chiesa» ben lontana dalla Repubblica laica e positivista. Così, nel 1924 Conan Doyle tradusse un volume *Jeanne d'Arc Médium* (Librairie des Sciences Psychiques, Parigi 1910) che era stato scritto da Léon Denis (1846-1927), il successore di Kardec. Nella sua introduzione alla traduzione, Conan Doyle esaltava Giovanna d'Arco in termini un poco diversi dal cattolicesimo francese del suo tempo: «La mia personale convinzione — scriveva — è che, dopo il Cristo, la personalità spiritualmente più elevata di cui abbiamo conoscenza vissuta sulla terra è la ragazza Giovanna [...]. Del resto ci sono molte analogie fra loro. Entrambi venivano dalla classe lavoratrice. Entrambi proclamavano una missione divina. Entrambi furono martirizzati in giovane età. Entrambi furono acclamati dal popolo comune e traditi o disprezzati dai grandi di questa terra. Entrambi furono odiati nel modo più aspro dalla Chiesa del loro tempo, e i sommi sacerdoti dell'epoca in entrambi i casi cospirarono per farli uccidere». <sup>52</sup> Ma Conan Doyle non si fermava qui. Citava l'autorità di Denis come spiritista, e dichiarava che «il valore della sua opera consiste nel fornirci alcune ragioni positive per l'apparente “miracolo” di una ragazza di diciannove anni, che non sapeva né leggere né scrivere, e che non sapeva nulla di cose militari, capace in pochi mesi di rovesciare le sorti di una guerra centenaria e di salvare la Francia dal diventare un paese vassallo dell'Inghilterra». <sup>53</sup>

Due anni dopo la traduzione del volume su Giovanna d'Arco, Conan Doyle pubblicò una storia dello spiritismo in due volumi.<sup>54</sup> Ma lo sviluppo più ironico nella ricerca del positivista Conan Doyle di una religione provata dai fatti si verificò quando cominciò a considerarsi «sempre di più come il profeta del futuro del mondo intero [...]». Doyle e sua moglie erano ora in contatto personale con la guida verso questo incerto futuro, uno spirito arabo chiamato Pheneas che trasmetteva messaggi tramite la scrittura automatica di Jean Doyle [la moglie di Arthur]». <sup>55</sup> La religione positiva dello scrittore dipendeva in modo crescente dalle rivelazioni di Pheneas. <sup>56</sup> Questi messaggi — che egli continuava a considerare «dimostrati» in un senso «positivo» e «scientifico» — lo convinsero definitivamente dell'esistenza dell'aldilà, e anche dell'imminenza di eventi apocalittici: «Non solo ho ricevuto — scriveva — profezie [sulla fine del mondo] in una forma coerente e dettagliata, ma anche un numero così ampio di prove indipendenti che è per me difficile dubitare che dietro tutto questo ci sia una solida verità». <sup>57</sup> Conan Doyle profetizzava che una prossima crisi «si sarebbe presto manifestata con convulsioni politiche e naturali e con effetti assolutamente sconvolgenti». <sup>58</sup> Rimase fedele allo spiritismo per il resto della sua vita, ma non senza momenti di scoraggiamento quando le profezie e le rivelazioni sulla fine del mondo che gli erano state comunicate tramite Pheneas non si verificavano, ed egli dovette concludere che forse insieme con sua moglie era rimasto «vittima di uno scherzo straordinario giocato alla razza umana da qualcuno che si trova "dall'altra parte"». <sup>59</sup> Ma

negli stessi anni — se gli spiriti rivelavano un lato oscuro e quasi malevolo — Conan Doyle poteva consolarsi con la credenza ugualmente «positiva» e «dimostrata» in creature più gentili, le fate. Era infatti venuto in contatto con le fotografie di Cottingley.

## 2. *Cottingley, fatine e bambine: storia di una storia*

Poco dopo aver pubblicato il suo secondo volume sullo spiritismo, *The Vital Message*, nel 1919, Conan Doyle venne in contatto con due fotografie scattate due anni prima nel villaggio di Cottingley, alla periferia di Bradford nello Yorkshire, che mostravano fate e uno gnomo che giocavano con una bambina e un'adolescente (le fotografie A e B riprodotte in questo volume). All'epoca in cui le fotografie gli furono mostrate da Edward L. Gardner (1870-1970) — un membro del Comitato esecutivo della Società Teosofica — lo scrittore stava preparando un articolo sulle fate che aveva accettato di scrivere per lo «Strand Magazine» su richiesta del suo direttore Greenhough Smith.

Nel 1917 Frances Griffiths (1907-1986) e sua madre Annie si trasferirono a Cottingley dal Sud Africa per vivere con la sorella di Annie, Polly Wright, suo marito Arthur e la loro figlia Elsie Wright (1901-1988). All'epoca il marito di Annie si trovava in Francia e stava combattendo nella prima guerra mondiale. Frances aveva nove anni ed Elsie sedici. Nonostante la differenza di età le due cugine divennero buone amiche e presero l'a-

bitudine di giocare insieme nel prato oltre il giardino che si trovava dietro la casa dei Wright. Una volta la madre di Frances si arrabbiò quando le ragazze ritornarono con scarpe e calze bagnate. Frances rispose al rimprovero della madre affermando che erano andate vicino al ruscello che si trovava nel prato per vedere le fate. Per provare che non si trattava di una bugia, Elsie chiese in prestito al padre la sua macchina fotografica Midg e nel luglio 1917 scattò una fotografia di Frances con le fate. Quando tornarono dal ruscello il padre di Elsie sviluppò la fotografia che avevano scattato (fotografia A in questo volume) che mostra Frances seduta vicino al ruscello circondata da quattro fate che danzano. Nel settembre dello stesso anno Frances scattò un'altra fotografia dove si vede Elsie con uno gnomo (fotografia B).

La famiglia preferì non dare pubblicità immediata alle fotografie; rimasero all'interno di casa Wright fino al 1919 quando la madre di Elsie si recò ad una riunione della Società Teosofica a Bradford. Alla riunione partecipavano diverse centinaia di persone, un fatto tipico della fine della prima guerra mondiale, un'epoca in cui l'interesse per i fenomeni psichici si era accresciuto. Durante la riunione la conferenziera, una certa signora Powell, fece cenno al fenomeno delle fate, il che indusse Polly ad avvicinarla e a chiederle se fosse possibile che le fotografie delle fate scattate da sua figlia e da sua nipote potessero essere valide prove della vita di questi esseri. Alla fine le fotografie vennero consegnate alla signora Powell, che le fece avere a Edward L. Gardner. Gardner finì per discutere la materia con Arthur Conan Doyle che, come abbiamo visto, stava raccogliendo



do materiale per un articolo sulle fate che aveva promesso allo «Strand».

Conan Doyle ricevette una stampa delle fotografie nel giugno del 1920 e — benché fosse impegnato nella preparazione del suo primo viaggio di missionario per la causa spiritica al di là dell'oceano, in Australia — diede appuntamento a Gardner al Grosvenor Hotel per discutere delle fate. In questo incontro Conan Doyle chiese a Gardner di recarsi nello Yorkshire e di indagare sulle fotografie e sulle ragazze. Quando Gardner ritornò convinto dell'autenticità delle fotografie e della storia delle ragazze, Conan Doyle scrisse un articolo sul soggetto intitolato *Fairies Photographed, an Epoch-Making Event* sullo «Strand Magazine», 60 (dicembre 1920), pp. 463-68. Nell'articolo Conan Doyle si servì di pseudonimi per Elsie (che divenne Iris) e per Frances (che divenne Alice). Tuttavia discusse il retroterra delle fotografie e il resoconto della visita di Edward L. Gardner alla famiglia. Prima che l'articolo fosse pubblicato Conan Doyle partì per l'Australia, ma ammise nelle sue memorie che in questo viaggio portò con sé «le famose fotografie delle fate — che appariranno in Inghilterra sul numero di Natale dello «Strand». Mi sento come se avessi lasciato dietro di me una bomba a orologeria. Posso immaginare il grido di «Falso!» che farà sorgere. Ma le fotografie resisteranno all'investigazione. È una cosa che, naturalmente, non ha niente a che fare con lo spiritismo in senso proprio, ma qualunque cosa che può scuotere la mente dalle sue ristrettezze e farle comprendere che mondi senza fine ci circondano, separati solo da una differenza di vibrazio-

ne, potrà lavorare nella generale direzione della verità». <sup>60</sup>

Dopo il suo ritorno dall'Australia nella primavera del 1921, Conan Doyle pubblicò un altro articolo intitolato *The Evidence for Fairies. With More Fairy Photographs* sullo «Strand Magazine», 61 (marzo 1921), pp. 199-206. Nell'articolo venivano riprodotte due nuove fotografie scattate da Elsie e Frances nell'agosto 1920 — come Gardner aveva raccomandato — ma in realtà il testo era stato scritto da Conan Doyle prima che egli venisse a conoscenza dell'episodio di Cottingley. Una premessa all'articolo spiega: «Questo articolo è stato scritto da Sir A. Conan Doyle prima che si venisse a conoscenza dell'esistenza di fotografie delle fate. La sua partenza per l'Australia gli ha impedito di rivedere l'articolo alla nuova luce che ha così fortemente rafforzato il suo caso. Siamo lieti di mostrare in ogni caso ai nostri lettori due nuove fotografie di fate scattate dalle stesse ragazze e di data più recente di quelle che hanno creato una così ampia discussione quando sono state pubblicate nel nostro numero di Natale — e forse di interesse ed importanza ancora maggiore». <sup>61</sup>

Dopo la pubblicazione di questo secondo articolo non mancò la controversia, e Conan Doyle considerò necessario scrivere diverse lettere alla stampa per spiegare la sua credenza nelle fotografie delle fate. Per esempio il 18 giugno 1921 scrisse una lettera alla rivista spiritica «Light» in cui difendeva le fotografie contro l'accusa che si trattasse di «semplici falsificazioni» assicurando i lettori che «le fotografie sono state ingrandite e anche esaminate nei negativi da alcuni fra i più com-

petenti fotografi professionisti inglesi, che non hanno trovato nessun trucco». <sup>62</sup> Nell'ottobre dello stesso anno lo scrittore scrisse una lettera allo «Yorkshire Weekly Post» in cui confermava che le fotografie delle fate erano state «ispezionate da alcune delle prime autorità del settore in Inghilterra, che non hanno trovato difetti», ma aggiungeva anche: «Quando uno tiene conto del fatto che queste sono le prime fotografie che queste bambine hanno scattato nella loro vita è impossibile immaginare che siano state capaci di una manipolazione tecnica tale da ingannare gli esperti». <sup>63</sup>

Entrambi gli articoli dello «Strand» vennero utilizzati da Conan Doyle come capitoli della prima edizione di *The Coming of the Fairies*, che venne pubblicata da Hodder and Stoughton il 1° settembre 1922 in mille copie. Una seconda stampa del 23 novembre 1922 consisteva di cinquecento ulteriori copie. La prima edizione americana di *The Coming of the Fairies* venne pubblicata nel settembre 1922 da George H. Doran Company, New York, in millecinquecento copie. <sup>64</sup> Dopo la pubblicazione della prima edizione di *The Coming of the Fairies*, il giornale sudafricano «Cape Argus» pubblicò un articolo in cui rivelava che Elsie Wright aveva scritto una lettera sulle sue fotografie delle fate prima che queste venissero rese pubbliche. Conan Doyle ritenne questo particolare significativo e pubblicò un terzo articolo sull'episodio (Appendice B in questo volume) intitolato *The Cottingley Fairies. An Epilogue* su «The Strand Magazine» n. 65 (febbraio 1923), p. 105, in cui chiedeva che chi aveva dubitato della veridicità delle ragazze facesse loro le sue scuse.

Con questo articolo, Conan Doyle lasciò ad al-

tri il compito di difendere le fotografie: fra i primi a scendere in campo ci fu Geoffrey Hodson (1886-1983), un medium e membro della Società Teosofica. È Hodson il medium che visitò Elsie e Frances a Cottingley nell'agosto del 1921 e di cui si parla in *The Coming of the Fairies*. Nel 1925 Hodson pubblicò un volume intitolato *Fairies at Work and Place* (Theosophical Publishing House, London-Adyar 1925) in cui citava le fotografie di Cottingley come prova dell'esistenza delle fate. Il suo volume descrive pure nani, elfi, gnomi, silfidi, spiriti del mare, ondine, devas e altri spiriti della natura. Nello stesso anno Conan Doyle scrisse una lettera a «The Northern Whig and Belfast Post» in cui protestava per una «allusione alle “fotografie delle fate” che implica che esse siano state in qualche modo spiegate o screditate». Nel suo zelo missionario Conan Doyle affermava: «Questo non è vero», ed elencava le varie prove della loro autenticità, tra cui la lettera che era stata pubblicata dal «Cape Argus» e il fatto che l'onestà delle ragazze non fosse stata messa in discussione.<sup>65</sup>

Più tardi Conan Doyle prese in considerazione l'idea di scrivere un nuovo articolo per lo «Strand» dopo la scoperta di altre fotografie di fate che provenivano da nuove fonti. Ma decise poi di pubblicare piuttosto una seconda edizione di *The Coming of the Fairies* nel 1928. La seconda edizione venne pubblicata a Londra dalla Psychic Press, la casa editrice dello stesso Conan Doyle. Questa edizione comprende materiale aggiuntivo che non era presente nella prima, tra cui una nuova prefazione in cui lo scrittore raccomandava il libro di Hodson (Appendice C in questo volume)

e anche un articolo di Florizel von Reuter che discuteva gli spiriti della natura con nuove fotografie (Appendice D in questo volume). Il volume comprendeva pure le fotografie C e D che erano state pubblicate nell'articolo sullo «Strand» del marzo 1921 e una nuova fotografia (E) scattata dalle ragazze nel 1920, che erano già presenti nella prima edizione.

Dopo la pubblicazione della seconda edizione di *The Coming of the Fairies* nel 1928, Conan Doyle non ritornò sull'argomento e quando morì nel 1930 sembra fosse tuttora convinto che le foto erano autentiche e che Elsie e Frances dicevano la verità. Edward L. Gardner, che aveva avuto un ruolo cruciale nell'episodio, più tardi pubblicò un suo volume in cui riproduceva le cinque fotografie e descriveva gli eventi che avevano portato alla loro pubblicazione, *Fairies. The Cottingley Photographs and Their Sequel* (The Theosophical Publishing House, London 1945).

Gardner e Hodson — come Conan Doyle — rimasero fedeli alle fotografie delle fate fino alla loro morte. Ma fin dall'inizio vi furono anche detrattori che offrirono spiegazioni alternative. Una delle prime critiche apparve sul giornale inglese «Star» del 20 dicembre 1921, in cui un rappresentante della società di candele Price & Sons suggeriva che le fate nelle fotografie erano quasi identiche a certi disegni utilizzati per fare pubblicità ai loro prodotti. Lo stesso Conan Doyle nel suo *Our African Winter*, pubblicato nel 1929, riconosceva che «ci sono migliaia di persone che credono ancora alla fantastica affermazione fatta qualche anno fa secondo cui le fotografie delle fate sarebbero state tratte da una ben nota pubblicità. Nella



mia conferenza ho dichiarato che avrei accettato qualunque spiegazione di queste fotografie, tranne una che attaccasse il carattere delle bambine. Sono sicuro che quando ho spiegato i fatti c'erano poche persone nella sala che non erano disposte ad accettare le fotografie [...]. Ci sono state molte obiezioni presentate contro le fotografie di Cottingley, la maggioranza delle quali evidentemente assurde. L'obiezione che merita più attenzione è quella che si tratta di figurine accuratamente ritagliate e sospese con fili invisibili nella fotografia. Questa spiegazione è concepibile ma il peso della probabilità mi sembra ampiamente contro di essa». <sup>66</sup> Conan Doyle, nella stessa opera, presentava un sommario dei suoi argomenti per rifiutare le obiezioni degli scettici sulle fotografie di Cottingley:

1. Frances, la ragazza più giovane, ha scritto nel 1917 che Cottingley era un bel posto per le sue farfalle e le sue fate. Questa cartolina venne spedita ad un'amica in Sud Africa e non venne scoperta fino al 1923, circa, e pubblicata sul «Cape Argus». Per quale possibile ragione una bambina di 10 anni avrebbe dovuto esprimersi in questo modo se avesse saputo che si trattava di un inganno?

2. Se le figurine sono state ritagliate, le stesse figure — o simili — dovrebbero esistere su qualche libro o giornale. Ma non sono state ritrovate.

3. C'è una grande differenza nella solidità fra le figure del 1920 e quelle del 1917, che può essere spiegata con la diminuzione dei poteri medianici delle bambine, ma non si spiega nell'ipotesi di un falso.

4. Gli esperti hanno notato segni di movimento nelle figure.

5. Il signor Gardner si è formato un'alta opinione del carattere sia delle bambine che del padre [di Elsie]. Quest'ultimo si sarebbe certamente reso conto di un eventuale inganno. <sup>67</sup>

Ma la controversia sopravvisse a Conan Doyle e finalmente — oltre cinquant'anni dopo la sua morte — Frances ed Elsie, ormai anziane signore, cedettero e ammisero che «*per larga parte, l'episodio delle fate di Cottingley è stato un inganno*».

Alla morte di Edward Gardner all'età di cento anni nel 1970 la stampa britannica cominciò a riesumare la storia delle fate di Cottingley. A partire dal 1971 Elsie apparve in una serie di programmi televisivi e raccontò le sue prime conversazioni con le fate. Questi programmi erano tentativi di riferire seriamente i fatti di un episodio storico ma, nello stesso tempo, era chiaro che si trattava anche di un argomento divertente. Nel 1973 il presidente della Folklore Society dello Yorkshire pronunciò il suo indirizzo annuale ai membri della società in cui assicurò di non credere che le fotografie mostrassero delle vere fate. La sua conclusione si basava sullo studio di un'intervista di Elsie del 1971. Nel 1976 un'altra intervista televisiva si svolse nello Yorkshire in cui il giornalista Joe Cooper venne per la prima volta in contatto con Elsie e Frances.<sup>68</sup> In questo programma sia Elsie che Frances vennero intervistate e confermarono l'episodio nei termini di Conan Doyle, Hodson e Gardner. Poco dopo Fred Gettings scoprì una figura in un libro per bambini intitolato *Princess Mary's Gift Book* (Hodder & Stoughton, Londra 1914) che — a differenza della pubblicità dei fabbricanti di candele Price & Sons — mostrava delle fate danzanti piuttosto simili a quelle della fotografia A.<sup>69</sup> Ironicamente questo libro conteneva un articolo dello stesso Arthur Conan Doyle<sup>70</sup> ed era pubblicato da Hodder & Stoughton, lo stesso editore che avrebbe più tardi pub-

blicato *The Coming of the Fairies*. Questa informazione venne utilizzata dal famoso illusionista — e «scettico di professione» — James Randi, che pubblicò un'analisi delle fotografie che avrebbe dovuto dimostrare che le fotografie delle fate da A a D erano tratte da figurine ritagliate e che la fotografia E era una doppia esposizione.<sup>71</sup> Lo stesso anno in cui venne pubblicato il libro di Randi, Geoffrey Crawley cominciò una serie di articoli su «The British Journal of Photography» intitolati *The Astonishing Affair of the Cottingley Fairies*.<sup>72</sup> Questi articoli contenevano la storia dell'episodio, un'analisi fotografica delle fotografie da A a E, una discussione della macchina fotografica Midg utilizzata da Frances ed Elsie e anche del materiale che avrebbe potuto servire da fonte alle ragazze per costruire le fotografie. L'articolo descriveva pure le capacità artistiche di Elsie. L'articolo sul «sorprendente caso delle fate di Cottingley» divenne veramente «sorprendente» quando nella nona parte venne pubblicata una lettera di Elsie in cui ammetteva, sembra per la prima volta, che le fotografie delle fate erano «uno scherzo che è stato ora smascherato». Elsie scriveva anche:

Papà ci disse che dovevamo spiegare subito come avevamo ottenuto le fotografie, così presi Frances da parte e le parlai seriamente, giacché avevo inventato io lo scherzo. Ma mi supplicò di non dir nulla perché lo «Strand Magazine» le aveva già causato parecchi problemi a scuola, e io stessa mi preoccupavo per Conan Doyle che era già criticato dai giornali per la sua fede nello spiritismo e anche nelle nostre fate. C'era perfino una vignetta su un quotidiano che lo mostrava incatenato a una sedia con la testa nelle nuvole e Sherlock Holmes in piedi vicino a lui. Conan Doyle aveva appe-

na perso il figlio in guerra, e probabilmente cercava di consolarsi con realtà al di fuori di questo mondo.<sup>73</sup>

Nello stesso numero della rivista anche Frances ammetteva che le prime quattro fotografie erano truccate ma insisteva che erano state scattate «per aiutare a provare che le fate esistono» e che da bambina «aveva veramente visto delle vere fate molto da vicino». Le prime quattro fotografie erano in sostanza una prova falsa, secondo Frances, di una storia vera. Inoltre sosteneva che la fotografia E era «una vera fotografia di vere fate».<sup>74</sup>

Sembra che prima che le confessioni di Elsie e Frances venissero pubblicate su «The British Journal of Photography» dichiarazioni simili fossero state rese a Joe Cooper, che aveva pubblicato un articolo sul problema sul giornale inglese «The Unexplained».<sup>75</sup> Geoffrey Crawley più tardi ammise che conosceva queste confessioni quando cominciò a scrivere la sua serie di articoli su «The British Journal of Photography». Tuttavia riteneva che le confessioni successive rese da Frances ed Elsie al suo «Journal» per la prima volta stabilissero per iscritto le ragioni della storia.<sup>76</sup> Crawley spiegò anche in dettaglio le sue conclusioni di esperto su come le fotografie erano state prodotte. Egli concluse che soltanto una delle fotografie conteneva materiale dall'illustrazione ritrovata da Fred Gettings in *The Princess Mary's Gift Book*, la fotografia A. Le fotografie B, C e D sembravano piuttosto disegni fatti da Elsie sulla base di altre fonti che non sono state ritrovate. Le fotografie da A a D erano state scattate mentre le figurine erano trattenute a terra da fermagli per capelli

(Conan Doyle scambiò uno di questi fermagli per l'ombelico dello gnomo, e ne ricavò interessanti speculazioni sul modo in cui gli gnomi nascono). Crawley, peraltro, non aveva soluzioni per la fotografia E. È importante tenere presente la sua analisi perché spesso si afferma — sulla base di affermazioni di Elsie, riportate in modo più o meno preciso — che *tutte* le fotografie, o almeno le prime quattro, derivano da *The Princess Mary's Gift Book*. Un esame accurato di questa opera mostra, invece, che non contiene nulla di simile alle fotografie B, C e D, per non parlare della fotografia E (che, come abbiamo visto, Frances ha continuato a difendere fino alla sua morte).

Geoffrey Hodson morì nel gennaio del 1983, all'età di novantasette anni, poco dopo l'inizio della pubblicazione della serie di articoli su «The British Journal of Photography». Il capitolo finale — si sarebbe tentati di dire: per ora — dell'episodio delle fate di Cottingley è stato scritto nel 1990 quando Joe Cooper ha finalmente pubblicato — dopo la morte di Frances nel 1986 e di Elsie nel 1988 — i suoi ricordi sulle prime confessioni di Frances sulla frode.<sup>77</sup> Secondo Cooper, Frances gli confessò per la prima volta la falsificazione a Canterbury nel settembre del 1981. Durante questa conversazione, peraltro, continuò a dichiarare che la fotografia E rappresentava delle vere fate. Tuttavia ammise anche che aveva portato con sé *The Princess Mary's Gift Book* dal Sud Africa e che da questo volume Elsie aveva copiato le figure per la fotografia A.<sup>78</sup> Quanto a Elsie, la sua prima confessione fu la lettera a «The British Journal of Photography» pubblicata nel numero del 1° aprile 1983. Benché entrambe le ragazze siano morte



dopo avere «confessato», le loro opinioni sull'esistenza delle fate sono rimaste diverse. Frances è morta credendo nelle fate e presentando la fotografia E come prova, mentre Elsie ha sostenuto di non credere nelle fate e di avere scattato lei stessa la fotografia E. Alcuni esperti ritengono che si tratti di una doppia esposizione in cui sia stata fotografata prima l'erba e poi una figurina ritagliata, il che spiegherebbe perché entrambe le ragazze ricordino di avere scattato questa fotografia. Naturalmente l'opinione degli esperti non coincide con quella di Frances, i cui ricordi si inquadrano comunque in una fede nell'esistenza delle fate.

Nell'articolo del dicembre 1920 sullo «Strand», Conan Doyle aveva indossato i panni di Sherlock Holmes scrivendo che i suoi commenti sulle fotografie (A e B) derivavano da uno «studio lungo e accurato con una potente lente di ingrandimento». <sup>79</sup> Nel suo libro Cooper menziona anche lui Sherlock Holmes in una storia di quattro pagine in cui immagina che Sherlock Holmes sia chiamato a risolvere il mistero di Cottingley. Dopo che Holmes — come al solito — ha risolto il problema, Conan Doyle si ricorda di avere scritto un racconto per *The Princess Mary's Gift Book* e dichiara che, con più attenzione, avrebbe potuto collegare le fotografie delle fate a quel volume. <sup>80</sup> La storia di Cooper è bene inventata. Ma sfortunatamente non è vera. Non solo, infatti, *The Princess Mary's Gift Book* — contrariamente a quanto molti credono — spiega solo in parte le fotografie. Ma, soprattutto, Conan Doyle-Sherlock Holmes, il campione del positivismo, nella storia reale non venne affatto a capo del mistero. Fu sostanzialmente sconfitto: non da un tenebroso pro-

fessor Moriarty, ma da due ragazzine vittoriane che avevano forse intuito le debolezze della scienza positivista.

### 3. *Positivisti, ancora uno sforzo*

Il filosofo neo-marxista Ernst Bloch ha visto in Sherlock Holmes e nel suo «metodo detettivo» il frutto migliore del positivismo, l'istanza rigorosa di un metodo che osserva i fatti sfuggendo alle fantasie, che sarebbe stata portata alla sua perfezione dallo stesso Karl Marx.<sup>81</sup> C'è da credere che il povero Bloch avrebbe avuto qualche delusione dagli infortuni di Sherlock Holmes con le fate di Cottingley — e con lo spiritismo.

Tuttavia, da un altro punto di vista, non vi è nulla di «strano» nella coesistenza fra positivismo e credenza negli spiriti e nelle fate in Conan Doyle. Uno dei maggiori specialisti dello spiritismo francese, Régis Ladous, ha mostrato come lo stesso processo che abbiamo osservato in Conan Doyle spieghi la genesi del pensiero di molti grandi spiritisti francesi e dello stesso Allan Kardec, il fondatore dello spiritismo moderno. In queste figure i punti di partenza sono — separatamente o insieme — una opzione politica radicale da cui deriva un atteggiamento anticlericale ostile alla Chiesa cattolica, e un interesse per la scienza contemporanea. Rifiutata la religione cattolica maggioritaria come «reazionaria» e «non scientifica», personaggi come Kardec non rimangono atei, ma ricercano una nuova religione. Lo spiritismo — «progressista», in quanto offre a ciascuno una speranza tramite la reincarnazione, e «scientifi-

co», in quanto offre prove concrete — diventa la religione di Kardec e dei suoi amici.<sup>82</sup>

Ma in verità un itinerario simile si ritrova presso il padre stesso del positivismo, Auguste Comte (1798-1857). Comte aveva progettato — e messo in pratica — un complemento del positivismo come filosofia nel positivismo come religione: la «religione dell'umanità» fondata sull'adorazione di una trinità costituita dall'umanità (il Grande Essere), dalla terra (il Grande Feticcio) e dallo spazio (il Grande Mezzo). Se a una prima impressione può sembrare che si tratti ancora di una «religione atea», Comte ci offre degli autentici trasporti mistici quando presenta l'Umanità come «Vergine madre» con cui gli uomini possono entrare in contatto mediante tutta una serie di preghiere:

O santa e divina Umanità, adoro e benedico in te la Vergine per eccellenza, la Vergine immacolata, la cui purezza sublime e incomparabile non è macchiata da alcun egoismo dell'animalità! Ma al di sopra della tua corona verginale vedo brillare sulla tua fronte maestosa la corona più splendente ancora della maternità. Un bimbo è nelle tue braccia, e riposa sul tuo casto seno.<sup>83</sup>

La religione di Comte diventa ancora meno ridicibile ad una parafrasi rituale dell'ateismo se si considera che la «Vergine Umanità» — per la ricerca interna dei fedeli più vicini al maestro — si era reincarnata in Clotilde de Vaux, l'amante che il filosofo aveva incontrato nel 1846 e che era morta prematuramente fra le sue braccia nel 1847. Tra le preghiere della religione di Comte a Clotilde, «personificazione dell'Umanità», una doveva essere pronunciata «baciando una ciocca

dei capelli della santa». <sup>84</sup> Il padre del positivismo sperava perfino che la devozione alla Madonna avrebbe facilitato la conversione dei cattolici alla sua religione: «Il dolce nome di Maria, così caro ai loro cuori, li condurrà ben presto a venerare e ad adorare il celeste nome della nostra beata Clotilde». <sup>85</sup>

Di fronte a questi propositi del più noto filosofo del positivismo ottocentesco, qualcuno potrebbe semplicemente ricordare che negli ultimi anni della sua vita molti lo consideravano irrimediabilmente malato e prossimo alla follia. Tuttavia le cose sono meno semplici di quanto potrebbero apparire. Anzitutto la «religione dell'Umanità» di Comte è piuttosto antica, e anche i riti per la «beata Clotilde» coincidono — dopotutto — con alcune delle sue lezioni più famose in difesa del positivismo. I problemi psichiatrici di Comte sembrano essere stati intermittenti, così che non è possibile dividere la sua vita semplicemente in periodi precisi. Ma soprattutto — secondo la testimonianza preziosa del letterato socialista Léonce Fabre des Essarts (1848-1917), che conosceva molto bene questi ambienti — il culto dell'umanità di Comte aveva ancora dei fedeli alla fine del secolo scorso, vari decenni dopo la sua morte (e ne ha ancora oggi in Brasile). È difficile credere che questi fedeli — e gli altri, certamente più numerosi, che avevano partecipato ai culti di Comte durante la sua vita — fossero tutti affetti da malattie mentali. È più facile credere che i riccioli di Clotilde — come le fate di Cottingley — rappresentino esempi diversi ma convergenti della ricerca di nuove forme di esperienze religiose dopo la

rinuncia positivista, in nome della scienza, alle forme tradizionali della religione.

Le nuove forme di religione nate in ambiente positivista richiedono almeno ancora un commento. Tutte presentano un curioso interesse — quando non una ossessione — per una immagine di purezza femminile incontaminata (che in alcuni positivisti francesi diventerà l'attesa di una donna-messia), dove il fascino per l'immagine della bambina e della vergine si accompagna al sogno di forme di riproduzione per partenogenesi che possano fare a meno dell'imbarazzante presenza della sessualità. Scriveva Comte:

Per meglio caratterizzare l'indipendenza femminile, credo di dovere introdurre un'ipotesi ardita che un giorno il progresso umano forse realizzerà, benché non spetti a me esaminare il quando né il come. Se è vero che l'organo maschile contribuisce alla nostra generazione solo per una semplice eccitazione che deriva dalla sua destinazione organica, si può concepire la possibilità di sostituire questo stimolante con uno o più altri di cui la donna potrebbe disporre liberamente ... La produzione più essenziale diventerebbe così indipendente dai capricci di un istinto perturbatore, la cui abituale repressione ha costituito fino ad oggi il principale scoglio della disciplina umana.<sup>86</sup>

Conan Doyle a Cottingley oscilla fra l'ammirazione vittoriana per la bambina Frances e l'adolescente Elsie — bene educate, ben vestite e ben pettinate — e il fascino delle fate che si presentano in panni ugualmente vittoriani. Non mancano nelle pagine di questo volume interrogativi inquietanti su come le fate si riproducono (probabilmente — in un interessante parallelo con il sogno di Comte — in modo non sessuale) e visioni altrettanto inquietanti di fate bellissime che si bagnano nei ru-



scelli dello Yorkshire senza vestiti. Chi ricorda la strana fascinazione vittoriana per le bambine — su cui molto si è scritto a proposito di Lewis Carroll e di altri — potrebbe permettersi qualche cattivo pensiero. E desta almeno un sorriso il riferimento da parte di Conan Doyle ai «costumi ascetici» del dirigente della Società Teosofica e vescovo della Chiesa Cattolica Liberale Charles Webster Leadbeater (1847-1934), quando si sa che questo personaggio — peraltro geniale — era oggetto negli stessi anni di indagini poliziesche per le accuse (continue, anche se mai definitivamente provate) di omosessualità e di pedofilia.<sup>87</sup>

Conan Doyle, beninteso, era legato alla morale vittoriana, e dopotutto è possibile che neppure Leadbeater fosse veramente un pedofilo. La presenza ossessiva delle bambine emerge piuttosto come un altro angolo — certo talora oscuro — della ricerca positivista di una nuova religione collegata al mito del progresso, di un nuovo inizio, del trionfo di una nuova giovinezza rappresentata dalle fate vittoriane con i capelli tagliati alla moda di Parigi. È in questo contesto che *Il ritorno delle fate* mantiene una notevole importanza storica non solo per i lettori affezionati di Conan Doyle o gli ammiratori di Sherlock Holmes, ma per chiunque sia interessato a comprendere nella sua complessità l'anima religiosa del positivismo, a sua volta una delle principali figure del carattere irriducibilmente ambiguo della modernità, insieme scettica e magica, razionalista e superstiziosa. Soprattutto chi è convinto che sia possibile tracciare una chiara linea di demarcazione fra la modernità «scientifica» e positivista e le credenze mitiche del passato farà bene a leggere fino in fondo *Il ritor-*

*no delle fate*. Scoprirà che l'immagine comune della cultura positivista è largamente imprecisa. E forse concluderà — parafrasando quanto il marchese de Sade (ugualmente affascinato dal trionfo della scienza sulla superstizione... e dalle bambine) consigliava ai rivoluzionari di Francia —: «Positivisti, ancora uno sforzo se volete esistere».

Michael W. Homer  
Massimo Introvigne

## NOTE

1. Sulla reazione dell'ambiente positivista nei confronti delle apparizioni mariane, in particolare di Fatima, cfr. SANDRA L. ZIMDARS-SWARTZ, *Encountering Mary: From La Salette to Medjugorje*, Princeton University Press, Princeton 1991.

2. Cfr. per esempio la traduzione italiana di ARTHUR CONAN DOYLE, *The New Revelation*, Hodder & Stoughton, London 1918, tradotto come *La nuova rivelazione*, Edizioni «Mondo Occulto», Napoli 1931. Vedi anche ARTHUR CONAN DOYLE, *Avventure e ricordi*, L.F. Cogliatti de Martinelli, Milano 1925. Naturalmente le opere letterarie di Conan Doyle erano state tradotte da tempo in italiano. La prima traduzione relativa a Sherlock Holmes è: ARTHUR CONAN DOYLE, *Le ultime avventure di Sherlock Holmes*, in «Il Romanzo Mensile» II, 11 (novembre-dicembre 1904); successivamente apparve: ARTHUR CONAN DOYLE, *Sherlock Holmes, il Poliziotto dilettante. Lo scritto rosso*, Salani, Firenze 1908, la prima traduzione italiana di *Uno studio in rosso*. Nel 1902 venne tradotta l'opera di Conan Doyle su *La guerra nel Sud Africa*, Fratelli Treves, Milano, e nel 1909 *Un duetto*, Salani, Firenze.

3. Cfr. RODNEY ENGEN, MICHAEL HESELTINE e LIONEL LAMBOURNE, *Richard Doyle and his Family*, Victoria and Albert Museum, London 1983; RODNEY ENGEN, *The Artist and the Critic: Richard Doyle*, Catalpa Press, Ltd., London 1983.

4. Cfr. MICHAEL BAKER, *The Doyle Diary, The Last Great Conan Doyle Mystery*, Paddington Press, Ltd., New York-London 1978.

5. Le più autorevoli biografie di Sir Arthur Conan Doyle sono: HESKETH PEARSON, *Conan Doyle, His Life and Art*, Methuen & Co., Ltd., London 1943; JOHN DICKSON CARR, *The Life of Sir Arthur Conan Doyle*, John Murray, London 1949 (tr. it.: *La vita di Arthur Conan Doyle*, Rizzoli, Milano 1956); PIERRE NORDON, *Conan Doyle*, John Murray, London 1966; OWEN DUDLEY EDWARDS, *The Quest for Sherlock Holmes, A Biographical Study of Arthur Conan Doyle*, Mainstream Publishing Co., Edinburgh 1983; GEOFFREY STAVERT, *A Study in South-sea*, Milestone Publications, Portsmouth 1987; JAMES MCCARNEY, *Arthur Conan Doyle*, La Table Ronde, Paris 1988.

6. JON L. LELLENBERG, «Epilogue: The Quest Continues», in *The Quest for Sir Arthur Conan Doyle*, ed. Jon L. Lellenberg, South Illinois University Press, Carbondale 1987, 194-6.

7. ARTHUR CONAN DOYLE, *Memories and Adventures*, Little, Brown and Co., Boston 1924, 14.

8. *Ibid.*, 15.

9. *Ibid.*, 26.

10. *Ibid.*, 27.

11. *Ibid.*

12. RONALD PEARSALL, *Conan Doyle, A Biographical Solution*, St. Martin Press, New York 1977, 24. Secondo Pearsall questa affermazione venne riportata sul diario privato di Conan Doyle.

13. Cfr. per esempio la corrispondenza pubblicata in ARTHUR CONAN DOYLE, *Letters to the Press*, ed. John M. Gibson e Richard L. Green, University of Iowa Press, Iowa City 1986. Cfr. pure KELVIN I. JONES, *Conan Doyle and the Spirits: The Spiritualist Career of Sir Arthur Conan Doyle*, The Aquarian Press, Wellingborough 1989.

14. Tra i racconti più importanti con temi spiritisti pubblicati da Conan Doyle fra il 1880 e il 1916 si contano: «The Americans Tale», «London Society», numero di Natale (1880), 44-8; «The Captain of the Polestar», «Temple Bar» 67 (gennaio 1883), 33-52; «J. Habakuk Jephson's Statement», «Cornhill Magazine» 49 (gennaio 1884), 1-32; «John Barrington Cowles», «Cassell's Saturday Journal» 1 (12-19 aprile 1884), 433-5, 461-3; «The Great Keinplatz Experiment», «Belgravia Magazine» 57 (luglio 1885), 52-65; «The Los Amigos Fiasco», «Idler» 2 (dicembre 1892), 548-57; «Cyprian Overbeck Wells», «Boys Own Paper», numero di Natale (1886), 45-9; *The Parasite*, A. Constable, Westminster 1894; «The Brown Hand», «Strand Magazine» 17 (maggio 1899), 499-508; «The Silver Mirror», «Strand Magazine» 36 (agosto 1908), 123-8; «The Terror of Blue John Gap», «Strand Magazine» 40 (agosto 1910), 131-41.

15. Per una discussione delle opere consultate da Conan Doyle

sul Mormonismo e sulle possibili fonti di *Uno studio in rosso* cfr.: JACK TRACY, *Conan Doyle and the Latter-Day Saints*, Gaslight Publications, Bloomington 1979, 53-66; REBECCA FOSTER CORNWALL e LEONARD T. ARRINGTON, *Perpetuation of a Myth: Mormon Danites in Five Western Novels, 1840-1890*, «B.Y.U Studies» 23 (primavera 1983), 147, 160-5; MICHAEL W. HOMER, *Recent Psychic Evidence: The Visit of Sir Arthur Conan Doyle to Utah in 1923*, «Utah Historical Quarterly» 52 (estate 1984), 264-74; MICHAEL W. HOMER, «Sir Arthur Conan Doyle: Spiritismo e 'nuove religioni'», in *Lo Spiritismo* (a cura di Massimo Introvigne), Leumann (Torino) 1989, 121-156; MICHAEL W. HOMER, *Arthur Conan Doyle and his Views on Mormonism: From A Study in Scarlet to The Edge of the Unknown*, «ACD Journal of the Arthur Conan Doyle Society» 2:1 (primavera 1991), 66-81.

16. A. CONAN DOYLE, *Memories and Adventures*, 86-7.

17. ARTHUR CONAN DOYLE, *The Mystery of Cloomber*, Ward and Downey, London 1889.

18. OWEN DUDLEY EDWARDS, *The Mystery of The Mystery of Cloomber*, «ACD — The Journal of the Arthur Conan Doyle Society», 2:2 (agosto 1991), 102.

19. Cfr. A. CONAN DOYLE, *The Mystery of Cloomber*.

20. *Ibid.*, 126-27. Cfr. *Report on Phenomena connected with Theosophy*, «Proceedings of the Society for Psychical Research», III (1885), 201-400.

21. Cfr. G. STAVERT, *A Study in Southsea*, 94-5.

22. «The Silver Hatchet», «London Society» (numero di Natale 1883), 25-35.

23. ARTHUR CONAN DOYLE, *The Doings of Raffles Haw*, Cassell & Company Limited, London 1892.

24. Per un articolo dove si sostiene che Conan Doyle era interessato ai movimenti rosicruciani cfr. CHRISTOPHER RODEN, *Conan Doyle and the «Strand Magazine»*, «ACD — The Journal of the Arthur Conan Doyle Society» 2:2 (autunno 1991), 135-40.

25. ARTHUR CONAN DOYLE, *Early Psychic Experiences*, in «Pearson's Magazine» (marzo 1924), 209.

26. *Ibid.*

27. ARTHUR CONAN DOYLE, *A Study in Scarlet*, Warwick House, London 1888. *A Study in Scarlet* venne pubblicato per la prima volta sul «Beeton's Christmas Annual» del 1887 alle pp. 1-95.

28. ROBERT LOUIS STEVENSON, «Story of the Destroying Angel», in *The Dynamiter*, H. Holt & Co., London 1885.

29. JULES VERNE, *Le Tour du Monde en quatre-vingts jours*, Biblioteque d'Education et de Récréation, Paris 1869. La prima edizione inglese apparve nel 1873 come: JULES VERNE,

*The Tour of the World in 80 Days*, James R. Osgood and Co., Boston 1873. Giacché Conan Doyle parlava e leggeva il francese non è chiaro se abbia letto per prima l'edizione francese ovvero quella inglese.

30. Cfr. LUIGI BACOLO, *E Salgari spezzò la penna*, «Gazzetta del Popolo» (16 marzo 1980), 5.

31. Agenda e Diario, 13 ottobre 1890. Questa pagina è stata mostrata a uno degli autori da Richard Lancelyn Green a Londra.

32. *A Test Message*, «Light» (2 luglio 1887), ristampato in *Letters to the Press*, 25-7; Lettera al direttore, «Mr. Hodgson», «Light» (27 agosto 1887), 404. Cfr. anche K.I. JONES, *Conan Doyle and the Spirits*, cit., 64-5, 238.

33. Conan Doyle non si limitò a partecipare alle sedute ma lesse anche le opere di Alfred R. Wallace, John Edmonds e Alfred R. Drayson. Tutti questi autori sostenevano che lo spiritismo forniva una base razionale e scientifica per la credenza nella vita dopo la morte e, come Wallace aveva scritto in *A Defense of Modern Spiritualism*, «una spiegazione razionale dei vari fenomeni nella storia umana che la scienza fisica non è stata capace di spiegare» [ALFRED R. WALLACE, *A Defense of Modern Spiritualism*, Colby and Rich, Boston 1874, 51]. Secondo questa analisi «sia il Vecchio che il Nuovo Testamento sono pieni di spiritismo» (*ibid.*, 52) e «anche i moderni miracoli della Chiesa cattolica diventano fatti comprensibili» (*ibid.*, 53). Il giudice Edmonds si esprimeva in un modo non dissimile; cfr. JOHN EDMONDS, *Judge Edmonds Letters and Tracts on Spiritualism*, Progressive Library and Spiritual Instruction, London 1875. Queste opere attraevano non solo il razionalismo di Conan Doyle ma anche il suo desiderio di spiegare «manifestazioni» che si verificavano in altre religioni, Mormonismo compreso: cfr. ALFRED WILKES DRAYSON, *The Earth We Inhabit: Its Past, Present and Possible Future*, London 1859.

34. A. CONAN DOYLE, *Letters to the Press*, 25-7.

35. ARTHUR CONAN DOYLE, Lettera al direttore, «Mr. Hodgson», «Light» (27 agosto 1887), 404.

36. A. CONAN DOYLE, *Letters to the Press*, 35-7, 117-23, 153.

37. ARTHUR CONAN DOYLE, *The New Revelation*, George H. Doran Co., New York 1918, 31.

38. RUTH BRANDON, *The Spiritualists*, Alfred A. Knopf, New York 1983, 191.

39. Cfr. nota 12.

40. ARTHUR CONAN DOYLE, *A New Revelation. Spiritualism in Religion*, «Light» 36 (4 novembre 1916), 357-8. Nello stesso anno Conan Doyle scrisse due lettere alla rivista «Light», ora pubblicate in *Letters to the Press*, 233-5 (11 marzo 1916); 237-8 (13 maggio 1916). Cfr. pure HAROLD OREL (a cura di), *Sir Arthur*



Conan Doyle, *Interviews and Recollections*, St. Martin's Press, New York 1991, 233-236, che cita DAVID GOW, *Sir Arthur Conan Doyle as I Knew Him*, «Light: A Journal of Spiritual Progress and Psychical Research» 50 (2 agosto 1930), 388-9.

41. A. CONAN DOYLE, *The New Revelation*, ed. am., George H. Doran Co., New York 1918, 38-9.

42. *Ibid.*, 39.

43. *Ibid.*, 40.

44. A. CONAN DOYLE, *Letters to the Press*, 275 («Common Sense», 12 luglio 1919).

45. *Ibid.*, 279 («Common Sense», 16 agosto 1919).

46. Il 24 aprile 1895 Conan Doyle scrisse una lettera ad un'amica di famiglia, Amy Hoare, dal Grand Hotel Belvedere a Davos-Platz, Svizzera, in cui le chiedeva: «Sapete, signora, che sono ora un Cavaliere — ma forse solo della Cavalleria Rusticana? Il Governo italiano si è mostrato così illuminato da farmi Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia. Pensavo fosse uno scherzo ma mi è arrivata invece una grossa medaglia — pardon, decorazione — e penso che sia tutto in regola» (lettera del 24 aprile 1895, Berg Collection, New York Public Library, New York City, New York). Naturalmente «il Governo italiano» significava Francesco Crispi, che sembra fosse affascinato dallo scrittore inglese e particolarmente dal racconto di Sherlock Holmes *Il Trattato Navale* del 1893. Si può aggiungere che sia Conan Doyle che Crispi erano massoni, affascinati in diversa misura dalla simbologia esoterica. È interessante notare che Conan Doyle ricevette la decorazione italiana prima del suo cavalierato inglese, che egli accettò con maggiore riluttanza (cfr. G. Dickson Carr, *op. cit.*, 231-2). *Il Trattato Navale* venne finalmente pubblicato in italiano nel 1904 sul numero di novembre-dicembre di «Il Romanzo Mensile». La prima moglie di Conan Doyle morì poco dopo la sua nomina a cavaliere della Corona d'Italia, e la seconda moglie non venne a sapere che egli aveva ricevuto questa onorificenza se non dopo la sua morte (cfr. ADRIAN CONAN DOYLE, *The True Conan Doyle*, John Murray, London 1945, 12).

47. A. CONAN DOYLE, *Letters to the Press*, 302-4 («New York Times», 2 settembre 1923).

48. ARTHUR CONAN DOYLE, *The Wanderings of a Spiritualist*, Hodder & Stoughton, London 1921.

49. ARTHUR CONAN DOYLE, *Our American Adventure*, Hodder & Stoughton, London 1923; ARTHUR CONAN DOYLE, *Our Second American Adventure*, Hodder & Stoughton, London 1924.

50. ARTHUR CONAN DOYLE, *Our African Winter*, John Murray, London 1929.

51. Per un dettagliato resoconto della carriera spiritista di Conan Doyle cfr. K.I. JONES, *Conan Doyle and the Spirits*, cit.
52. LÉON DENIS, *The Mystery of Joan of Arc*, traduzione di A. Conan Doyle, John Murray, London 1924, VI-VII.
53. *Ibid.*, IX.
54. ARTHUR CONAN DOYLE, *The History of Spiritualism*, 2 vol., Cassel and Co., London 1926. Conan Doyle in effetti non era l'unico autore del volume ma fu indicato come tale su insistenza dell'editore (cfr. Gibson e Green, *op. cit.*, 329-39).
55. R. BRANDON, *The Spiritualists*, 227.
56. ARTHUR CONAN DOYLE, *Pheneas Speaks*, The Psychic Press and Bookshop, London 1927.
57. A. CONAN DOYLE, *Letters to the Press*, 318 («Light», 21 agosto 1926).
58. ARTHUR CONAN DOYLE, *A Word of Warning*, Joseph Wones, London 1928.
59. R. BRANDON, *The Spiritualists*, 227.
60. A. CONAN DOYLE, *The Wanderings of a Spiritualist*, cit., 30.
61. *Ibid.*, 229.
62. A. CONAN DOYLE, *Letters to the Press*, 291 [lettera al direttore, «Light», 18 giugno 1921].
63. *Ibid.*, 294 [che cita «Yorkshire Weekly Post», 8 ottobre 1921].
64. *The Coming of the Fairies*, ed. am., George H. Doran Co., New York 1922.
65. *Sir Arthur Conan Doyle and the «Fairy Photographs»*, «The Northern Whig and Belfast Post», 12 maggio 1925, ora in *Letters to the Press*, 310.
66. A. CONAN DOYLE, *Our African Winter*, 119-20.
67. *Ibid.*, 120.
68. JOE COOPER, *The Case of the Cottingley Fairies*, Robert Hale, London 1990, 87-99.
69. ALFRED NOYES, «A Spell for a Fairy», *Princess Mary's Gift Book*, Hodder & Stoughton, London 1915, 101-104 (gli acquarelli e i disegni delle fate sono di Claude A. Shepperson).
70. ARTHUR CONAN DOYLE, «Bimbashi Joyce», *Princess Mary's Gift Book*, Hodder & Stoughton, London 1915, 23-30.
71. JAMES RANDI, *Flim-Flam! Psychics, ESP, Unicorn and Other Delusions*, Prometheus Books, Buffalo 1982, 12-41.
72. GEOFFREY CRAWLEY, *That Astonishing Affair of the Cottingley Fairies*, «British Journal of Photography», 24 dicembre 1982-8 aprile 1983; 24 maggio 1985; 25 luglio 1986.
73. GEOFFREY CRAWLEY, *That Astonishing Affair of the Cottingley Fairies*, Part 9, «British Journal of Photography», 1° aprile 1983, 335.

74. *Ibid.*, 388.
75. Cfr. JOE COOPER, *Cottingley — At Last the Truth*, «Unexplained» 117 (gennaio 1983).
76. GEOFFREY CRAWLEY, *Cottingley Revisited*, «The British Journal of Photography» (24 maggio 1985), 574-79.
77. J. COOPER, *The Case of the Cottingley Fairies*, 121-151.
78. *Ibid.*
79. *Fairies Photographed*, 468.
80. J. COOPER, *The Case of the Cottingley Fairies*, 152-56.
81. Cfr. ERNST BLOCH, *Karl Marx*, tr. it., Il Mulino, Bologna 1972.
82. Cfr. RÉGIS LADOUS, *Le spiritisme*, Cerf, Paris e Fides, Montréal, 1989.
83. [LÉONCE] FABRE DES ESSARTS, *Les Hyérophantes. Étude sur les Fondateurs de Religions depuis la Revolution jusqu'à ces jours*, Chacornac, Paris 1905, 207.
84. *Ibid.*, 191.
85. *Ibid.*, 208.
86. *Ibid.*, 206.
87. La messa a punto più completa e precisa sul caso Leadbeater è quella di GREGORY TILLET, *The Elder Brother: A Biography of Charles Webster Leadbeater*, Routledge & Kegan Paul, London-Boston-Melbourne-Henley 1982.



## PREFAZIONE

Questo libro contiene le riproduzioni delle famose fotografie di Cottingley e fornisce tutte le testimonianze che le riguardano. Il lettore interessato si troverà così, quasi quanto me, nella condizione migliore per formulare un giudizio sull'autenticità delle fotografie. Questo resoconto non vuole essere una vera e propria arringa a favore della loro autenticità, bensì una semplice raccolta ed esposizione di fatti, dall'apprezzamento dei quali dipenderà se accettarli oppure no, così come il lettore riterrà giusto.

Vorrei tuttavia esortare lo scettico a non lasciarsi trascinare da eccessivo spirito critico, al punto da essere indotto a credere, dal momento che esiste qualche ingannatore di professione, esperto in falsificazioni, in grado di realizzare effetti abbastanza simili, che anche gli originali siano stati di conseguenza prodotti nello stesso modo. Esistono nella realtà poche cose che non possano essere imitate; però, sicuramente non trova più credito presso le persone intelligenti l'abusata teoria secondo la quale, poiché un qualsiasi prestidigitatore riesce a ottenere determinati risultati



col semplice ricorso a lastre fotografiche contrafatte e a trucchi scenici, sarebbero di conseguenza sempre falsi anche gli analoghi risultati ottenuti da persone inesperte in condizioni normali.

Vorrei aggiungere che l'intera questione relativa all'oggettiva esistenza di forme di vita diverse da quella umana sulla terra non ha nulla a che vedere con la questione dello spiritismo, ben più vitale e di ben più ampia portata. Sarei veramente dispiaciuto se le mie argomentazioni a favore di quest'ultimo venissero in qualche modo indebolite dall'esposizione di questo singolare avvenimento, il quale in realtà non incide in alcun modo sull'esistenza del singolo individuo umano affermata dallo spiritismo, che comunque continua.

Crowborough, marzo 1922.

## Capitolo I

### COME EBBE INIZIO LA QUESTIONE

La serie di avvenimenti esposti in questo piccolo volume costituisce o la beffa più sottile e ingegnosa mai giocata facendo leva sulla comune credulità o, al contrario, un evento che, nel suo genere, potrà in futuro apparire come la pietra miliare di un'epoca nuova della storia umana. Se riuscissimo effettivamente a provare l'esistenza, sulla superficie di questo pianeta, di una popolazione magari numerosa quanto la razza umana, che conduce una propria strana esistenza nel proprio strano modo, e che è separata da noi soltanto da qualche differenza di vibrazioni, è difficile per la mente umana immaginare quali potrebbero esserne le conseguenze estreme. Noi vediamo gli oggetti entro i limiti consentiti dal nostro spettro cromatico, ma ci sfuggono le molteplici vibrazioni che essi presentano oltre tali limiti. Se potessimo concepire una specie di esseri fatta di materia che emette vibrazioni di lunghezza maggiore o minore, questa specie sarebbe invisibile, a meno che non riuscissimo a sintonizzarci con tali vibrazioni, o a ridurle nei nostri limiti. È precisamente la capacità di sintonizzarsi e adattarsi alle altrui vibra-

zioni a creare un chiaroveggente; e, per quanto io ne sappia, non c'è nulla di scientificamente impossibile nel fatto che alcune persone siano capaci di vedere ciò che è invisibile ad altre. Se gli oggetti sono effettivamente là, e se la potenza immaginifica della mente umana si concentra sul problema, è probabile che si possa realizzare un certo tipo di occhiali psichici, per noi al momento inconcepibili, e che noi tutti si riesca ad adeguarci alle nuove situazioni. Se, grazie a un dispositivo meccanico, l'elettricità dall'alta tensione può essere convertita in bassa tensione e imprigionata poi per svariati usi, è difficile non ammettere che qualcosa di analogo possa verificarsi con le vibrazioni dell'etere e le onde della luce.

Questo preambolo di mera speculazione è necessario per giungere al fatto di cui venni a conoscenza, ai primi di maggio del 1920, nel corso di una conversazione con un mio amico, il signor Gow, direttore di «Light», il quale asseriva che erano state scattate alcune fotografie di fate. In realtà, egli non aveva visto queste fotografie, ma mi indirizzò alla signorina Scatcherd, donna che reputavo di notevole cultura e buon senso e con la quale mi misi subito in contatto. Scoprii così che neppure lei aveva visto le fotografie, bensì le aveva viste una sua amica, tale signorina Gardner. Il 13 maggio la signorina Scatcherd mi scrisse che stava seguendo quella pista, accludendomi un brano tratto da una lettera della signorina Gardner, che diceva quanto segue. Riporto in questa prima parte gli scritti originali, poiché ritengo siano molte le persone che gradirebbero una conoscenza completa e approfondita di tutto ciò che ha contribuito a rendere questo episodio tanto

straordinario. Alludendo a suo fratello, il signor Gardner, ella scrive:

«Sai che Edward è un teosofo, lo è ormai da anni, e ora è soprattutto impegnato in conferenze e altri lavori per la Società [Teosofica] e, benché per anni io l'abbia considerato in balia dell'errore e in una posizione pressoché disperata, ora, invece, considero una conversazione con lui come un privilegio, fonte di ispirazione. Mi ritengo fortunata di essere stata presente a Willesden, in occasione di quel suo luttuoso evento, poiché è stato meraviglioso vedere come la sua fede e le sue convinzioni lo sostenessero e lo confortassero stupendamente. Con tutta probabilità consacrerà sempre più il suo tempo e le sue energie a viaggiare attraverso il paese tenendo conferenze, ecc.

«Vorrei tu potessi vedere una foto che egli possiede. Egli crede nelle fate, nei folletti, negli spiriti ecc. — i bambini, in molti casi, li vedono realmente e giocano con loro. È entrato in contatto con una famiglia di Bradford, dove la figlioletta, Elsie, e la cuginetta, Frances, vanno usualmente nei boschi a giocare con le fate. Il padre e la madre sono scettici e non vedono molto di buon occhio queste loro frottole, come le definiscono; invece una loro zia, con la quale Edward ha avuto un colloquio, sembra abbastanza comprensiva nei confronti delle ragazzine. Qualche tempo fa, Elsie esprime il desiderio di fotografare le fate e supplicò il padre di prestarle la macchina fotografica. Egli rifiutò ripetutamente, ma alla fine la piccola riuscì ad ottenerla, già munita di una lastra fotografica. Subito corse con Frances nel bosco, nei pressi di una cascata. Frances evocò le fate con il consueto rituale, e Elsie si tenne pronta con la

macchina fotografica. Quasi subito nell'aura che circondava Frances apparvero tre fate e un folletto danzante. Elsie scattò, sperando nel meglio. Il padre sviluppò le foto soltanto qualche tempo dopo e, con suo grande stupore, apparvero le quattro piccole e deliziose figure stupendamente delineate!

«Quando Edward ottenne il negativo, lo portò ad un fotografo specializzato, il quale si sarebbe reso immediatamente conto di un'eventuale contraffazione. Costui si dimostrò scettico prima dell'esame, per poi arrivare ad offrire cento sterline per avere il negativo, dichiarando che si trattava di una fotografia indubbiamente autentica e assolutamente eccezionale. Edward ne ha anche fatto un ingrandimento, che ha esposto nella sede della Società. Questa foto lo interessa moltissimo e, non appena gli sarà possibile, si recherà a Bradford dalle ragazzine. Che cosa ne pensi? Edward afferma che le fate sono nella stessa linea evolutiva degli insetti *provvisi di ali* ecc. ecc. Temo di non poter seguire tutte le sue argomentazioni, ma sapevo che tu avresti provato un vivo interesse. Vorrei tu potessi vedere quella foto e un'altra delle ragazzine mentre giocano con il più bizzarro folletto che si possa immaginare!».

Questa lettera mi colmò di speranza e ripresi con impegno la ricerca delle foto. Avevo appreso che erano due e che erano state inviate per un esame alla signorina Blomfield, un'amica di famiglia. La mia indagine si orientò quindi in quella direzione, e, in risposta ad una lettera di richiesta, ricevetti la seguente missiva:



*I Mirti*, Beckenham  
21 giugno 1920

Egregio signore, '

le invio le due foto delle fate; *sono* interessanti, non trova?

Sono sicura che mio cugino sarebbe lieto di far-gliele vedere, ma egli mi ha detto (e in seguito mi ha anche scritto) di non voler permettere, per il momento, alcun utilizzo di qualsiasi tipo. Ritengo che abbia fatto dei progetti su di esse, tant'è vero che le foto stanno per essere tutelate dalla legge sul diritto d'autore, anche se credo che il titolare del diritto d'autore non sarà lui. Egli non ha ancora ultimato le sue indagini. Gli ho chiesto di poter riprodurre io stessa le foto, in modo da averne qualche copia da dare agli amici interessati, ma egli mi ha risposto che, per il momento, non desidera vengano prese iniziative di alcun genere.

Credo che attualmente mio cugino sia assente da casa sua; comunque, il suo nome è Edward L. Gardner, è presidente di una delle logge della Società Teosofica (Blavatsky Lodge), e con una certa frequenza tiene conferenze presso la sua sede (Mortimer Hall, Mortimer Square, W.). Proprio qui, alcune settimane fa, ha tenuto un discorso nel corso del quale ha proiettato sullo schermo le fotografie delle fate, riferendo tutto ciò che sapeva su di loro.

Distinti saluti.

E. Blomfield

Questa lettera conteneva le due foto veramente sorprendenti riprodotte in questo volume: quella

che ritrae il folletto danzante, e l'altra con alcuni elfi disposti in cerchio. Alle riproduzioni è aggiunta una nota esplicativa contenente le caratteristiche precipue di ciascuna di esse. Io, naturalmente, ero entusiasta di quelle foto meravigliose e scrissi alla signorina Blomfield ringraziandola per la sua cortesia e suggerendo di avviare un'indagine che mi convincesse dell'assoluta autenticità delle foto; una volta stabilita tale autenticità, senza alcun'ombra di dubbio, esprimevo la speranza che mi fosse concesso il privilegio di aiutare il signor Gardner a pubblicizzare la scoperta. In risposta ricevetti la seguente lettera:

*I Mirti*, Beckenham  
23 giugno 1920

Egregio Sir Arthur,

sono così felice che le piacciono le fate! Sarei lieta, se potessi, di aiutarla in qualsiasi modo, ma è così poco quello che io posso fare! Se le foto, o, per meglio dire, i negativi, fossero state in mio possesso, sarei stata molto lusingata che una cosa tanto gradevole per la comune conoscenza venisse resa di pubblico dominio sotto i suoi auspici. Sarà invece opportuno, tenuto conto di come stanno le cose, chiedere a mio cugino. Penso che egli *voglia* che tutti sappiano, ma, come ho già detto prima, non conosco i suoi progetti, e non sono sicura che egli sia pronto.

Mi è venuto in mente, fin dalla mia prima lettera, che sarebbe stato meglio se le avessi dato l'indirizzo di sua sorella, la quale è persona as-

sai sensibile e pratica, molto impegnata in attività sociali, dove la sua indole cordiale e la sua valida efficienza le procurano molto successo.

Ella crede che le fotografie delle fate siano del tutto autentiche. Edward è un uomo intelligente, e anche buono. Una sua testimonianza su qualsivoglia caso della vita verrebbe considerata, ne sono sicura, altamente attendibile da tutti coloro che l'hanno conosciuto, sia per veridicità, sia per fondatezza di giudizio. Spero che questi dettagli non l'abbiano annoiata, ma ho pensato che una certa conoscenza delle persone che, per così dire, «hanno scoperto» le fotografie l'avrebbe forse aiutata ad avvicinarsi di almeno *un* passo alla fonte. A mio avviso, non v'è alcuna possibilità che si tratti di una frode o di una burla, anche se inizialmente, quando vidi le foto stampate, pensai potesse esistere qualche altra spiegazione oltre a quella più elementare, che cioè esse fossero quello che apparivano. Sembravano troppo ben fatte per essere autentiche! Senonché, ogni piccolo particolare di cui ho da allora avuto notizia ha accresciuto la mia convinzione della loro autenticità; anche se posso basare tale mia convinzione unicamente su quanto mi ha riferito Edward. Egli nutre la speranza di ottenere ulteriori elementi dalle ragazzine stesse.

Distinti saluti.

E. Blomfield

Quasi nello stesso periodo ricevetti una lettera da un'altra signora, che aveva qualche conoscenza in materia. Eccone il testo:

Egregio Sir Arthur,

sono felice di apprendere che lei è interessato alle fate. Se sono state realmente fotografate, come pare ci siano buone ragioni di credere, l'avvenimento è non meno sensazionale della scoperta di un nuovo mondo. Penso che non sia superfluo accennare che, quando le ho esaminate con una lente d'ingrandimento, ho rilevato, da artista quale sono, che le loro mani non sembrano del tutto identiche alle nostre. Benché, per contro, le piccole figure presentino caratteristiche umane, ho avuto l'impressione che le mani fossero qualcosa di simile a questo [seguiva uno schizzo che riproduce una specie di pinna]. La barba del piccolo gnomo, poi, mi sembra somigli all'appendice di un insetto, anche se un chiaroveggente la definirebbe, senza alcun dubbio, una barba. Mi viene pure in mente che il diafano pallore delle fate può essere dovuto al fatto che sono prive di ombra, il che può altresì spiegare la loro piattezza che ha qualcosa di artificiale.

Cordiali saluti.

May Bowley

Ero ormai pervenuto ad uno stadio di più solido convincimento, dal momento che avevo effettivamente visto le fotografie e appreso che il signor Gardner era una persona concreta, unanimemente reputata di carattere sicuro ed equilibrato. Di conseguenza gli scrissi informandolo dei collegamenti attraverso i quali ero giunto a lui, precisando quanto io fossi interessato all'intera que-

stione e come mi sembrasse essenziale dare pubblicità a tutti quei fatti, così da rendere possibile una libera indagine prima che fosse troppo tardi. La mia lettera ricevette la seguente risposta:

5 Craven Road, Harlesden, N.W. 10  
25 giugno 1920

Egregio signore,

ho appena ricevuto la sua interessante lettera del 22 di questo mese, e ben volentieri intendo aiutarla, per quanto mi è possibile, con ogni mezzo.

Per quanto concerne le fotografie, la loro storia è abbastanza lunga e io l'ho soltanto raccolta e ordinata procedendo con estrema cautela. Le ragazzine coinvolte sono molto timide e schive... Provengono dalla famiglia di un elettricista dello Yorkshire, e di loro si dice che fin dalla prima infanzia abbiano giocato con fate ed elfi nei boschi adiacenti al villaggio. Non mi dilungherò a raccontarne qui tutta la storia giacché, forse, per quella potremo incontrarle direttamente; sappia però che, quando alla fine mi fu possibile esaminare le fotografie stampate, per la verità con una stampa abbastanza mediocre, ne fui talmente impressionato da pregare che mi fossero consegnati i negativi, che sottoposi a due ottimi esperti di fotografia, uno di Londra e uno di Leeds. Il primo, che non aveva familiarità con tali soggetti, dichiarò che le lastre fotografiche erano assolutamente autentiche e non contraffatte, ma inesplicabili! Il secondo, che aveva una certa esperienza in merito al soggetto trattato dalle foto ed era stato di valido aiuto nello scoprire diverse falsificazioni «me-



dianiche», si dichiarò, egli pure, completamente soddisfatto. Peranto proseguì nella mia indagine.

Ho buone speranze di procurarmi altre fotografie, ma la difficoltà immediata consiste nel fare in modo che le due ragazze siano insieme. Hanno sedici o diciassette anni, iniziano ora a lavorare e abitano a distanza di alcune miglia l'una dall'altra. Mi auguro che riusciremo a concludere qualcosa, procurandoci così foto diverse da quelle che già possediamo. Questi spiriti della natura appartengono ad una specie non individuata, e mi piacerebbe moltissimo assicurarmi alcune foto dei principali esemplari. Purtroppo due ragazzine simili a quelle che conosciamo sono rare, e temo anche che arriveremo in ritardo, perché quasi certamente presto accadrà l'inevitabile: una di loro «si innamorerà» e allora... addio!

A proposito, desidererei evitare qualsiasi problema relativo a questioni di denaro. Può darsi che io non vi riesca, ma in un certo senso preferirei non introdurre tale argomento. Siamo mossi dall'amor di Verità, e non v'è cosa che ne insudici il cammino tanto rapidamente. Per quanto mi riguarda, lei avrà da parte mia tutto quanto è in mio potere darle.

Distinti saluti.

(Firmato) Edw. L. Gardner

Questa lettera mi indusse ad andare a Londra per conoscere il signor Gardner, il quale mi parve persona posata, molto equilibrata e riservata, che non aveva nulla del tipo irriflessivo o visionario. Egli mi mostrò mirabili ingrandimenti di quelle due stupefacenti fotografie e mi fornì numerosi

ragguagli, che esporrò nel resoconto successivo. In realtà, né io né lui avevamo veduto le ragazze, e pertanto stabilimmo che Gardner si sarebbe occupato dell'aspetto personale della questione, mentre io avrei esaminato i risultati, preparando quindi un resoconto scritto. Decidemmo che Gardner si sarebbe recato in visita al villaggio non appena gli fosse stato possibile, e avrebbe fatto in modo da conoscere tutte le persone implicate nella faccenda. Nel frattempo, io sottoposi le fotografie (le copie stampate e talvolta i negativi) a diversi amici, la cui opinione su argomenti spiritici tenevo in gran conto.

Fra tutti metto al primo posto sir Oliver Lodge. Mi sembra ancora di vedere il suo viso, colmo di stupore e di interesse, assorto nella contemplazione delle fotografie, che io gli avevo posto dinanzi nella sede dell'Athenaeum Club. Con la sua abituale prudenza, rifiutò di accettarne di prim'acchito l'autenticità e suggerì l'ipotesi secondo cui sarebbero state in realtà riprese alcune danzatrici classiche californiane, e la loro immagine sarebbe stata quindi sovrapposta a un paesaggio rurale inglese. Ribattei che le foto erano state scattate con assoluta certezza da due ragazzine, figlie di artigiani, completamente all'oscuro di trucchi fotografici. Ma non riuscii a convincerlo, e sono certo che egli nutre tuttora dei dubbi sulla loro autenticità.

I più aspramente critici nei miei confronti risultarono essere alcuni spiritisti, secondo i quali una nuova forma di vita tanto lontana dagli spiriti quanto dagli esseri umani costituiva un'idea inconcepibile; inoltre costoro temevano — e non del tutto ingiustificatamente — che l'irruzione delle

fate sulla scena avrebbe ulteriormente complicato quella controversia sugli spiriti che tanti di noi considerano di vitale importanza. Uno di loro era un gentiluomo — lo chiamerò signor Lancaster — il quale abbinava, paradossalmente, ma non insolitamente, notevoli facoltà medianiche (ivi compresa la capacità di vedere e percepire entità agli altri invisibili) a una grande efficienza nello svolgere la propria professione estremamente prosaica. Egli asseriva di avere in precedenza e spesse volte visto con i propri occhi questi piccoli esseri, e perciò attribuii grande importanza alla sua opinione. Questo gentiluomo aveva uno spirito-guida (e nulla obietto di fronte al sorriso dello scettico), al quale rimise la questione. La risposta rivelò tanto la forza quanto la debolezza di simili indagini medianiche. Infatti, in una lettera inviata-mi nel luglio del 1920, mi diceva:

«*Riguardo alle fotografie*: più ci penso e meno mi piace (mi riferisco a quella con le fate che indossano cuffie di modello parigino). Il mio spirito-guida dice che è stata scattata da un uomo prestante, di bassa statura, i capelli pettinati all'indietro, titolare di uno studio fornito di molte macchine fotografiche, alcune delle quali "azionabili con manovella". Egli non l'ha scattata per imbrogliare gli spiritisti, bensì per accontentare la ragazzina della foto, autrice di racconti di fate, da lui illustrati in questo modo. Costui è totalmente digiuno di spiritismo e si sbellicherebbe dalle risa se qualcuno fosse tratto in inganno dalla sua foto. Non vive nel nostro paese, ma in un luogo completamente diverso: le case, ad esempio, anziché essere allineate, sorgono sparpagliate qua e là. Evidentemente, egli non è inglese, e, quanto alla

località, suppongo si tratti della Danimarca o di Los Angeles, tenuto conto della descrizione, che vi do per quel che vale.

«Piacerebbe molto anche a me avere un obiettivo capace di fissare persone in rapido movimento con la chiarezza della foto in questione; deve funzionare a 4-5 F e costare cinquanta ghinee (non si parla di un penny!); e non è certo l'obiettivo di cui, per quanto è possibile immaginare, può essere dotata una macchina fotografica portatile in possesso di ragazzine appartenenti a una famiglia operaia. Eppure, considerando la velocità della ripresa, la cascata sullo sfondo appare sufficientemente indistinta, così da giustificare un'esposizione pari per lo meno a un secondo. Quanti dubbi nutre Thomas! L'altro giorno mi fu detto che, nell'eventualità molto improbabile che io avessi accesso al paradiso, avrei dovuto: (a) insistere per iniziare una schedatura degli angeli; (b) organizzare un campo di tiro, quale difesa contro la possibilità di invasione da parte dell'inferno. Godendo io sfortunatamente di tale reputazione presso le persone che pretendono di conoscermi, devo pagare lo scotto del mio spirito critico trovando da ridire, fino a un certo punto, su qualsiasi cosa o fatto».

Tutte queste impressioni e messaggi psichici sembrano spesso provenire da una persona che scruti oscuramente in una sfera di cristallo opaca, e contengono una curiosa miscela di verità e di errore. Quando sottoposi questa missiva al signor Gardner, egli fu in grado di assicurarmi che, nel complesso, la descrizione corrispondeva, con molta accuratezza, a quella dell'ambiente e della

persona di un certo signor Snelling, il quale aveva effettivamente manipolato i negativi, sottoponendoli a svariate prove e ricavandone varie stampe ingrandite. Era stato quindi questo episodio intermedio, e non quello autentico iniziale, ad essere colto dallo spirito-guida del signor Lancaster. Tutto ciò, naturalmente, non è sufficientemente probante per il comune lettore, ma io lascio a sua completa disposizione tutta la documentazione.

L'opinione del signor Lancaster ebbe tanto peso per noi, e noi ci sentivamo talmente decisi a non risparmiarci nessuna sofferenza possibile pur di giungere alla verità, che sottoponemmo le lastre fotografiche a nuove verifiche, così com'è dettagliatamente descritto nella seguente lettera:

5 Craven Road, Harlesden, N.W. 10  
12 luglio 1920

Egregio Sir Arthur,

poche parole per informarla dei progressi e accusare ricevuta delle sue gentili lettere con l'allegato della Kodak.

Una settimana fa, dopo che lei mi aveva riferito l'esito delle analisi del signor Lancaster, mi riproposi di sottoporre i negativi a un esame più accurato del precedente, anche se questo era stato abbastanza esauriente e penetrante. Mi recai così ad Harrow dal signor Snelling, ed ebbi con lui un lungo colloquio, nel corso del quale gli rammentai quale fondamentale importanza avesse l'assoluta certezza delle sue affermazioni. Penso di averle già detto che il signor Snelling ha intrattenuto per più di trent'anni validi e molteplici rapporti professionali con la Società di Autotipia e con un



grande stabilimento fotografico, la Illingworth, ed egli stesso ha ottenuto buoni risultati, realizzando in studio composizioni naturali e artificiali. Di recente si è messo in proprio a Wealdstone (Harrow) e sta ottenendo un discreto successo.

Il responso del signor Snelling sui due negativi è chiaro e veramente decisivo. Egli dice di essere assolutamente sicuro di due cose connesse con queste foto, e precisamente:

1. Vi è stata una sola esposizione;
2. Tutte le figure delle fate erano in movimento durante l'esposizione, che è stata «istantanea».

Avendogli io rivolto tutta una serie di domande incalzanti, che concernevano figure di carta o di cartone, sfondi e scenari, insomma tutti gli espedienti a cui ricorre uno studio fotografico moderno, egli proseguì mostrandomi altri negativi e stampe, che certamente suffragavano il suo punto di vista. Aggiunse anche che qualunque persona di provata esperienza sarebbe in grado di scorgere immediatamente sul negativo lo sfondo scuro e la duplice esposizione. Il movimento, nel caso che ci interessa, era naturale, come egli mi fece rilevare mostrandomi una gran quantità di foto di aeroplani che aveva con sé. Non pretendo di aver compreso appieno tutte le sue argomentazioni, ma devo confessare che egli riuscì a convincermi completamente a proposito delle due affermazioni riportate sopra ai punti 1 e 2. Mi sembra che queste, considerate congiuntamente, possano cancellare tutte le obiezioni finora avanzate! Il signor Snelling è disposto a rilasciare qualsiasi dichiarazione a riguardo delle proprie conclusioni, scommettendo risolutamente la propria reputazione sulla loro veridicità.

Mi assenterò da Londra da mercoledì prossimo fino al 28, quando mi recherò per un giorno o due a Bingley, per una verifica in loco. Mi riprometto di farle avere nei prossimi quindici giorni i due negativi, che, accuratamente impacchettati, possono essere spediti per posta senza alcun rischio. Se invece preferisce non toccarli, potrei inviarli o portarli al signor West della Kodak, così da sentire anche la sua opinione, che, come lei ben sa, varrebbe la pena di conoscere, se è vero che egli ha avuto una notevole e diretta esperienza pratica in materia.

Ora sono molto ansioso di andare fino in fondo alla faccenda e verificare la bontà delle nostre conclusioni. Infatti, benché mi sentissi abbastanza sicuro anche prima, dopo il colloquio dell'altro giorno, sono ora più che mai soddisfatto e convinto.

Distinti saluti.

Edw. L. Gardner

Ricevuto questo messaggio ed entrato in possesso dei negativi, li portai io stesso negli uffici della Società Kodak a Kingsway, dove incontrai il signor West e un altro perito della Società. Costoro esaminarono attentamente le lastre, ma nessuno dei due riuscì a trovare alcuna traccia di sovrapposizione o di altro artificio. D'altro canto, però, espressero la convinzione che, qualora avessero messo a frutto tutte le loro conoscenze e le loro risorse tecniche, avrebbero potuto realizzare tali fotografie con mezzi naturali. Di conseguenza, non potevano azzardarsi ad affermare che esse fossero assolutamente autentiche. Tutto ciò, naturalmente, appariva più che ragionevole, se si

consideravano le fotografie unicamente da un punto di vista tecnico; ma, in tale giudizio, si percepiva l'odore della vecchia e screditata controversia antispiritistica, secondo la quale, se un prestidigitatore esperto è in grado, in certe condizioni da lui predisposte, di produrre determinati effetti, una donna o un bambino che riescano a ottenere effetti simili devono per forza ricorrere a trucchi. In definitiva, era evidente che l'indagine doveva essere diretta a stabilire l'indole delle ragazzine e l'ambiente in cui esse vivevano, lasciando momentaneamente da parte le foto stesse. Per quanto mi riguardava, avevo già tentato di avviare contatti amichevoli con la maggiore di esse, inviandole un libro. In risposta, avevo ricevuto da suo padre il seguente biglietto:

31 Main Street, Cottingley, Bingley  
12 luglio 1920

Egregio signore,

spero che lei voglia scusarci per non aver risposto prima alla sua lettera ringraziandola del bel libro che così gentilmente ha mandato ad Elsie. Ella ne è felicissima. Le assicuro che apprezziamo molto l'onore che le ha fatto. Il libro ci è arrivato sabato mattina, un'ora dopo che eravamo partiti per le nostre vacanze al mare, e così l'abbiamo avuto soltanto al nostro ritorno, nella tarda serata di ieri. Contemporaneamente ci è giunta una lettera del signor Gardner, il quale si propone di venire a trovarci alla fine di luglio. Sarebbe troppo aspettare fino ad allora per spiegare quanto sappiamo su tutta la faccenda?

Con sincera gratitudine.

Arthur Wright

Era tuttavia evidente che dovevamo rendere più stretti i nostri contatti con i Wright, e, perseguendo tale obiettivo, il signor Gardner si recò nel Nord per avere un colloquio con tutta la famiglia, conducendo in loco una minuziosa indagine sulle circostanze dell'avvenimento. L'esito del suo viaggio è contenuto nell'articolo, da me pubblicato sullo «Strand Magazine», che tratta l'intero argomento. A questo aggiungerò soltanto la lettera che egli mi scrisse al suo ritorno dallo Yorkshire.

5 Craven Road, Harlesden, N.W. 10  
31 luglio 1920

Mio caro Conan Doyle,

mi sono appena pervenute le sue lettere e, poiché ho avuto a disposizione un'ora per riordinare il tutto, le scrivo immediatamente, al fine di farle avere il mio rapporto il più presto possibile. Penso che lei sia molto ansioso di conoscere le novità, e pertanto le relazionerò nel modo più semplice possibile, lasciando a lei la facoltà di scegliere e usare ciò che riterrà più significativo. Ho qui accanto a me tutti i reperti: negativi, copie stampate in varie misure (riduzioni a un quarto e a metà, oltre a degli ingrandimenti) e diapositive.

Martedì disporrò anche di foto, da me personalmente scattate, della zona, ivi inclusi i due luoghi raffigurati sullo sfondo, dietro le fate. Avrò foto delle due ragazzine riprese nel 1917, proprio mentre giocavano a piedi nudi nel ruscello sul retro della loro casa; e, inoltre, una di Elsie mentre mostra la propria mano.

Per quanto riguarda le questioni da lei sollevate:

1. Ho un permesso ben preciso e un'autorizzazione specifica a comportarmi, per quanto riguarda l'uso di queste foto, nel modo che riterrò migliore.

Si possono pubblicare, con la sola riserva di non citare per intero nomi e indirizzi.

2. Sono già pronte copie per l'Inghilterra e per gli Stati Uniti.

3. Gli esperti della Kodak, e così pure l'Illingworth Company, non sono disposti a fornire un giudizio in materia. Dei primi, naturalmente, lei sa già tutto. Quelli della Illingworth sostengono di poter produrre un negativo similare, facendo uso di strumenti tecnici per dipingere e modellare, mezzi di cui normalmente dispone uno studio attrezzato. Un altro esperto della compagnia ha fatto alcune illazioni sulla possibilità di costruzione dell'«esemplare» che ho riscontrato come assolutamente errate non appena ho visto il luogo autentico! Essi hanno comunque respinto ogni ipotesi di pubblicazione. Il risultato nudo e crudo, a parte le opinioni di Snelling, è che la fotografia *sarebbe* riproducibile mediante un lavoro di studio, ma non esiste nei negativi alcuna prova *concreta* di tale lavoro. (Potrei aggiungere che Snelling, che ho incontrato ieri sera, respinge la possibilità che tali negativi possano essere stati costruiti. Afferma che, se così fosse, saprebbe riconoscere il trucco senza la minima esitazione!)

4. Lei è completamente libero di usare come meglio crede la mia relazione qui allegata.

Il padre, il signor Arthur Wright, mi ha favorevolmente impressionato. L'ho trovato molto aperto e disponibile sull'intera questione. Ha spiegato la propria posizione — semplicemente



non riesce a rendersi conto di tutta la faccenda, ma è certo e sicuro che la lastra da lui estratta dalla macchina fotografica Midg era la medesima da lui inserita quello stesso giorno. Egli lavora in qualità di elettricista in un'azienda dei dintorni; ha idee chiare, è molto intelligente e dà l'impressione di essere onesto e leale. Ho anche capito perché la famiglia mi tratta in modo tanto cordiale. La signora Wright è entrata in contatto, qualche anno fa, con la dottrina teosofica, dalla quale ritiene di aver tratto grandi benefici. Era a conoscenza del mio legame con la Società Teosofica, e questa circostanza ha loro ispirato fiducia. Da qui la calorosa accoglienza che ho incontrato, e che è stata per me fonte di un certo imbarazzo.

A proposito, penso che lo spirito-guida di «L» si sia trovato di fronte il piccolo e innocuo Snelling! Infatti, egli regge molto bene il confronto con la descrizione fornita dallo spirito, come ho potuto constatare di persona la scorsa sera. Snelling ha preparato i nuovi negativi dai quali sono state ricavate le copie che sono ora in suo possesso, e la sua stanza è stracolma di astrusi marchin-gegni muniti di manovelle e dispositivi vari, utilizzati per fotografare...

Distinti saluti.

Edw. L. Gardner

Confido che il lettore sarà d'accordo con me sul fatto che, fino a questo punto, non abbiamo proceduto in modo avventato o con troppa credulità, che nell'esaminare il caso abbiamo adottato tutte le cautele suggerite dal buon senso, e che non avevamo alternative, da scrupolosi e imparziali ricer-

catori della verità quali siamo, se non procedere e sottoporre i risultati conseguiti al vaglio del pubblico, in modo da permettere ad altri di scoprire l'errore eventualmente sfuggito alla nostra attenzione. Dovrò poi scusarmi se il contenuto dell'articolo apparso sullo «Strand», e qui di seguito riprodotto, è già stato in parte trattato in questo capitolo introduttivo.

## Capitolo II

### IL PRIMO RESOCONTO PUBBLICATO: «STRAND», NUMERO DI NATALE, 1920

Se gli avvenimenti qui narrati e le fotografie che ad essi si riferiscono reggeranno alle critiche che inevitabilmente susciteranno, potremo dire senza esagerazione alcuna che essi segneranno un'epoca nuova nell'evoluzione dell'umano sapere. Li sottopongo pertanto al pubblico, unitamente a tutte le testimonianze raccolte, perché li esamini e li giudichi. Nel caso mi si chiedesse se considero l'avvenimento provato in modo definitivo e assoluto, dovrei rispondere che, per eliminare anche l'ultima debole ombra di dubbio, desidererei vedere ripetersi l'evento, prima di rendere una testimonianza inoppugnabile. Mi rendo conto, però, della difficoltà di una simile richiesta, giacché raramente gli stessi risultati si possono ottenere quando e come si vuole. Escludendo quindi la possibilità di riuscire ad avere definitivamente una prova conclusiva, ritengo che, dopo aver attentamente vagliato ogni possibile fonte di errore, sia stato raggiunto un consistente grado di credibilità. Sicuramente si griderà al «trucco», il che farà una certa impressione su coloro che non hanno avuto l'occasione di conoscere le persone coin-

volte nella faccenda o i luoghi che sono stati teatro dell'evento. Sul fronte delle fotografie, tutte le obiezioni sono state considerate e adeguatamente risolte. Delle due, l'una: o le foto reggono entrambe, o crollano insieme; o sono entrambe autentiche, o sono entrambe contraffatte. Tutte le circostanze confortano la prima alternativa; eppure, in una questione che presuppone una svolta decisiva, si sente la necessità di negare l'evidenza, prima di affermare che non esiste alcuna scappatoia concepibile per un possibile errore.

Nel mese di maggio di quest'anno ricevetti notizia, da parte della signorina Felicia Scatcherd, persona ben nota in varie branche dell'umano sapere, dell'esistenza di due fotografie di fate, scattate nel Nord dell'Inghilterra in circostanze che sembravano escludere ogni frode. L'informazione avrebbe suscitato in qualsiasi momento il mio interesse, ma mi pervenne proprio mentre stavo raccogliendo del materiale per un articolo sulle fate — ormai completato — nel quale avevo già riportato un numero sorprendente di casi di persone che sostenevano di essere in grado di vedere queste piccole creature. Le testimonianze erano così complete e circostanziate, e sostenute da così buone referenze, da rendere difficile pensare che fossero false. Tuttavia, il mio naturale scetticismo mi suggeriva che era necessario un più scrupoloso esame; che, prima di raggiungere il pieno convincimento, dovevo essere assolutamente sicuro che non si trattasse di proiezioni mentali, evocate dall'immaginazione o dalle visioni di veggenti. La notizia delle fotografie suscitò pertanto il mio più profondo interesse, e, inseguendone le tracce da un'informatrice a un'altra, pervenni alla fine al

signor Edward L. Gardner, che da allora è diventato il mio più efficiente collaboratore, cui spettano di diritto tutti gli onori. Il signor Gardner — va sottolineato — è membro del Comitato esecutivo della Società Teosofica, e celebre conferenziere in tema di occultismo.

A quel tempo, egli non aveva ancora raggiunto la piena padronanza dell'intera questione, ma, con gesto generoso, mise a mia disposizione tutto il materiale di cui disponeva. Avevo già visto le copie delle fotografie, ma mi sentii sollevato nell'apprendere ch'egli era in possesso dei negativi autentici, e che su di essi, e non sulle copie, due esperti fotografi, e in particolare il signor Snelling, abitante a Wealdstone (Harrow), 26 The Bridge, avevano già formulato le loro conclusioni, pronunciandosi in favore dell'autenticità delle foto. Il signor Gardner sta attualmente scrivendo la propria storia, cosicché io dirò semplicemente che, in quel periodo, egli era entrato amichevolmente in contatto diretto con la famiglia «Carpenter». Siamo costretti ad usare uno pseudonimo e a celare l'indirizzo esatto delle persone appartenenti a questa famiglia, essendo evidente che, se ne rivelassimo la vera identità, la loro esistenza verrebbe sicuramente turbata da lettere e visitatori importuni. Al tempo stesso, purché venga rispettato il loro anonimato, tali persone non solleverebbero sicuramente obiezioni di fronte a eventuali piccoli comitati di ricerca, costituiti per verificare l'autenticità dei fatti. Per il momento, dunque, la indicheremo semplicemente come la famiglia Carpenter, del villaggio di «Dalesby, West Riding».

All'incirca tre anni fa, stando alle notizie in no-



stro possesso, la figlia e la nipote del signor Carpenter, rispettivamente di sedici e di dieci anni, avevano scattato le due fotografie, una d'estate e l'altra all'inizio dell'autunno. Il signor Carpenter manteneva un atteggiamento completamente agnostico nei confronti della questione, ma, poiché la figlia insisteva nel sostenere che, ogniquale volta si trovavano nel bosco, lei e la cugina erano solite vedere fate, con le quali avevano raggiunto una certa familiarità e instaurato rapporti amichevoli, aveva acconsentito alla fine a cederle la propria macchina fotografica, già munita di una lastra. Il risultato fu la foto degli elfi danzanti, che lasciò del tutto sbalordito ed esterrefatto il padre, allorché sviluppò la pellicola, quella sera stessa. La ragazzina che guarda verso la sua compagna di gioco, per segnalare che è giunto il momento di premere il pulsante, è Alice, la nipote, mentre la ragazza più adulta, che verrà ripresa, qualche mese più tardi, con l'eccentrico gnomo, è Iris, la figlia. Stando a quanto è stato riferito, quella sera le ragazze erano talmente eccitate che una di loro si introdusse nella piccola camera oscura, dove il padre stava sviluppando la foto, e, non appena vide le immagini delle fate comparire attraverso la soluzione, prese a urlare all'altra ragazza, trepidante fuori della porta: «Alice, Alice, le fate sono sulla lastra, sono sulla lastra!». Fu un vero trionfo per le ragazzine che fino a quel momento erano state prese in giro, così come il mondo incredulo ride spesso di molti bambini perché riferiscono cose che la loro squisita sensibilità ha effettivamente percepito.

Il signor Carpenter è persona che occupa una posizione di responsabilità all'interno di una fab-

brica locale, e la famiglia è molto conosciuta e rispettata. Che essi posseggano una certa cultura è dimostrato dal fatto che gli approcci fatti dal signor Gardner nei loro confronti furono agevolati dalla disponibilità della signora Carpenter, seguace della dottrina teosofica, dalla quale sembra avesse ricavato un grande benessere spirituale. Ne seguì uno scambio di lettere, e tutti i loro scritti apparvero improntati a sincerità e onestà, ricolmi di un certo stupore di fronte all'eccitazione che l'intera faccenda sembrava evidentemente produrre.

Dopo il mio incontro con il signor Gardner, la questione era giunta a questo punto, ma chiaramente tutto ciò non bastava: dovevamo accostarci di più alla realtà dei fatti. I negativi furono sottoposti a vari esami. Alla Kodak, Ltd., due esperti non riuscirono a trovare alcuna pecca, ciò nonostante rifiutarono di attestarne l'autenticità, temendo qualche possibile imbroglio. Un fotoamatore di provata esperienza non volle invece accetterli per buoni a causa della sofisticata acconciatura di foggia parigina delle piccole signore fotografate. Un'altra impresa fotografica, di cui per carità tralasciamo il nome, affermò che lo sfondo era costituito da fondali di scena in uso nei teatri, e che pertanto la foto era una contraffazione del tutto priva di credibilità. Non mi restò che fare mestamente affidamento sull'incondizionato riconoscimento del signor Snelling, di cui dirò più avanti in questo articolo. Mi confortai inoltre estendendo le mie considerazioni ad una più ampia visione della situazione: se infatti le condizioni del luogo erano quelle riportate — il che ci proponevamo di verificare — allora era sicuramente impossibile che il fotoamatore di un piccolo villag-

gio potesse disporre dell'attrezzatura e dell'abilità necessarie per realizzare una contraffazione che i migliori esperti di Londra non riuscivano a scoprire.

Stando così le cose, il signor Gardner si offrì spontaneamente di recarsi subito sui luoghi e di relazionare dettagliatamente su ogni cosa — spedizione, questa, alla quale avrei desiderato ardentemente partecipato, se non avessi dovuto svolgere del lavoro urgente prima di partire per l'Australia. Il resoconto del signor Gardner è riportato qui di seguito:

5 Craven Road, Harlesden, N.W. 10  
28 luglio 1920

Fu all'inizio di quest'anno, il 1920, che appresi da un amico dell'esistenza di fotografie di fate, scattate con successo nel Nord dell'Inghilterra. Feci qualche ricerca, e riuscii a entrare in possesso di alcune copie di tali foto, fornitemi unitamente al nome e all'indirizzo delle ragazzine che si diceva avessero ripreso le fate. Ne seguì una corrispondenza di tono così genuino e promettente che chiesi in prestito i negativi originali, e, alcuni giorni dopo, mi giunsero per posta due lastre della misura di  $3\frac{1}{4} \times 4\frac{1}{4}$  pollici. Una era nitida, l'altra molto sottoesposta.

I negativi provavano senza ombra di dubbio che si trattava di fotografie del tutto eccezionali, giacché non v'era traccia alcuna di duplice esposizione: nient'altro che un lavoro corretto, onesto e normale. Mi recai in bicicletta ad Harrow per consultare un fotografo molto bravo e di provata esperienza trentennale, sull'opinione del quale sa-

pevo di poter fare affidamento. Senza fornirgli alcuna spiegazione, gli sottoposi le lastre, chiedendogli che cosa ne pensasse. Dopo aver attentamente esaminato il negativo «delle fate», proruppe in varie esclamazioni: «È la cosa più straordinaria che io abbia mai visto!», «Una sola esposizione!», «Le figure in movimento!», «Perbacco, è una fotografia autentica! Da dove proviene?».

Non è quasi il caso di aggiungere che furono fatti degli ingrandimenti, sottoposti poi a rigorosi esami — senza però che il giudizio venisse minimamente modificato. La conseguenza immediata fu che da ciascun negativo venne ottenuto un nuovo «positivo», così da poter conservare accuratamente intatti quelli originali, e vennero poi apprestati e rafforzati nuovi negativi, perché fungessero da matrici per stampare altre foto. I negativi originali sono esattamente come quando sono stati ricevuti e sono rimasti in mia custodia. In breve tempo furono pronte alcune buone copie e diapositive.

Nel mese di maggio feci, tra l'altro, uso delle diapositive per illustrare una conferenza che tenni alla Mortimer Hall di Londra, suscitando un notevole interesse intorno a queste foto e alla loro storia. Circa una settimana dopo ricevetti da Sir A. Conan Doyle una lettera, nella quale mi chiedeva informazioni a loro riguardo, e capii che alcune voci in proposito erano a lui pervenute tramite una comune amica. Ne seguì un incontro con Sir Arthur, e il risultato fu che io acconsentii ad anticipare l'indagine che mi ero proposto di svolgere sull'origine delle foto, portandola a termine il più presto possibile, senza attendere fino a set-

tembre, epoca in cui avrei dovuto recarmi nel Nord per altre questioni.

Ebbene, ecco che oggi, 29 luglio, sono appena rientrato a Londra da una delle escursioni più interessanti e sorprendenti che io abbia mai avuto la fortuna di fare!

Prima che io partissi, avevamo avuto il tempo di acquisire, relativamente ai negativi originali, il parere di altri fotografi di provata esperienza, e uno o due di essi si erano espressi più negativamente che favorevolmente. Nessuno era arrivato al punto di affermare esplicitamente che le foto erano contraffatte; tuttavia, furono in due ad affermare di *essere in grado* di produrre negativi di quel genere ricorrendo, in studio, a figure dipinte, ecc. Sostennero anche che, nella prima foto, la ragazzina in realtà si trovava in piedi dietro un banco ricoperto di felci e muschi, che i funghi erano innaturali, che nella foto dello gnomo la mano della fanciulla non era sua, che l'ombreggiatura uniforme era di dubbia natura, e così via. Tutto ciò aveva avuto ovviamente il suo peso e, benché partissi per il Nord oscillando un po' per l'una un po' per l'altra delle due soluzioni possibili, devo confessare che ero preparato a scoprire, dopo un'accurata indagine personale, un qualche elemento di falsità.

Al termine del lunghissimo viaggio, raggiunti un caratteristico villaggio vecchio stile dello Yorkshire, trovai la casa e venni accolto con molta cordialità. La signora C. e sua figlia I. (la ragazza che nella foto gioca con lo gnomo) erano in casa ad attendere il mio arrivo, e il signor C., il padre, giunse poco dopo.

Quasi subito sgombrai il campo dalle obiezioni



sollevate dai fotografi allorché, circa mezz'ora dopo, ebbi modo di esplorare dietro la casa un grazioso valloncetto, attraversato da un piccolo ruscello, dove le ragazzine erano solite vedere le fate e giocare con loro. Trovai il pendio dietro cui la fanciulla è raffigurata in piedi, priva di scarpe e di calze; i funghi erano esattamente al loro posto, come nella foto, abbastanza numerosi, di dimensioni veramente notevoli, e all'apparenza sanissimi. E la mano della ragazza? Ebbene, ella mi fece promettere ridendo che non ne avrei parlato molto, giacché era troppo, troppo lunga! Mi soffermai sul luogo ritratto dalle foto, e ne identificai, con estrema facilità, ogni più piccolo tratto. Quindi, nel raccogliere tutte le notizie possibili relative alla questione, radunai le seguenti osservazioni, che, per amor di concisione, annoto qui sotto:

Macchina fotografica usata: «Midg», con lastre di  $3\frac{1}{4} \times 4\frac{1}{4}$  pollici. Negativi: Imperial Rapid.

Foto delle fate: luglio 1917. Giornata splendida, calda e soleggiata. Ore: 15 pomeridiane, all'incirca. Distanza: un metro e venti. Tempo:  $\frac{1}{50}$  di secondo.

Foto dello gnomo: settembre 1917. Giornata luminosa, ma non come la precedente. Ora: 16 pomeridiane, all'incirca. Distanza: due metri e mezzo. Tempo:  $\frac{1}{50}$  di secondo.

A quei tempi I. aveva sedici anni, sua cugina A. dieci. Erano state scattate altre foto, ma si erano rivelate dei parziali insuccessi, e le lastre non erano state conservate.

Colori: verde, rosa, malva pallidissimi. Molto più sulle ali che non sui corpi, i quali appaiono

molto chiari, tendenti al bianco. Lo gnomo è raffigurato come se indossasse una calzamaglia nera, una giacchetta color bruno rossiccio e un cappello rosso, a punta. Sta agitando con la mano sinistra i suoi zufoli, e A. lo ha colto proprio nel momento in cui sta per avvicinarsi al ginocchio di I.

A., la cugina, si trovava in visita presso la famiglia C. e se ne andò qualche tempo dopo. I. afferma che è necessario, per «scattare le foto», che esse siano insieme. Per fortuna si ritroveranno fra poche settimane, e mi hanno promesso che tenteranno di ottenere qualcosa di più e di meglio. I. ha aggiunto che sarebbe molto felice di potermi inviare le foto di una fata mentre si leva in volo.

La testimonianza del signor C. è stata chiara e decisiva. La figlia l'aveva più volte supplicato di permetterle di utilizzare la macchina fotografica. Sulle prime, egli aveva sollevato delle obiezioni, ma, alla fine, un sabato dopo pranzo aveva inserito una lastra nella Midg, affidandola quindi alle ragazzine. In meno di un'ora esse erano già di ritorno, e l'avevano implorato di sviluppare subito la lastra, avendo I. «scattato una foto». Egli volle accontentarle e ottenne così lo stupefacente risultato della foto su cui compaiono le fate!

La signora C. afferma di ricordare molto bene che le ragazzine si assentarono per poco tempo da casa, prima di riportare la macchina fotografica.

Per quanto straordinarie e sorprendenti possano apparire tali fotografie, non posso dichiararmi che completamente convinto della loro assoluta autenticità, e invero lo sarebbe chiunque avesse la possibilità di ottenere, come me, la stessa testimonianza, da cui traspaiono onestà e semplicità. Di mio, non voglio aggiungere spiegazioni o esporre

teorie a favore delle foto, tendenti ad avvalorare l'esistenza di esseri eterici, anche se ne appare evidente la necessità, trattandosi di due persone comuni, e per di più ragazzine. Preferisco quindi lasciare che la mia precedente esposizione si presenti come un conciso resoconto, senza aggiunte di sorta, della mia presa di contatto con gli avvenimenti narrati.

Ritengo però di dover aggiungere che la famiglia non ha mai posto in atto alcun tentativo per rendere pubbliche queste foto; che qualsiasi iniziativa localmente presa in quella direzione non è stata sollecitata da nessuno di loro; che essi non hanno mai ricevuto ricompense in denaro.

Edward L. Gardner

Per parte mia, posso aggiungere alla relazione del signor Gardner, come nota a piè di pagina, che nel corso del loro colloquio la ragazzina lo informò di non aver nessun tipo di potere sul comportamento delle fate, e che il modo di «evocarle secondo un preciso rituale», così come lo definiva, consisteva nello stare seduta in modo passivo, con la mente quietamente rivolta verso di loro. Poi, quando un'indistinta animazione o certi movimenti a distanza annunciavano la presenza delle fate, ella le chiamava con dei cenni, facendo loro capire che erano le benvenute. È stata Iris a far notare gli zufoli dello gnomo, che noi avevamo entrambi scambiati per i margini estremi dell'ala inferiore, simile a quella di una falena. Ella ha inoltre riferito che, se non ci fossero stati troppi fruscii nel bosco, sarebbe stato possibile udire il suono molto lieve, ma acuto, degli zufoli. Alle

obiezioni avanzate dai fotografi, secondo cui le figure delle fate proiettano ombre completamente diverse da quelle degli esseri umani, risponderemo che l'ectoplasma, come è stato chiamato il protoplasma eterico, possiede di per sé una pallida luminosità che può alterare notevolmente la consistenza delle ombre.

Permettetemi di confortare la chiarissima e del tutto probante (almeno per me) relazione del signor Gardner con le precise parole che il signor Snelling, l'esperto in fotografia, ci consente di usare. Il signor Snelling ha dimostrato una grande forza d'animo, e reso un cospicuo servizio agli studi spiritistici, seguendo una linea di condotta decisa e mettendo sulla bilancia la propria reputazione professionale e di esperto. Egli ha avuto per più di trent'anni rapporti di vario genere con la Società di Autotipia e con un grande stabilimento fotografico della Illingworth Company, ed ha egli stesso fatto buone cose, realizzando in studio lavori di ogni tipo, sia naturali che costruiti. Sorride alla sola idea che un qualsiasi esperto inglese di fotografia possa riuscire a ingannarlo con una foto contraffatta. «Questi due negativi», egli afferma, «sono assolutamente autentici, le foto non sono contraffatte, l'esposizione è una sola, il lavoro è eseguito all'aria aperta, ritrae le figure delle fate in movimento, e non esiste traccia alcuna del ricorso, in studio, a figure in cartoncino o carta, a sfondi scuri, a figure dipinte, e ad altri artifici. Secondo la mia opinione, le foto, senza alcun dubbio, non sono state manomesse».

Possediamo anche un secondo parere imparziale, basato su una vasta esperienza pratica in mate-

ria di fotografia, ed è ugualmente inequivocabile riguardo all'autenticità delle fotografie.

L'avvenimento che ci interessa è confortato dalle foto dei luoghi che quel critico assai poco favorevole ha giudicato costruite con materiali di scena teatrali. Siamo riusciti a conoscere a fondo quel bel tipo di critico nel corso di tutto il nostro lavoro sullo spiritismo, anche se non sempre è possibile dimostrare immediatamente agli altri l'assurdità delle sue affermazioni.

Esporrò ora alcune mie osservazioni sulle due fotografie che ho esaminato a lungo e scrupolosamente con una lente molto potente.

Una prima circostanza interessante è la presenza, in ciascuna foto, di uno zufolo a due canne, dello stesso tipo che gli antichi attribuivano in uso a fauni e naiadi. Ma perché degli zufoli, e non qualcos'altro? Non potrebbe trattarsi di utensili o strumenti necessari alla vita di questi esseri? Il loro abbigliamento appare abbastanza appropriato. Sono dell'opinione che questo popolo extraumano sia destinato a diventare concreto e reale, esattamente quanto gli eschimesi, grazie a una più profonda conoscenza ed a nuovi mezzi visivi. Lo zufolo delle fate ha un margine decorato, il che dimostra che l'eleganza dell'arte non è loro sconosciuta. E quale gioia traspare dal completo abbandono delle loro piccole e leggiadre figure, allorché si lasciano trascinare dalla danza! Potranno avere come noi malumori e scontentezze, ciò nonostante, in questa manifestazione della loro vita, dimostrano in modo evidente una grande gioia.

Una seconda osservazione generale riguarda il fatto che le fate appaiono come una commistione di esseri umani e di farfalle, mentre lo gnomo as-



somiglia di più a una falena. Tutto ciò può anche essere semplicemente dovuto a sottoesposizione del negativo e ad una certa foschia atmosferica. Forse il piccolo gnomo appartiene effettivamente alla stessa specie, ma rappresenta l'equivalente di un uomo anziano, mentre le fate giocano e scherzano con le giovani donne. La maggior parte di coloro che hanno osservato e studiato la vita delle fate ha tuttavia riferito che esistono specie distinte, decisamente dissimili per dimensioni, aspetto e località in cui vivono — le fate dei boschi, le fate dell'acqua, le fate delle pianure ecc.

Possono essere proiezioni mentali? Favorisce questa tesi la circostanza ch'esse appaiono del tutto simili all'idea che convenzionalmente abbiamo delle fate. Eppure, se si muovono con tanta rapidità, se sono fornite di strumenti musicali e via dicendo, ecco che diventa impossibile parlare di «proiezioni mentali», una definizione che evoca qualche cosa di vago e di inconsistente. Potremmo allora affermare che, in un certo senso, noi tutti siamo proiezioni mentali, dal momento che possiamo essere percepiti soltanto attraverso i sensi; ma sembrerebbe invece che queste piccole creature, analogamente a noi, possiedano un'effettiva consistenza, anche se le loro vibrazioni dimostrerebbero di essere di natura tanto particolare da rendere necessarie, per riuscire a registrarle, facoltà medianiche o una lastra impressionabile. Può anche essere accaduto che le fate siano state effettivamente viste da persone di ogni generazione nel loro aspetto convenzionale, e che di conseguenza se ne sia conservata e tramandata qualche corretta descrizione.

C'è un punto nell'indagine di Gardner che me-

rita di essere menzionato. Eravamo venuti a conoscenza del fatto che Iris sapeva disegnare, e che una volta aveva effettivamente eseguito alcuni disegni per un gioielliere. Questa circostanza suggeriva naturalmente un'estrema prudenza, anche se io ritengo che l'indole schietta della fanciulla sia garanzia sufficiente per coloro che la conoscono. Tuttavia, il signor Gardner ha personalmente verificato l'attitudine della ragazza per il disegno e ha appurato che, mentre riusciva molto abilmente ad abbozzare paesaggi, al contrario, nel tentativo di riprodurre le figure delle fate, ritraendole così come le aveva viste, queste risultavano completamente prive di ispirazione, e non presentavano la benché minima somiglianza con quelle riprese nelle foto. Un altro punto da far rilevare al critico esigente, munito di una forte lente d'ingrandimento, è il seguente: quel volto che sembra in apparenza tracciato a matita, di fianco alla figura sulla destra, è in realtà, e senza dubbio alcuno, unicamente la ciocca estrema dei suoi capelli, e non, come potrebbe sembrare, il disegno di un profilo.

Devo confessare che, dopo mesi di riflessioni, sono incapace di cogliere la reale ed effettiva portata di questo avvenimento. Tuttavia, un paio di conclusioni appaiono ovvie: le esperienze delle ragazzine saranno considerate più seriamente e le macchine fotografiche saranno di nuovo pronte a scattare. Avremo così altri casi, di cui sarà provata inoppugnabilmente l'autenticità. Questo piccolo popolo di elfi e di fate, che pare viva vicino a noi, e da noi separato soltanto da qualche piccola differenza di vibrazioni, ci diventerà presto familiare. Il solo pensiero che essi siano lì, anche

quando non sono visibili, aggiungerà fascino ad ogni ruscello, ad ogni valloncetto, e colorirà di romantica attesa ogni passeggiata fra i campi. Il riconoscimento della loro esistenza sbalzerà nel fango, fuori dei suoi pesanti solchi, la mente materialistica del ventesimo secolo, costringendola ad ammettere che nella vita esistono anche fascino e mistero. Con questa scoperta, il mondo non avrà troppa difficoltà ad accettare quel messaggio spirituale che, sostenuto da tante prove reali, gli è già stato messo davanti in modo tanto convincente. Io prevedo tutto questo, ma potrebbe anche accadere molto di più. Quando Colombo si inginocchiò in preghiera sulle coste dell'America, quale occhio profetico era in grado di prevedere tutto ciò che il nuovo continente avrebbe potuto rappresentare di determinante per i destini del mondo? Sembra che anche noi ci troviamo sui margini di un nuovo continente, dal quale non ci separano oceani, ma soltanto esili e superabili confini medianici. Considero con un certo timore tale prospettiva: queste piccole creature potrebbero soffrire a causa di tale contatto e dei novelli Las Casas lamentare la loro rovina! Se così fosse, ben funesto sarebbe il giorno in cui il mondo riuscisse ad accertare definitivamente la loro esistenza! Tuttavia, le vicende umane sono rette da una mano imperscrutabile, e noi non possiamo fare altro che aver fiducia e procedere in avanti.

### Capitolo III

## COME FURONO ACCOLTE LE PRIME FOTOGRAFIE

A quell'epoca io ero assente dall'Inghilterra, ma anche dall'Australia, dove mi trovavo, potei constatare che la comparsa delle prime fotografie sullo «Strand Magazine» aveva suscitato grandissimo interesse. I commenti della stampa erano generalmente prudenti, ma non ostili. L'antico grido di «È falso!» si levò meno alto di quanto mi aspettassi, poiché già da qualche anno la stampa sta lentamente modificando i propri punti di vista nei confronti delle questioni medianiche e non è ormai più così incline, come lo era in passato, a tacciare di frode ogni nuova manifestazione in questo campo. Alcuni giornali dello Yorkshire condussero minuziose indagini in proposito, e mi si dice che vennero interrogati a fondo tutti i fotografi esistenti in un considerevole raggio di distanza dalla casa, per scoprire una loro eventuale complicità nella faccenda. La rivista «Truth», ossessionata dall'idea che l'intero movimento spiritistico, con tutto ciò che vi è connesso, non sia altro che un'enorme e assurda cospirazione la quale ha per scopo il raggirio o l'inganno, idea ordita da furfanti e accettata dagli sciocchi, pubblicò i soliti

articoli colmi di sdegno e di disprezzo, i quali, tutti, concludevano con una preghiera ad Elsie perché la smettesse con il suo ignobile scherzo e consentisse al pubblico di conoscere che cosa fosse realmente accaduto. Il più poderoso attacco critico venne pubblicato sulla «Westminster Gazette», la quale aveva inviato, a dipanare il mistero, un investigatore specializzato. Il risultato dell'inchiesta venne pubblicato il 12 gennaio 1921. Riporto qui l'articolo per gentile concessione:

ESISTONO LE FATE?  
INDAGINE IN UNA VALLATA  
DELLO YORKSHIRE  
IL MISTERO DI COTTINGLEY  
STORIA DELLA RAGAZZA CHE  
SCATTÒ L'ISTANTANEA

La pubblicazione di foto che ritraggono fate — o, più precisamente, di una foto con fate e di un'altra con uno gnomo — mentre giocano scherzose attorno a delle ragazzine ha suscitato un notevole interesse, non solo nello Yorkshire, dove si dice che questi esseri esistano, ma anche in tutto il paese.

La storia, avvolta nel mistero quando se n'è cominciato a parlare, è divenuta ancora più enigmatica allorché Sir A. Conan Doyle, nel suo resoconto sullo «Strand Magazine», si è servito di pseudonimi, allo scopo di evitare — così egli dice — che la vita privata delle persone coinvolte venisse turbata da visitatori e corrispondenza importuni: cosa che non gli è per nulla riuscita. Temo che Sir



Conan non conosca la gente dello Yorkshire, in particolar modo quella delle valli, giacché ogni tentativo di celare l'identità suscita immediatamente i suoi sospetti, quando non la porta addirittura a condannare lo scrittore per la sua mancanza di sincerità.

Non deve quindi sorprendere se la sua storia viene accettata con tutte le riserve del caso. Ogni persona con cui ho parlato dell'avvenimento, nel corso del mio breve soggiorno nello Yorkshire, lo ha decisamente sconfessato come falso. Per intere settimane è stato il principale argomento di conversazione, soprattutto perché era stata scoperta l'identità dei protagonisti.

Lo scopo della mia missione nello Yorkshire consisteva nel procurarmi, se possibile, la prova inoppugnabile che avrebbe sostenuto o smentito l'affermazione sull'esistenza delle fate: confesso in tutta franchezza di aver fallito.

Lo speciale paese delle fate altro non è che un piccolo luogo pittoresco lontano dai percorsi molto battuti, a due o tre miglia da Bingley. Qui sorge un modesto villaggio chiamato Cottingley, quasi nascosto in una gola che spacca l'altopiano, attraversato da un minuscolo ruscello, noto come Cottingley Beck, sulla strada per Aire, distante meno di un miglio. L'«eroina» della storia di Sir Conan Doyle è la signorina Elsie Wright,<sup>1</sup> che risiede con i propri genitori al numero 31 di Lynwood Terrace. Il piccolo ruscello scorre un po' più in là, oltre il retro della casa, e le fotografie sono state scatta-

---

1. Da questo momento in poi si farà uso del vero cognome, ossia di Wright, anziché quello di Carpenter, come avvenne nell'articolo originale, avendo la famiglia Wright rinunciato al proprio veto.

te ad una distanza non superiore a un centinaio di metri. Quando la signorina Wright fece la conoscenza delle fate era in compagnia di sua cugina, Frances Griffiths, la quale risiede in Dean Road, Scarborough.

Una delle foto, scattata dalla signorina Wright nell'estate del 1917, quand'ella aveva sedici anni, mostra la cugina, che all'epoca aveva dieci anni, in mezzo a un gruppo di quattro fate, che si librano danzando nell'aria davanti a lei. Nell'altra foto, scattata alcuni mesi più tardi, appare Elsie seduta sull'erba, mentre uno gnomo di aspetto assai bizzarro le danza accanto.

Ora, esistono fatti inoppugnabili, di tale chiarezza ed evidenza, che non potrebbero essere messi in dubbio da nessuna testimonianza contraria ch'io riuscissi mai a produrre. Più precisamente: nessun altro abitante del piccolo villaggio ha visto le fate, benché tutti sapessero della loro conclamata esistenza; quando Elsie scattò la foto, non aveva alcuna dimestichezza con la macchina fotografica, tuttavia riuscì a farla funzionare al primo tentativo; le ragazzine non invitarono una terza persona ad ammirare gli stupefacenti visitatori, né presero alcuna iniziativa per rendere pubblica la loro scoperta.

Per prima cosa ebbi un colloquio con la signora Wright, la quale, senz'alcuna esitazione, mi narrò per filo e per segno tutti i fatti, senza aggiungere commenti. Le ragazzine, disse, erano solite trascorrere l'intera giornata nella piccola valle e là consumavano persino il loro pasto di mezzogiorno, benché fossero a un tiro di schioppo da casa. Elsie, che non era di costituzione robusta, non lavorava durante i mesi estivi, così da poter trarre il

maggior beneficio possibile dai giochi all'aria aperta. Ella aveva spesso riferito in casa di aver visto le fate, ma i suoi genitori ritenevano trattarsi di null'altro che di fantasie infantili, e attendevano che passassero col trascorrere dell'età. Il signor Wright era entrato in possesso di una piccola macchina fotografica nel 1917, e un sabato pomeriggio, arrendendosi alle insistenti suppliche della figlia, le permise di portarla con sé e di usarla. Egli sistemò dunque una lastra nella sede predisposta e spiegò ad Elsie come scattare un'«istantanea». Le ragazzine scapparono via felici e fecero ritorno neanche un'ora dopo, questa volta pregando il signor Wright di sviluppare la lastra. Nel corso del procedimento di sviluppo, Elsie si accorse che le fate cominciavano pian piano ad apparire, e, rivolgendosi alla cugina, esclamò in tono eccitato: «Oh, Frances, le fate sono sulla lastra!». La seconda fotografia ottenne lo stesso successo, e, circa un anno fa, alcune copie di ciascuna foto vennero distribuite ad amici come mere curiosità. Ovviamente non suscitarono grande attenzione e interesse finché una di esse non venne mostrata la scorsa estate ad alcuni delegati di un Congresso teosofico ad Harrogate.

Posso affermare che la signora Wright mi ha dato l'impressione di non voler nascondere nulla e ha risposto con assoluta sincerità alle mie domande. Mi ha riferito che Elsie era sempre stata una ragazza schietta e alcuni loro vicini di casa avevano accettata per vera la storia delle fate unicamente grazie al fatto che la conoscevano come tale. Le rivolsi poi delle domande sulla vita professionale di Elsie, ed essa mi rispose che, terminati gli studi, aveva lavorato alcuni mesi per un fotografo di

Bradford (Manningham Lane), ma non faceva altro, per la maggior parte della giornata, che correre qua e là per commissioni varie. L'unico altro lavoro che aveva praticato nello studio fotografico era consistito nel «guardare». Dunque, nessuna delle due attività aveva potuto verosimilmente insegnare a una ragazzina di quattordici anni come «contraffare» una lastra fotografica. Dallo studio fotografico era quindi passata al negozio di un gioielliere, ma qui la sua permanenza non si era protratta a lungo. Per molti mesi, immediatamente prima dell'epoca in cui fu scattata la prima foto, era rimasta a casa, e senza mai frequentare nessuno che possedesse una macchina fotografica.

A quell'epoca, suo padre sapeva ben poco di fotografia, «soltanto ciò che aveva appreso usando qua e là la macchina fotografica», com'egli diceva, e va pertanto scartata ogni insinuazione relativa alla possibilità ch'egli abbia contraffatto la lastra.

Quando il signor Wright rientrò dallo stabilimento in cui lavorava, non molto distante dalla sua casa, e fu informato del tipo di indagine che ero venuto a svolgere, sbottò dicendo di essere «arcistufato» di tutta la faccenda e di non aver altro da aggiungere. Ma, nonostante tale premessa, acconsentì a narrare con abbondanza di particolari la storia che avevo già udito da sua moglie, concordante con quella su ogni punto; e la versione che Elsie mi fornì in seguito a Bradford non aggiunse nulla di nuovo. Ero così venuto in possesso delle informazioni, fornitemi dai tre membri della famiglia in tempi diversi, e senza ch'esse variassero minimamente. I genitori confessarono di aver

avuto qualche difficoltà a considerare le foto come assolutamente autentiche e avevano persino chiesto alle ragazzine di rivelare in quale modo fossero riuscite a falsificarle, ma esse avevano insistito nella loro versione iniziale, negando di essere ricorse ad un qualsiasi trucco o artificio. A questo punto, essi «avevano lasciato perdere», non tornando più sull'argomento. Anche adesso, la loro convinzione che esistano delle fate si fonda unicamente sul presupposto di accettare per buone le affermazioni della figlia e della nipote.

Accertai inoltre che Elsie veniva descritta dalla sua ultima insegnante come una fanciulla «piena di fantasia», e la madre stessa asserì che la ragazza sentiva attrazione per tutto ciò che era fantastico. Quanto al fatto che sia stata lei a disegnare le fate all'età di sedici anni, nutro seri dubbi. Ella ha ripreso di recente a dipingere ad acquerello, e, ad onor del vero, i suoi lavori, che ho attentamente esaminato, non rivelano una grande e consumata abilità, anche se, da artista inesperta, dimostra di possedere una notevole padronanza nell'uso del colore.

Sapevo che Sir A. Conan Doyle aveva affermato che in un primo tempo egli non era convinto che le fate non fossero proiezioni della mente, evocate dall'immaginazione o dalla potenza visionaria di chiaroveggenti. Secondo l'opinione del signor E.L. Gardner, invece, membro del Comitato esecutivo della Società teosofica, il quale ha svolto un'indagine sul posto e ha avuto anche un colloquio con tutti i membri della famiglia, le foto sono senz'alcun dubbio autentiche.

Più tardi, nel corso della giornata, mi recai a Bradford ed ebbi un incontro con la signorina



Wright nella fabbrica Sharpe, in cui si producono cartoline d'auguri per Natale. Essa stava lavorando in una stanza del piano superiore, e in un primo tempo rifiutò di vedermi, facendomi riferire che non voleva assolutamente essere sottoposta a interrogatori. Insistei nella richiesta di un incontro, e questa volta ebbi successo, giacché si fece trovare presso un banco all'ingresso dello stabilimento.

Era una ragazza alta, magra, con una fluente chioma di capelli color biondo rame, trattenuta da un sottile cerchio dorato alla sommità del capo.

Esattamente come i suoi genitori, mi disse soltanto che non aveva nulla da rivelare sulle foto, facendo uso — cosa che mi parve abbastanza singolare — della stessa espressione usata da suo padre e da sua madre: «Sono arcistufa della faccenda».

Dopo di che, diventò a poco a poco più loquace, e mi descrisse come era riuscita a scattare la prima foto.

Le chiesi da dove provenissero le fate, ma mi rispose di non saperlo.

«Ma tu le hai viste mentre arrivavano?», le chiesi; e, ricevuta risposta affermativa, argomentai ch'ella doveva aver dunque notato da dove provenissero.

La signorina Wright ebbe qualche esitazione, poi, ridendo, rispose: «Non lo so». Ugualmente titubante appariva nel chiarire dove le fate si dirigessero dopo aver danzato accanto a lei, e le mie insistenze per ottenere una spiegazione più esauriente la riempirono d'imbarazzo. Per due o tre volte le mie domande rimasero senza risposta e,

quando le suggerii che dovevano «essersi semplicemente dissolte nell'aria», ricevetti per tutta risposta un monosillabico: «Sì». Le fate non le parlavano, spiegò, né lei aveva mai rivolto loro la parola.

Disse che le aveva vedute parecchie volte, allorché si trovava in compagnia di sua cugina; e aggiunse che esse erano soltanto delle bambinette quando le avevano viste per la prima volta, però non ne avevano fatto parola con nessuno.

«Ma mi parrebbe invece naturale», replicai, «attendersi che una bambina, vedendo per la prima volta le fate, lo riferisca a sua madre». Mi confermò di non averlo detto a nessuno. Venne fuori così che la prima occasione in cui furono viste le fate risaliva al 1915.

In risposta a mie ulteriori domande, la signorina Wright affermò di aver continuato a vederle a partire da quella prima volta, di averle fotografate e che le lastre delle foto erano in possesso del signor Gardner. Non informò nessuno di averle viste di nuovo, neppure dopo che numerose copie delle foto con il primo gruppo di fate erano state distribuite ad amici. Il fatto che nessun altro abitante del villaggio le avesse mai viste non la sorprende affatto, giacché essa credeva fermamente che soltanto a lei e alla cugina fosse toccato in sorte un così grande privilegio, com'era, del resto, parimenti convinta che a nessun altro sarebbe capitato. «Se qualcun altro fosse presente nel luogo dell'incontro», asserì, «le fate non apparirebbero mai».

Ulteriori domande che io le posi, con l'intento di strapparle una spiegazione plausibile a questa affermazione, ebbero come risposta dei sorrisi e

un'osservazione finale assai significativa: «Lei non può capire».

La signorina Wright continua a credere nell'esistenza delle fate, ed è impaziente di rivederle l'estate prossima.

Le fate di Cottingley, così come apparivano alle due ragazzine, sono evidentemente creature che amano il bel tempo; la signorina Wright disse infatti che esse facevano la loro comparsa soltanto quando il tempo era luminoso e soleggiato, mai quando era fosco o piovoso.

La parte più singolare della storia raccontata dalla ragazza riguardava la sua affermazione secondo cui le fate, nelle loro più recenti apparizioni, erano più «trasparenti» che non nel 1916 e nel 1917, epoca in cui avevano invece un aspetto «abbastanza consistente». Dopo di che, spiegò: «Sa, allora eravamo giovani», e, benché ripetutamente la sollecitassi, rifiutò di aggiungere altro.

Quello che fino a questo momento è stato un oscuro villaggio promette di diventare, la prossima estate, meta di parecchi pellegrinaggi. Recita infatti un vecchio adagio dello Yorkshire: «Credo solo a ciò che vedo», e ancor oggi viene considerato come una massima di grande valore.

Appare evidente dal tono generale di questo articolo che l'investigatore si è indubbiamente compiaciuto di provocare molto rumore, considerato il modo in cui ha esposto l'intera faccenda. Trattandosi però di persona intelligente ed equilibrata, ha facilmente mutato il ruolo di pubblico ministero in quello di giudice indulgente. Va rilevato che egli non ha portato alla luce fatti nuovi che non fossero già apparsi nel mio articolo, esclusio-

ne fatta per l'interessante particolare secondo cui si trattava, in assoluto, della prima fotografia che le ragazzine avessero mai scattato nella loro esistenza. È concepibile che, data questa circostanza, esse abbiano potuto produrre una foto contraffatta, e che, ciò nonostante, essa abbia resistito all'esame di così numerosi esperti? Ammettendo come certa l'onestà del padre, che nessuno ha mai messo in dubbio, Elsie sarebbe stata dunque in grado di realizzare tutto ciò, servendosi unicamente di figure ritagliate, di molteplici e diversi tipi, sicuramente di squisita bellezza, e quindi rimodellate e ricomposte senza il supporto e l'aiuto dei suoi genitori. E sarebbe stata altresì capace di conferire al tutto l'impressione di movimento, così come ha rilevato l'attento esame di un esperto. Si tratta senza dubbio di un ben arduo lavoro!

Dall'articolo della «Westminster Gazette» appare chiaro che l'autore non ha mai avuto molta dimestichezza con le ricerche spiritiche. Non sembra ragionevole meravigliarsi del fatto che una ragazza non sappia precisare da dove provengano le apparizioni o dove esse vadano, allorché si tratta di forme medianiche che si materializzano nell'ambito della sua aura. È anche comunemente risaputo che i fenomeni medianici si verificano sempre con maggior facilità quando il tempo è caldo e soleggiato, e non quando è umido o freddo. Infine, l'osservazione della fanciulla secondo cui le figure delle fate, col volger del tempo, diventano sempre più diafane, è molto suggestiva, ma di facile spiegazione, poiché certe manifestazioni medianiche si associano allo stadio infantile; quando la bambina diventa a poco a poco donna e di conseguenza la sua anima diventa via via me-



*In alto: Il ruscello e la valletta di Cottingley. I luoghi dove furono scattate le fotografie delle fate sono indicati con le lettere A, B, C, D e E (che corrispondono alle foto riprodotte nelle pagine seguenti).*

*A lato: le cugine Elsie e Frances. «Istantanea scattata dal signor Wright nel giugno del 1917 con la macchina fotografica Midg in suo possesso (la sua prima e unica macchina fotografica)».*



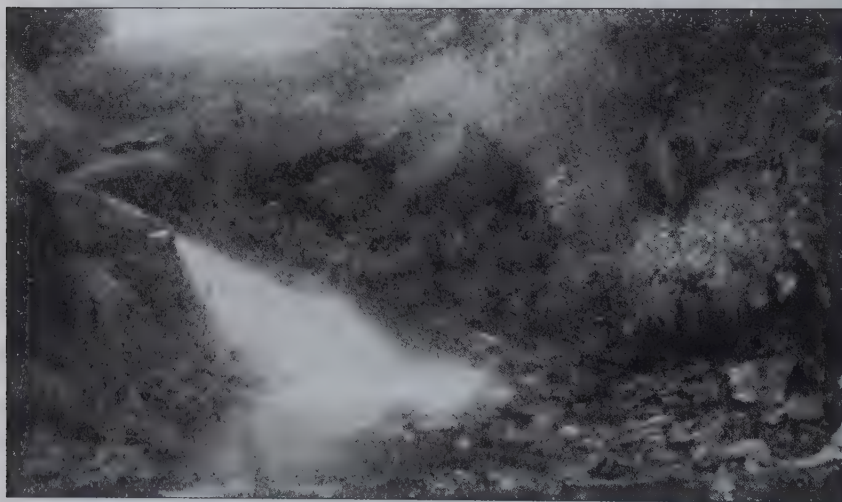




*Frances e le fate (fotografia A). «Foto scattata da Elsie. Giornata soleggiata di luglio, 1917. Macchina fotografica usata: Midg. Distanza: circa un metro e venti. Tempo di esposizione: 1/50 di secondo. Negativo piuttosto sovraesposto. La cascata e le rocce distano all'incirca sei metri da Frances, la quale si trova sulla riva del ruscello. È possibile*



*vedere una quinta fata far capolino tra le due a destra. Secondo quanto detto dalle fanciulle, le fate erano color rosa, verde, lavanda e malva, in tonalità molto tenui, più accentuate sulle ali e sfumate fino a diventare quasi di un bianco immacolato sugli arti e sui vestiti. Ogni fata ha un suo colore particolare».*



*In alto: Elsie seduta sulla riva del ruscello, nel punto in cui le fate danzavano nel 1917 (la foto è del 1920).*

*In basso: La cascata che si trova proprio sopra il luogo in cui fu scattata la fotografia precedente (è quella che si intravede nella fotografia A, alla sinistra di Frances).*





*Elsie e lo gnomo (fotografia B). «Foto scattata da Frances. Giornata discretamente luminosa di settembre, 1917. Macchina fotografica: Midg. Distanza: circa due metri e mezzo. Tempo di esposizione: 1/50 di secondo. La lastra risulta malamente sottoesposta. Elsie stava giocando con lo gnomo, invitandolo a salire sul suo ginocchio».*



*Elsie e Frances nel luogo in cui venne fotografata la fata «saltellante». A lato: Frances e la fata «saltellante» (fotografia C). «Foto scattata da Elsie, nell'agosto del 1920. Macchina fotografica: Cameo. Distanza: novanta centimetri circa. Tempo di esposizione: 1/50 di secondo. I negativi di questa foto e delle successive (D e E) sono stati rigorosamente esaminati, come già fatto per le precedenti A e B; nessuno dei cinque negativi presenta alcuna traccia che possa far supporre che le foto non siano autentiche».*





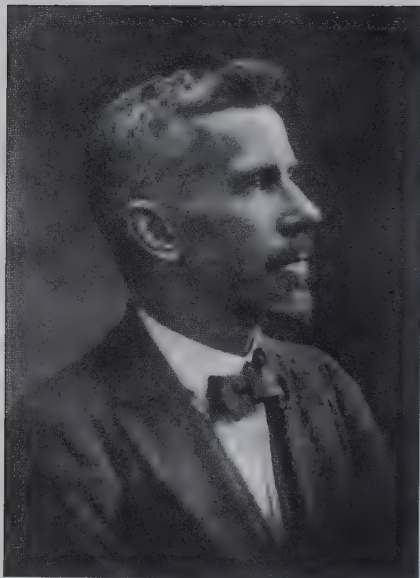


*Fata che offre un mazzolino di campanule a Elsie (fotografia D). «La fata è in piedi, quasi immobile, in equilibrio sulle foglie del cespuglio. Le ali sono striate di giallo e la parte superiore del vestito è di un rosa molto tenue. Le lastre utilizzate per le foto C, D ed E erano state segretamente contrassegnate a insaputa delle ragazze», perché non fosse possibile sostituirle con altre preparate in studio.*



*Le fate e il loro bagno di sole (fotografia E). «In questa foto appare un particolare di cui le ragazze non si erano rese conto, perché non avevano mai visto l'involucro, o bozzolo, che appare in mezzo all'erba, e non avevano idea di che cosa si trattasse. Gli studiosi delle fate lo definiscono "bagno magnetico", tessuto con stupefacente rapidità dalle fate e utilizzato quando c'è foschia, in particolare in autunno».*



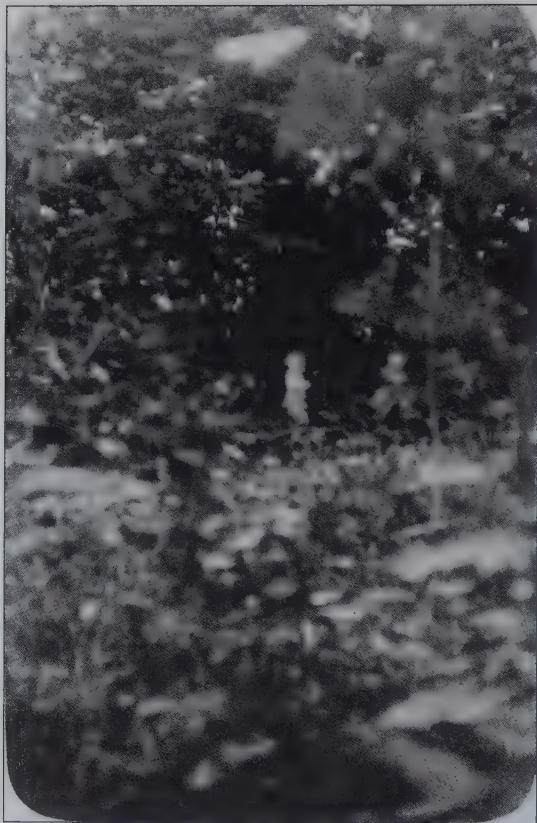


*A fianco: Edward L. Gardner, membro del Comitato esecutivo della Società Teosofica; in basso a sinistra, Elsie nel 1920 in piedi vicino al luogo in cui fu fotografata assieme allo gnomo nel 1917; in basso a destra, Frances nel 1920. Pagina a fianco: una veduta del ruscello nel 1921. Le ragazze sono Frances ed Elsie.*



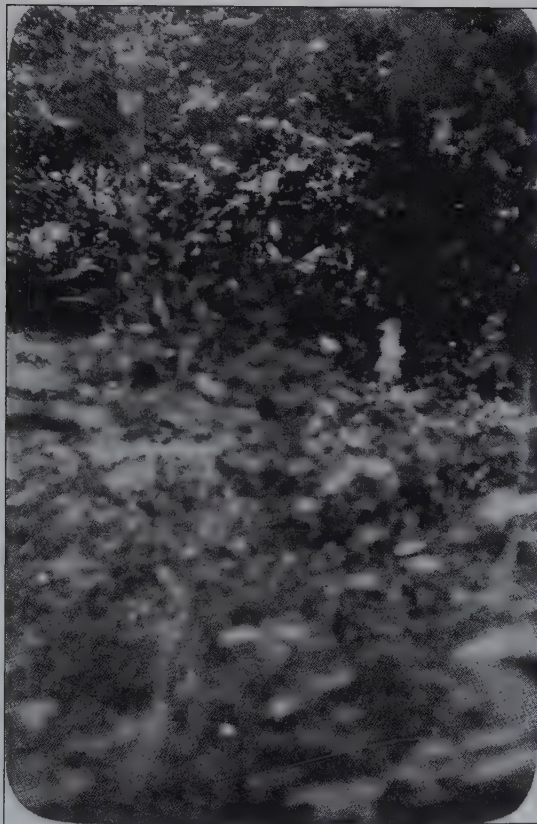






*Fotografie di fonte tedesca (v. Appendice D, pp. 213 e 216): sopra, lo gnomo in piedi nell'erba (fotografia 1); sotto, ingrandimento della figura 1 (fotografia 3).*





*Sopra, lo stesso gnomo qualche secondo dopo. «La punta del cappello mostra che ha mosso la testa» (fotografia 2). Sotto, ingrandimento della figura 2 (fotografia 4).*





*La fata dei fiori, «come una grossa farfalla in posizione verticale, è saltata sulla mano dal fiore retrostante» (fotografia 5, sempre di fonte tedesca). Pagina a fianco, in alto: ingrandimento della figura 5 (fotografia 6). Sotto: Fotografia di fonte canadese.*







*Foto riprodotte nella seconda edizione di The Coming of the Fairies (v. Appendice D della presente edizione, in particolare p. 210).*



no ingenua e semplice, tale stato tende a estinguersi. È possibile osservare la progressiva diminuzione delle facoltà delle due ragazzine nella seconda serie di fotografie, ed è in particolar modo visibile nella piccola figura che sta porgendo il fiore. Temiamo però, purtroppo, che tale processo sia ormai giunto alla fase terminale, e che pertanto non potremo più avere, da questa fonte particolare, dimostrazioni sulla vita delle fate.

Uno degli espedienti usati per attaccare il carattere di autenticità delle fotografie è stato la produzione di un falso, accompagnata dalla seguente argomentazione: «Ebbene, voi potete constatare quanto sia perfetto, eppure si tratta di una falsificazione confessata. Come potete essere sicuri che i vostri esemplari non lo siano anch'essi?». L'errore fondamentale di questo ragionamento stava all'origine, ossia nel fatto che, mentre le contraffazioni erano opera di esecutori specializzati, gli originali provenivano invece direttamente da ragazzine inesperte in materia. Si tratta dell'ennesima ripetizione dell'ormai stantia e putrescente argomentazione secondo cui il mondo è stato sottoposto a così lunga opera di corruzione che, potendo un prestidigitatore, in determinate condizioni, riprodurre certi effetti, ne consegue che gli effetti stessi non sono in realtà mai esistiti.

Si deve tuttavia ammettere che alcuni di questi falsi erano stati molto ben eseguiti, anche se nessuno di loro ha superato il minuzioso esame cui è stato sottoposto da me e dal signor Gardner. Il migliore di tutti fu quello dovuto a una fotografa che collaborava con il Bradford Institute, la signorina Ina Inman, e la sua opera era a tal punto perfetta da costringerci a esaminarla spassionata-

mente per alcune settimane, prima di esprimere un giudizio. Ci fu anche un'altra prova, abbastanza bizzarra ma suggestiva, eseguita dal giudice Docker, australiano. Nell'esemplare eseguito dalla signorina Inman, le fate erano state riprodotte indiscutibilmente con intelligenza e abilità, ma mancavano completamente della grazia naturale e della libertà di movimento che sono le caratteristiche peculiari del meraviglioso gruppo di fate di Cottingley.

Fra i commenti più ragguardevoli della stampa, cito quello del signor George A. Wade, apparso sull'«Evening News» di Londra l'8 dicembre 1920. Raccontando di una singolare successione di avvenimenti nello Yorkshire, così diceva:

Ai giorni nostri, sulla terra, esistono effettivamente le fate? La questione è stata sollevata da Sir Arthur Conan Doyle, e sono state prese in esame alcune fotografie che hanno la pretesa di ritrarre quel «piccolo popolo», che dovrebbe esistere realmente.

Sulla scorta delle esperienze che rientrano nel mio personale bagaglio di conoscenze, penso di poter contribuire a fare un po' di luce relativamente alla questione dell'effettiva esistenza delle fate, degli elfi e degli gnomi, e pure a indicare come imbattersi in loro nelle valli dello Yorkshire, dove si sostiene siano state scattate le foto.

L'anno scorso, un mio amico, il signor Halliwell Sutcliffe, il famoso romanziere, che vive in quella regione, mentre trascorrevi una giornata in sua compagnia, mi raccontò, suscitando in me vivissima sorpresa, che conosceva personalmente un insegnante, abitante non lontano da lui, il qua-

le aveva più volte sostenuto di aver realmente visto delle fate, e di aver parlato e giocato con loro nei prati non molto distanti da casa sua! Lo scrittore mi riferì tutto questo come un fatto veramente singolare, per il quale egli stesso non riusciva a trovare spiegazioni. Soggiunse tuttavia che la persona in questione era un uomo la cui educazione, personalità e reputazione erano tali da renderlo assolutamente degno di fiducia — un uomo che non inseguiva fantasie, né aveva il gusto di prendersi gioco del prossimo.

E ancora, nella stessa regione, un uomo che sapevo essere completamente affidabile mi informò che una giovane donna, abitante a Skipton, gli aveva più di una volta accennato al fatto di essere spesso salita a XX (una località nelle valli, di cui mi fornì il nome) per «giocare e danzare con le fate!». Avendo egli espresso stupore di fronte alle sue dichiarazioni, la donna le aveva ribadite, affermando che erano assolutamente vere!

Chiacchierando della questione con un mio amico, il signor William Riley, autore di *Windyridge*, *Netherleigh* e *Jerry e Ben*, scrittore che conosce molto bene le brughiere e le valli dello Yorkshire, egli affermò che, benché non vi avesse mai visto delle fate reali, conosceva tuttavia diverse persone della zona, degne di fede, le quali credevano incrollabilmente nella loro esistenza; e che, persistendo nel loro convincimento contro ogni smentita, affermavano di aver esse stesse visto più volte folletti in certi luoghi da loro prediletti dell'Upper Airedale e del Wharfedale.

Quando, qualche tempo dopo, un mio articolo, che riferiva di questi fatti, venne pubblicato su un giornale dello Yorkshire, mi pervenne da una lon-

tana località la lettera di una signora la quale dichiarava che la mia storia confermava una strana esperienza da lei vissuta mentre si trovava in vacanza nella stessa valle prospiciente Skipton.

La donna riferiva infatti che, una sera, mentre passeggiava da sola sulla parte più alta di un declivio di quelle colline, aveva scorto, con suo immenso stupore, in un vicino prato situato sotto di lei, numerose fate e folletti che giocavano e danzavano. Aveva immaginato di star sognando, o di essere preda di una qualche allucinazione, cosicché aveva preso a darsi dei pizzicotti e a strofinarsi energicamente gli occhi, per assicurarsi di essere veramente sveglia. Dopo essersene convinta, aveva guardato di nuovo, e ancora, inequivocabilmente, aveva visto il «piccolo popolo». Ella fece un accurato resoconto del modo in cui fate e folletti giocavano, del lungo tempo in cui era rimasta a osservarli e di come, alla fine, si fossero dileguati. La donna era assolutamente convinta della verità delle sue affermazioni, né dimostrò di nutrire la minima ombra di dubbio.

Ora, come dobbiamo considerare tutte queste testimonianze? La mia mente è aperta a ogni ipotesi, ma è difficile credere che tante persone, l'una sconosciuta all'altra, si siano accordate per affermare il falso. Se non altro, è davvero una straordinaria coincidenza che le ragazzine del resoconto di Sir Arthur Conan Doyle, l'insegnante menzionato dal signor Sutcliffe, la giovane donna proveniente da Skipton e la signora che scrisse al giornale dello Yorkshire indichino tutti, come posti dove è possibile vedere le fate, luoghi appartenenti a una stessa zona e distanti un miglio o due l'uno dall'altro.

Ma sono reali le fate che si possono incontrare in quei luoghi?

Il più duro attacco critico portato alle fotografie delle fate pare sia stato quello del maggiore Hall-Edwards, insigne autorità in materia di radioattività, citato in un articolo comparso sul «Birmingham Weekly Post». Egli ha affermato:

«Sir Arthur Conan Doyle dà per certo che queste siano foto autentiche di fate, anche se non è stata finora acquisita alcuna prova utile a illustrare esattamente in quale modo esse siano state ottenute. Qualsiasi persona al corrente degli straordinari effetti che in alcuni casi sono stati ottenuti dagli operatori cinematografici può rendersi agevolmente conto che è possibile, in determinate circostanze di tempo e di opportunità, realizzare, mediante fotografie contraffatte, quasi tutto ciò che si può immaginare.

«È anche il caso di far rilevare come la maggiore delle ragazzine sia stata definita dalla madre una fanciulla molto ricca di immaginazione, che per anni ha avuto l'abitudine di disegnare fate e che per un certo periodo ha lavorato come apprendista in uno studio fotografico. Si aggiunga che ella ha la possibilità di accedere ad alcune fra le più belle valli e vallate, dove è facile che l'immaginazione di una giovane riceva forti stimoli.

«Una delle foto raffigura la fanciulla più giovane, appoggiata con il gomito su un banco, mentre parecchie fate sono effigiate in atto di danzare attorno a lei. La fanciulla non guarda per nulla le fate, ma è atteggiata in una posa usuale per chi si fa fotografare. Il suo evidente disinteresse per le



fate ridenti e scherzose è stato spiegato con il fatto che, essendo ella abituata a vederle, in quel momento la sua attenzione era totalmente assorbita dalla macchina fotografica.

«La foto in questione potrebbe essere stata “falsificata” in due modi. O le piccole figure delle fate sono state incollate su un cartone, quindi ritagliate e disposte poi accanto alla fanciulla in posa — senza che, naturalmente, ella si accorgesse della loro presenza — e l'intera fotografia prodotta su una lastra contrassegnata; oppure, può essere avvenuto che figurine di fate siano state incollate, dopo essere state ritagliate da qualche rivista, sulla fotografia originale, sulla quale ovviamente non apparivano le “fate”. Questo “collage” sarebbe poi stato fotografato di nuovo e, se il lavoro fosse stato eseguito a regola d'arte, nessun fotografo avrebbe potuto giurare che la seconda foto non fosse quella originale».

Il maggiore Hall-Edwards osservava anche, a proposito della grande importanza attribuita al fatto che le fate, nella foto, risultassero avere ali trasparenti, che un fotografo esperto sarebbe stato in grado di ottenere con estrema facilità lo stesso risultato.

«È perfettamente possibile», obiettava, «tagliare le ali trasparenti ad alcuni insetti e incollarle su una fotografie di fate. È molto facile sovrapporvi le ali trasparenti di grosse mosche, sistemandole in modo che alcune parti della foto possano essere osservate attraverso le ali stesse, ottenendo così un effetto molto realistico.

«È stato dato molto rilievo al fatto che, benché le “fate” vengano raffigurate come se stessero danzando — e in effetti si è unanimemente affer-

mato che stanno danzando —, non esiste nelle foto alcuna traccia di movimento. Una spiegazione a questa osservazione è stata fornita dalla fotografia stessa, la quale ci ha raccontato che le movenze delle fate sono estremamente lente e potrebbero essere paragonate ai movimenti che al cinema vengono proiettati al rallentatore. Il che implicitamente dimostra che la giovane possiede una considerevole conoscenza in materia di foto.

«Milioni di fotografie sono state scattate da fotografi di tutte le età — bambini e adulti — prendendo a soggetto scenari campestri e luoghi che, come ci è stato insegnato, costituiscono l'abituale dimora di ninfe ed elfi; ma, fino all'entrata in scena di queste due sorprendenti ragazzine, l'immagine di una fata non è mai stata riprodotta su una lastra fotografica. Sulla scorta di questa considerazione, non esito minimamente ad affermare che queste fotografie potrebbero esser state "falsificate". Dissento dalla posizione assunta da coloro che hanno proclamato che c'è qualcosa di soprannaturale nelle circostanze in cui sono state scattate queste foto; ritengo infatti — e qui parlo in qualità di medico — che l'inculcare nella mente dei bambini simili assurde idee darà luogo, nella loro vita futura, a manifestazioni di disordine nervoso e a disturbi mentali. È certamente buona cosa educarli ad apprezzare le bellezze della natura, senza però nutrire la loro immaginazione di sconsiderate fantasie, anche se originali e pittoresche, e di suggestioni deleterie».

Ed ecco la risposta del signor Gardner a questo articolo:

«Il maggiore Hall-Edwards afferma che “non è stata finora acquisita alcuna prova utile a illustrare esattamente in quale modo le foto siano state ottenute”. Innanzi tutto, il minimo che un sedicente critico possa fare è leggersi attentamente tutti i resoconti relativi al caso. Il maggiore afferma *tout court* che Sir A. Conan Doyle avrebbe ritenuto per certo che “queste fotografie siano autentiche” e genuine. Sarebbe difficile dare in proposito una versione più distorta di questa. Infatti, i negativi e le copie ricavate sono stati sottoposti da esperti — molti dei quali erano dichiaratamente scettici — ai più minuziosi esami in uso e conosciuti dall’arte fotografica. Risultò senza dubbi di sorta che si trattava di lastre sottoposte a una sola esposizione e che, inoltre, non recavano assolutamente su di sé alcun elemento e traccia degli innumerevoli e ben noti trucchi usati per le falsificazioni. Tutto ciò non bastava da sé a garantire la completa autenticità, giacché, come ho sempre ribadito nel resoconto da me redatto sull’indagine condotta, si ritiene possibile, ricorrendo a procedimenti sofisticati e di alto artificio, produrre negativi similari. Personalmente, sarei davvero molto curioso di vedere qualche effettivo esemplare prodotto con simili artifici. I pochi che sono stati eseguiti, benché di gran lunga migliori dei grossolani esemplari presentati dal maggiore Hall-Edwards, crollano senza remissione alcuna di fronte all’analisi più elementare.

«Inizialmente, appuntammo la nostra indagine sull’esame del fattore personale e delle ragioni che avrebbero potuto indurre a costruire un falso. Questo è stato il nostro impegno più strenuo, perché ci siamo resi pienamente conto dell’estrema

necessità di fornire, in modo inoppugnabile, la schiacciante prova dell'onestà personale dei protagonisti, prima di accettare per autentiche le foto. Tale indagine è stata portata a termine in modo soddisfacente, e se ne può giudicare la completezza dal fatto che, nonostante il carattere inquisitorio dell'inchiesta che ha fatto seguito alla scoperta del villaggio, dell'identità delle persone implicate ecc., assolutamente nulla ha modificato il mio primo resoconto. È appena il caso di sottolineare che la forza dell'accaduto sta proprio nella sua sorprendente semplicità e poggia sull'integrità della famiglia interessata. Ma il caso si fonda più sulla testimonianza fotografica che non sulla testimonianza personale.

«Sarà forse più generoso non addentrarsi in alcune delle critiche avanzate dal maggiore Hall-Edwards. Arguire seriamente che l'aver assistito a una proiezione cinematografica e l'aver usato immagini appropriate denoti "una considerevole conoscenza in materia di fotografia" fa il paio con l'argomentazione per cui l'essere assunti come fattorino e coadiuvare nella gestione di un negozio significa possedere un alto grado di competenza in quella professione! Noi non siamo davvero così faciloni, né siamo riusciti a convincerci che due ragazzine, da sole e senza l'aiuto di nessuno, abbiano potuto costruire, nello spazio di mezz'ora, una fotografia contraffatta del tipo "Alice e le fate"».

Alle critiche mosse dal maggiore Hall-Edwards, si aggiunge un altro articolo, pubblicato sul «John o' London», ad opera di uno scrittore molto noto, il signor Maurice Hewlett, il quale solleva

alcune obiezioni che troveranno risposta nella successiva replica da parte del signor Gardner. L'argomentazione critica del signor Hewlett è del seguente tenore:

«Lo stadio ormai raggiunto da Sir A. Conan Doyle è quello dell'assoluto convincimento circa l'autenticità di quelle che possiamo definire le fotografie dei Carpenter, foto che, l'altro ieri, fecero conoscere ai lettori dello "Strand Magazine" due comunissime ragazze, ritratte in amichevole atteggiamento con degli esseri alati alti all'incirca, direi, una quarantina di centimetri. Se egli crede nelle foto, gli si possono sollevare, tanto per cominciare, due pregiudiziali obiezioni: in primo luogo, che egli deve per forza credere anche nell'esistenza di questi esseri; in secondo luogo, che un'operazione puramente meccanica, in cui l'intervento umano è consistito unicamente nel preparare una lastra, mettere a fuoco un soggetto, premere un pulsante e stampare una foto, ha reso visibile qualcosa di comunemente non percepibile a occhio nudo. Ma tutto ciò che, in realtà, Sir Arthur ha da dirci è che egli crede che le foto siano autentiche; tutto il resto non è che la logica conseguenza. Ma perché egli crede nella loro autenticità? Perché le giovinette gliela garantiscono. Ahimè!

«Sir Arthur non può — così egli afferma — recarsi di persona nello Yorkshire per sottoporre a contro-interrogatorio le fanciulle, anche se lo desidererebbe, il che, francamente, non mi sembra affatto vero. Al posto suo, egli invia allora un amico, il signor E.L. Gardner, anche lui persona di grande apertura mentale e con idee ben definite



sulla teosofia e su argomenti del genere, ma poco dotato, sembrerebbe, per quanto riguarda la sfera della capacità logica. Il signor Gardner si è fatto fotografare egli stesso sul luogo in cui le giovinette si sono ritratte a vicenda, o, per lo meno, nei dintorni. Attorno a lui, però, non volteggiava nessun essere alato, e si è curiosi di sapere per quale motivo il signor Gardner (*a*) si sia fatto fotografare, (*b*) perché la foto sia stata riprodotta sullo "Strand Magazine".

«La sola risposta che io possa trovare mi viene suggerita dall'apparizione della Vergine e del Bambino ad alcuni pastori in un pescheto di Verona. I pastori raccontarono al loro parroco che la Vergine Maria era veramente apparsa loro in una notte rischiarata dalla luna, aveva accettato una ciotola di latte che essi le avevano offerto, e quindi aveva colto una pesca da un albero e l'aveva mangiata. Il sacerdote si recò in loro compagnia sul luogo, e, lungo il percorso indicatogli come quello seguito dalla Vergine, raccolse un nocciolo di pesca, poi lo rimise nello stesso posto in cui l'aveva rinvenuto. Ovviamente, la Madonna era stata effettivamente là, dal momento che c'era il nocciolo di pesca a provarlo.

«Sono portato a concludere che il signor Gardner si è fatto fotografare in un posto particolare per dimostrare l'autenticità delle foto che in precedenza vi erano state scattate. L'argomentazione suonerebbe press'a poco così: le foto furono scattate in un luogo ben preciso; e io stesso sono stato fotografato in quel luogo; le fotografie erano quindi autentiche. Un evidente errore si cela in siffatto ragionamento e, per giunta, si tratta di un

errore che ne comporta altri, ma fortunatamente non ha molta importanza.

«Il metodo che consente di risolvere una controversia del genere è, indubbiamente, quello di scoprire quale argomentazione offra minore resistenza. A che cosa è più difficile prestar fede: alla contraffazione di una foto o all'effettiva esistenza di esseri alati alti quarantacinque centimetri? Per l'uomo comune, senza dubbio, alla seconda. Supponiamo ora invece che la più incredibile sia la prima. Se tali esseri esistono, se si rendono di tanto in tanto visibili, e se una macchina fotografica è in grado di svelare a tutto il mondo ciò che è invisibile alla maggior parte della gente, noi non possiamo ancora affermare che le foto dei Carpenter siano effettivamente foto di tali esseri: perché noi — va osservato — non li abbiamo mai visti. Tutti noi però — e questo risponde a verità — abbiamo visto fotografie di esseri in rapido movimento: cavalli che gareggiano, levrieri che inseguono lepri, uomini che corrono su un prato e via dicendo. Abbiamo potuto osservare dipinti e fotografie di queste situazioni; e il fatto strano è che, guarda caso, la fotografia di un soggetto in movimento non rassomiglia mai, ma proprio mai, neppure minimamente, al dipinto che ritrae identico soggetto.

«Infatti, il cavallo, il cane, e l'uomo, nella fotografia, non appaiono affatto in movimento. E ciò è del tutto comprensibile, giacché nel momento in cui essi venivano fotografati *non erano in movimento*. L'azione della luce sulla lastra è così istantanea da rendere possibile isolare, in una rapida successione di attimi, una frazione di tempo e registrarla. Se ordinate una serie di fotografie di-

sponendole in successione, come a raffigurare un movimento, riceverete una netta impressione di movimento, esattamente come avviene per un dipinto.

«Ora, gli esseri che, nella fotografia dei Carpenter, volteggiano intorno alla testa e alle spalle di una ragazzina, sono ripresi *in un volo che pare dipinto*, e non fotografato: questo è inconfutabile. Essi sono ritratti nell'atteggiamento convenzionale utilizzato per raffigurare la danza nelle arti plastiche o figurative: non sono resi molto bene, infatti, se li consideriamo sotto un altro punto di vista. Se soltanto li paragoniamo, per esempio, agli gnomi piroettanti della copertina di "Punch", essi appaiono innaturalmente rigidi; inoltre, richiamano assai poco l'estrosa e imprevedibile mobilità di una farfalla. Ma esprimono il tentativo di rappresentare una danza aerea, tentativo per la verità non del tutto privo di grazia, pur nella sua modestia. Le foto sono però troppo piccole per consentirmi di giudicare se i nostri esserini sono stati dipinti sul cartone, oppure realizzati plasticamente; *ma, quel che è certo, è che le figure non sono in movimento*.

«Vi è poi un altro punto, anche se può essere definito di minore importanza — benché, in una questione del genere, nessun punto sia di scarso rilievo. Ed è un punto che considero incontrovertibile, come chiaramente lo è il precedente. Se le figure danzanti ritraessero effettivamente degli esseri danzanti, realmente presenti in quel luogo, la ragazzina della foto avrebbe guardato verso di loro, e non verso la macchina fotografica: conosco molto bene i bambini.

«E conoscendo i bambini, e non risultandomi

che Sir Arthur Conan Doyle sia mutilato delle gambe, ne concludo che le signorine Carpenter ne hanno inventata una delle loro. Infine, vorrei far presente a Sir A. Conan Doyle che le nuove ere della storia non si costruiscono, si generano da sole, spontaneamente».

A questo nuovo e polemico attacco, il signor Gardner replicò nel modo seguente:

«Avrei desiderato che una parte delle vivaci e spiritose osservazioni del signor Maurice Hewlett a proposito dell'autenticità delle foto che ritraggono le fate, apparse sul numero di Natale dello "Strand Magazine", venissero formulate con maggiore oculatezza. L'unico serio punto sollevato riguarda la differenza fra la rappresentazione del movimento in fotografia e quella plastico-figurativa, e il signor Hewlett sostiene che è quest'ultima a essere particolarmente evidente nelle foto.

«In quanto alle foto che ritraggono separatamente i luoghi, la ragione per cui vengono accluse è del tutto ovvia. Gli esperti di fotografia avevano infatti dichiarato che, pur non presentando i due negativi in questione alcuna traccia di qualsivoglia procedimento di falsificazione (come ad esempio una duplice esposizione, figure dipinte su ingrandimenti poi di nuovo fotografati, figure costruite usando carta o altro materiale), tuttavia non si poteva del tutto escludere che fosse possibile ottenere un risultato dello stesso tipo con un lavoro molto accurato e ingegnoso eseguito in studio. V'erano anche altri elementi che richiedevano un chiarimento, quali la foschia nella parte al-

ta e di lato alla testa della ragazzina, l'aspetto indistinto della cascata se paragonato al nitore delle figure ecc. Ispezionare i luoghi e fotografarne i dintorni era senza dubbio la sola strada per fugare alcune di queste perplessità. Di fatto, si constatò che la cascata era situata a una sessantina di metri dietro la ragazzina, e quindi fuori della messa a fuoco; e si trovò pure che alcuni grossi massi situati sul fondo, alla stessa distanza e a lato della cascata, producevano l'effetto della foschia. Le altre foto dei luoghi, delle quali è stato pubblicato un solo esemplare per ciascun posto, vogliono confermare in modo esauriente e incontrovertibile l'autenticità dei luoghi stessi, non l'autenticità delle fate.

«Nell'illustrare la fotografia di un soggetto in movimento, il signor Hewlett salta fuori con la sorprendente affermazione secondo cui il soggetto, nel momento in cui viene fotografato, *non è in movimento* (il corsivo è del signor H.). Allora mi spieghi quando lo è, in movimento, e che cosa accadrebbe se una lastra fotografica venisse impressionata proprio in quel momento! Naturalmente il soggetto in movimento è in movimento durante il tempo dell'esposizione, e non ha rilevanza alcuna che tale tempo corrisponda ad una cinquantesima o ad una milionesima frazione di secondo, anche se il signor Hewlett è tutt'altro che l'unico a cadere in siffatto errore. Ed è innegabile che ciascuna immagine delle fate riveli, nel negativo, segni di movimento. Questo è stato uno dei primi punti a essere ben chiarito.

«Ovviamente, devo subito annotare come non provochi appunti o critiche l'ipotesi che le fate rivelino una ben maggiore grazia nei movimenti di



quanto sia possibile trovare in una comunissima istantanea di un cavallo o di un uomo in movimento. Ma se noi ci stiamo occupando di fate, i cui corpi si deve presumere siano di natura puramente eterea e duttile, e non invece di mammiferi forniti di scheletro e di ossa, è davvero una mente così ragionevole quella che dà per scontata la loro grazia squisita, considerandola una qualità innata, che a loro non manca mai? In attesa di più schiaccianti prove di autenticità, sembra che questa sia, per il momento, la sola verità di cui disponiamo.

«Per quanto riguarda l'ultima obiezione sollevata — quella della ragazzina che guarda la macchina fotografica, anziché le fate — va detto che Alice era perfettamente naturale mentre posava per essere fotografata. Con le macchine fotografiche ella aveva assai minor dimestichezza che non con le fate, e mai, prima di allora, l'aveva vista usare così da vicino: per quanto strano possa sembrarci, la macchina in quel momento la interessava molto di più. A proposito, un falsificatore, abbastanza abile da costruire una fotografia del genere, commetterebbe l'elementare errore di non far assumere la giusta posa al suo soggetto?».

Fra le tante altre interessanti e importanti opinioni che generalmente concordarono con il nostro punto di vista vi fu quella del signor H.A. Staddon di Goodmayes, un signore che aveva fatto del contraffare foto il proprio hobby particolare. La sua relazione è troppo lunga e troppo tecnica per poterla riportare qui, ma alle voci: composizione, abiti, sviluppo, opacità, illuminazione, portamento, strutturazione, lastre, atmosfera,

messa a fuoco, alone, egli si dilunga in maniera esauriente, pervenendo alla conclusione che, se dopo aver sottoposto le foto a tutte quelle prove, le probabilità positive raggiungono l'80 per cento, ci si deve pronunciare in favore della loro autenticità.

Si può aggiungere che talvolta è accaduto, durante la proiezione di queste fotografie (a beneficio di quei gruppi teosofici con i quali il signor Gardner intrattiene i rapporti che sappiamo), che le lastre siano state ingrandite sullo schermo in modo smisurato. Ci fu una volta, a Wakefield, in cui la potente lanterna usata proiettò su un enorme telo uno straordinario ingrandimento della foto. L'operatore, persona molto intelligente che aveva tenuto fino a quel momento un atteggiamento scettico, si convinse appieno della genuinità e autenticità della fotografia. Infatti, come egli stesso fece rilevare, un ingrandimento di tali dimensioni avrebbe rivelato anche la più piccola traccia di irregolarità imputabili al taglio eseguito con forbici, e a qualsiasi altro artificio, e avrebbe chiaramente mostrato quanto fosse assurdo pensare che un'immagine fasulla non sarebbe stata scoperta per tale. Le figure erano infatti delineate con margini sottili, uniformi e ininterrotti.

## Capitolo IV

### LA SECONDA SERIE

In luglio, mentre il signor Gardner si trovava nello Yorkshire, avendo appreso che la cugina Frances stava per tornare di nuovo a fare visita a Elsie, lasciò a quest'ultima un'efficiente macchina fotografica, pensando che ci sarebbe stata la possibilità di scattare ulteriori fotografie. Infatti, una delle difficoltà incontrate consiste proprio nell'assoluta necessità di quell'aura magica che solo la contemporanea presenza delle due ragazze può creare. Questa «associazione» — per così dire — di aure, in grado di produrre un'efficacia superiore a quella che una sola aura può ottenere, è abbastanza frequente nelle situazioni medianiche. Ci auguravamo di potere, nell'agosto successivo, mettere a frutto in modo completo le facoltà congiunte delle due ragazze. Prima di partire per l'Australia, quindi, nel corso dell'ultimo colloquio che ebbi con il signor Gardner, gli dissi che nessuna lettera avrei aperto più ansiosamente di quella che mi avrebbe informato sull'esito della nostra nuova impresa. In cuor mio prevedevo come poco probabile un nostro eventuale successo, giacché erano ormai trascorsi tre anni dal fatto ed

ero pienamente consapevole che i processi di pubertà sono spesso fatali alle facoltà medianiche.

Fui perciò molto sorpreso, e altrettanto felice, quando ricevetti a Melbourne la lettera con la quale il signor Gardner mi informava di aver conseguito un successo pieno e assoluto, e mi accludeva altre tre meravigliose fotografie, tutte scattate nella valletta delle fate. Ogni più piccolo dubbio sull'onestà e sulla sincerità rimasto nella mia mente fu cancellato completamente, poiché era chiaro che le fotografie, in special modo quella delle fate nella macchia boscosa, erano assolutamente al di là di qualsiasi possibilità di contraffazione. Tuttavia, anche adesso, pur avendo una vasta esperienza in materia di fotografia medianica, di «transfert» su foto, e conoscendo anche gli effetti del pensiero sulle immagini ectoplasmiche, sento che esiste una possibile spiegazione alternativa in questa direzione. Infatti, non ho assolutamente mai sottovalutato il fatto che, per una curiosa coincidenza, un avvenimento tanto singolare abbia potuto verificarsi in una famiglia che, fra i suoi componenti, ne annovera alcuni già inclini agli studi di occultismo, e che quindi si potrebbe immaginare abbiano realizzato, per mezzo del pensiero, foto di natura spiritistica. Tuttavia, queste supposizioni, anche se non sono ancora del tutto rimosse, mi sembrano stiracchiate, forzate e remote.

Ed ecco il testo della lettera raggiante di gioia che mi pervenne a Melbourne:

6 settembre 1920

Mio caro Doyle,

innanzi tutto i miei saluti ed i migliori auguri! L'ultima cosa che mi disse, prima della nostra

partenza, è che avrebbe aperto la mia lettera con grandissimo interesse. Non ne rimarrà deluso, e ciò grazie al meraviglioso evento che si è verificato!

Ho ricevuto da Elsie tre nuovi negativi di foto scattate alcuni giorni addietro. Non occorre che gliele descriva, perché troverà accluse a questa mia lettera, in un plico a parte, le tre copie. La «Fata che vola» e la «Casa delle fate» sono senza dubbio le foto più stupefacenti che un occhio moderno abbia mai potuto ammirare! Ho ricevuto queste lastre lo scorso venerdì in mattinata e da allora sto riflettendo senza tregua, ininterrottamente.

I negativi erano accompagnati da una graziosa letterina, nella quale le ragazze esprimevano il loro rammarico (!) per non essere in grado di inviarmi qualcosa di più, ma il tempo era stato orribile (aveva fatto terribilmente freddo), e in due soli pomeriggi Elsie e Frances avevano potuto recarsi alla valletta (Frances è ora ritornata a Scarborough perché è iniziato l'anno scolastico). Il tutto era detto in modo molto semplice e sincero, e la lettera concludeva esprimendo la speranza che io potessi trascorrere un'altra giornata con loro alla fine di questo mese.

Mi recai immediatamente ad Harrow, e Snel-ling confermò senza la minima esitazione che queste tre foto avevano le stesse caratteristiche di autenticità delle prime due, aggiungendo anche che la «dimora» delle fate risultava essere comunque e assolutamente al di là di ogni possibilità di contraffazione! Sempre a questo proposito, potrei aggiungere che ho oggi avuto un colloquio con i tecnici della Illingworth Company, e che, con mia



grande sorpresa, hanno tutti concordato con questa opinione. (Se non ha ancora, fino a questo momento, aperto il plico, la prego di farlo, mentre io continuerò a raccontare...)

Ho intenzione di recarmi il 23 di questo mese nello Yorkshire per tener fede ad alcuni impegni relativi a conferenze, e trascorrerò una giornata a C.; naturalmente scatterò qualche foto di questi luoghi, e prenderò in esame e porterò via ogni negativo «rovinato», che servirà come ulteriore documentazione di sostegno. A proposito, le ragazze, nella loro semplicità, non riuscivano per nulla a capire la foto della dimora delle fate. Esse avevano visto la fata composta e contegnosa sulla destra, e, senza aspettare di essere loro stesse inquadrare, Elsie aveva premuto il pulsante della macchina fotografica proprio vicino all'erba alta e aveva fatto l'istantanea...

A questa lettera risposi così:

Melbourne,  
21 ottobre 1920

Caro Gardner,

il mio cuore era al colmo della felicità quando ricevetti qui, nella lontana Australia, il suo breve scritto, con le tre meravigliose foto che confermano le nostre risultanze già rese pubbliche dalla stampa. Né lei né io avevamo bisogno di conferme, ma questa nuova linea di pensiero sembrerà all'uomo comune, troppo affaccendato e senza il tempo per seguire le indagini spiritiche, tanto insolita da aver bisogno che gli venga più volte reiterata prima ch'egli riesca a rendersi conto che que-

sto nuovo genere di vita è effettivamente dimostrato e che deve essere preso in seria considerazione, proprio come si fa per i pigmei dell'Africa centrale.

Mi sentivo colpevole allorché, dopo aver innescato una bomba a scoppio ritardato, partii dal paese, lasciandola da solo ad affrontare le conseguenze dell'esplosione. Tuttavia, lei sapeva che non potevo fare altrimenti. Ora, invece, mi conforta il sapere che dispone di questo scudo impenetrabile contro quegli attacchi che, con tutta probabilità, assumeranno la forma di clamorose proteste per la mancanza di nuove foto, senza sapere che tali foto esistono effettivamente.

La nostra questione non riguarda direttamente il problema ben più fondamentale del destino riservato a noi e a quelli che abbiamo perduto, ragione che mi ha condotto qui in Australia. Tuttavia, qualsiasi cosa in grado di ampliare l'apertura mentale dell'uomo e di dimostrargli che la materia, così come ci è stato dato di conoscerla, non è in realtà l'unico confine del nostro universo, può servire efficacemente a combattere il materialismo, elevando il pensiero umano verso più grandi e spirituali orizzonti.

Ho quasi l'impressione che quei saggi esseri che stanno conducendo questa campagna dall'altro mondo, usando alcuni di noi quali umili intermediari, siano indietreggiati di fronte a quella cupa ottusità contro cui Goethe affermò che gli stessi dèi lottano invano, e abbiano aperto una linea di comunicazione del tutto nuova, la quale travolgerà quella presa di posizione cosiddetta «religiosa» — ma in sostanza irreligiosa — che ha contribuito a ostacolare il nostro cammino. Non si possono

annientare le fate con testi antidiluviani, e, una volta riconosciutane l'esistenza, anche gli altri fenomeni spiritici troveranno più immediato accoglimento.

Arrivederci, mio caro Gardner, sono orgoglioso di essere stato associato a lei in questo avvenimento che segnerà un'epoca. Per qualche tempo abbiamo avuto, nel corso di sedute spiritiche, continui messaggi che annunciavano come stesse per giungere un segno visibile, e forse tutto questo è ciò a cui essi alludevano. La stirpe umana non merita nuove testimonianze, dal momento che, in genere, non si è preoccupata di esaminare quelle già esistenti. Tuttavia, i nostri amici del mondo di là sono molto indulgenti e sicuramente più caritatevoli di quanto sia io, perché devo confessare che la mia anima è ricolma di un freddo disprezzo nei confronti della stolta indifferenza e della codardia morale che vedo attorno a me.

Distinti saluti.

Arthur Conan Doyle

Le lettere successivamente inviatemi dal signor Gardner mi informarono ch'egli si era nuovamente recato nel Nord in settembre, subito dopo la realizzazione della seconda serie di fotografie, e ne era tornato più convinto che mai dell'onestà di tutta la famiglia Wright e dell'autenticità delle foto. Mi limiterò a citare, traendoli da alcune delle lettere, i seguenti brani:

«La mia visita nello Yorkshire è stata molto proficua. Ho trascorso l'intera giornata con la famiglia e ho scattato foto dei nuovi posti, che sono

praticamente contigui ai precedenti. Le allego alcune copie, in una delle quali può vedere lo stagno nei cui paraggi è stata scattata la foto della “culla” o dimora delle fate. La fata sospesa nell’aria — ha riferito Elsie — più che volare stava eseguendo dei balzi; era saltata fuori dalla macchia sottostante cinque o sei volte, e sembrava librarsi una volta raggiunto il punto culminante del suo salto. Era ormai più o meno la quinta volta che ripeteva il balzo, quando Elsie aprì l’otturatore della macchina fotografica. Disgraziatamente, Frances pensò che la fata stesse per ricadere sul suo viso, tanto il salto era stato energico, così scostò il capo, e nella foto si può scorgere tale spostamento. La fata che sta guardando Elsie nell’altra foto tiene in mano un mazzetto di delicate campanule. Ho persino pensato ch’essa portasse i capelli con il taglio “alla maschietta” e che, nel complesso, fosse veramente alla moda, tanto il suo abito era moderno e attuale! Ma Elsie sostiene che i capelli della fata erano arricciati, non tagliati “alla maschietta”, e, per quanto riguarda la “culla”, afferma che entrambe hanno visto le fate sulla destra e il folletto dall’aspetto riservato sulla sinistra, ma non la dimora delle fate. Anzi, sostiene che, nel mezzo, c’era soltanto un banco di opaca foschia, e che pertanto non aveva potuto vedere nulla di particolare. Ora siamo invece riusciti a stampare questa copia in modo esemplare, e, dal momento che posso ottenere, da parte di esperti, certificazioni attestanti che questo negativo non poteva in nessun modo venire contraffatto, sembra che ci troviamo su un terreno del tutto sicuro. I tempi di esposizione in ogni caso erano di un cinquantesimo di secondo, la distanza da novanta centimetri

a un metro e venti all'incirca, la macchina fotografica era l'ottima "Cameo", da me inviata a Elsie, e anche le lastre facevano parte di quelle che io le avevo mandato.

«Quanto ai colori degli abiti, delle ali ecc., ho informazioni dettagliate, ma le parlerò di questi particolari un po' più avanti, quando le potrò scrivere in modo più esauriente e avrò più diffusamente relazionato su di essi...».

27 novembre 1920

«Le fotografie:

«Quando mi trovavo in settembre nello Yorkshire per indagare sulla seconda serie di foto, ne approfittai, naturalmente, per scattarne alcune dei luoghi e ottenni una minuziosa descrizione di quell'ottimo risultato. Nell'intero arco di quelle due settimane di agosto che avevano trascorso insieme, le ragazzine avevano potuto disporre di due sole brevi ore, o poco più, discretamente soleggiate. Più precisamente, ne ebbero un paio il giovedì, e una il sabato. In condizioni di tempo normali, avremmo potuto disporne di una ventina, o fors'anche di più. Tuttavia, penso sia meglio andare avanti adagio — anche se, fin d'ora, mi sento di proporre di riconsiderare la questione in maggio o in giugno. La macchina fotografica usata era quella che io avevo inviato, e così pure le lastre (tutte preventivamente contrassegnate dalla Illingworth Co., senza alcun intervento da parte mia). I tre nuovi negativi delle fate facevano chiaramente parte delle suddette lastre, il che può essere attestato anche dal direttore della Illingworth Co. Il negativo della culla o casa delle fate, come



penso di averle detto, è stato conclamatamente riconosciuto del tutto immune da contraffazioni, e io sono in grado di ottenere dichiarazioni in tal senso...».

In un successivo e più completo resoconto, il signor Gardner dice:

«Nel pomeriggio del 26 agosto, giovedì, in una giornata discretamente luminosa e soleggiata, vennero scattate fortunatamente (invero, difficilmente si sarebbe potuto avere, per il lavoro, tempo peggiore del freddo eccezionale e fuori stagione che avevamo, in genere, sperimentato in precedenza) alcune fotografie, e la cosa si ripeté sabato, 28 agosto. Le tre qui riprodotte sono le più singolari e le più sorprendenti di tutte. Vorrei soltanto che tutti i lettori potessero vedere gli ingrandimenti, straordinariamente belli, ricavati direttamente dai negativi originali. La grazia squisita della fata in volo supera ogni possibilità di descrizione. Tutte le fate, invero, sembrano delle eccezionali Pavlova in miniatura. La foto successiva, quella della fata che offre un fiore — una delicata campanula — a Iris, è un modello di posa garbata e dignitosa; ma è sulla terza che vorrei attirare una particolare e minuziosa attenzione. Sicuramente, mai prima d'ora, o in altra parte del mondo, è stata fotografata una dimora di fate!

«La sagoma che si trova al centro della foto, simile a un etereo bozzolo, o a qualcosa che parrebbe stare fra un bozzolo e una crisalide dischiusa, lievemente sospesa sull'erba, è la dimora o culla delle fate. Accovacciata sul margine superiore di sinistra, con l'ala ben distesa, v'è una fata nuda, che evidentemente sta considerando se sia ora

d'alzarsi. Sulla destra è visibile un'altra fata più mattiniera e di età più matura, con fluente capigliatura e ali meravigliose: attraverso l'abito da fata è possibile intravederne il corpo, leggermente più robusto. Appena dietro, ma sempre sulla destra, appare con estrema nitidezza la testa di un elfo birichino e sorridente, con in capo un berretto aderente. Sull'estrema sinistra vi è un folletto dall'atteggiamento contegnoso, munito di un paio d'ali molto diafane, mentre proprio sopra di lui, piuttosto sfocato, ve n'è un altro con le ali ancora molto distese, come del resto le braccia, perché si è evidentemente appena posato sulle punte più alte dell'erba. Il suo volto, di profilo, si può appena distinguere in un esemplare molto nitido e accuratamente sfumato che io posseggo. Considerata nel suo complesso, questa foto della dimora delle fate è forse la più stupefacente e la più interessante fra tutte quelle meglio riuscite, anche se è possibile che qualcuno apprezzi maggiormente quella che ritrae l'incredibile grazia della figura in volo.

«Al paragone, la mancanza, in questa foto, di immagini nettamente definite è probabilmente dovuta al fatto che manca la figura umana, molto più solida e consistente. A proposito, un risultato del tutto inatteso da parte delle ragazzine è stato quello di riuscire a introdurci direttamente, in questo modo, nell'affascinante dimora delle fate. Esse scorsero sulla destra, nell'erba alta, la fata in atteggiamento lievemente contegnoso, e, senza fare questa volta nessun tentativo per farsi ritrarre nella foto, Iris puntò molto scrupolosamente la macchina fotografica, scattando così l'istantanea. Si trattò di una mera combinazione favorevole che la dimora si trovasse nelle immediate vicinan-

ze. Nel mostrarmi poi il negativo, Iris si limitò ad osservare che, trattandosi di una foto tanto piccola, non riusciva a capirne nulla!».

La questione che ci sta a cuore è ferma a questo punto, e nulla, da allora in poi, è accaduto che possa far vacillare la validità delle fotografie. Naturalmente desideravamo ottenere qualcosa di più, e così, nell'agosto del 1921, facemmo in modo che le ragazze, ancora una volta, si trovassero insieme e mettemmo a loro disposizione la migliore attrezzatura esistente per fotografare, tra cui una macchina fotografica stereoscopica e una macchina da presa. Senonché, le Parche ci furono molto ostili e la strada del successo venne ostacolata da una serie di impedimenti. Frances poté rimanere a Cottingley soltanto una quindicina di giorni, e furono due settimane di pioggia pressoché ininterrotta, essendo state precedute, nello Yorkshire, da un lungo periodo di siccità iniziato verso la fine di luglio. Per di più, nella valletta delle fate era stato scoperto un piccolo giacimento di carbone e il luogo era stato di conseguenza notevolmente contaminato dal magnetismo umano. Forse si sarebbero potuti superare questi inconvenienti, ma l'ostacolo principale era costituito dal mutamento ormai avvenuto nelle ragazze: l'una stava diventando donna e l'altra aveva subito notevoli cambiamenti, dovuti alla frequentazione delle scuole.

Vi fu, tuttavia, un avvenimento che vale la pena di citare. Benché le ragazze fossero ormai incapaci di materializzare le apparizioni a un punto tale da poterle fissare su una lastra fotografica, esse non avevano tuttavia perso le loro facoltà di chia-

roveggenza ed erano in grado, come un tempo, di vedere i folletti e gli elfi, che ancora, numerosissimi, affollavano la valletta. Lo scettico naturalmente obietterà che per tutto ciò noi disponiamo soltanto della loro parola, ma non è così. Il signor Gardner aveva un amico — che chiamerò signor Sergeant — il quale aveva ricoperto un incarico di grande responsabilità nel Corpo dei carristi, durante il tempo di guerra. Si trattava di un gentiluomo di insospettabile rettitudine e, nel prestarsi alla bisogna di cui dirò, non nutriva di certo l'intenzione di ingannare, di prendere in giro, o altro scopo che si possa immaginare. Egli ha per lungo tempo goduto dell'invidiabile facoltà della chiaroveggenza, e in altissimo grado. Al signor Gardner venne in mente che avremmo potuto servirci di lui per verificare le affermazioni delle ragazze. Dimostrando un notevole senso dell'umorismo, egli accettò di sacrificare una settimana delle sue brevi e del tutto insufficienti vacanze — è una persona che lavora sodo — a questa nostra curiosa esigenza. E sembra che i risultati lo abbiano ampiamente ripagato. Ho davanti a me le sue relazioni, sotto forma di appunti da lui trascritti non appena vedeva effettivamente i fenomeni che vi sono registrati. Come si è precedentemente detto, il tempo era nel complesso brutto, nonostante qualche occasionale schiarita. Postosi a sedere insieme alle ragazze, egli vide tutto ciò che esse videro, e anche di più, poiché le sue facoltà di veggente si rivelarono di portata e intensità notevolmente superiori. Una volta individuata un'apparizione, egli indicava alle ragazze il luogo dove essa era avvenuta, chiedendo quindi loro di farne una descrizione, che è risultata sempre corretta e appro-

priata, anche se naturalmente contenuta entro i limiti dei loro poteri di chiaroveggenza. L'intera valletta, stando al suo resoconto, brulicava di molteplici forme di vita primigenia, ed egli vide non soltanto elfi silvestri, gnomi e folletti, ma scorse anche galleggiare sulle acque del ruscello le ondine, che appaiono assai più raramente. Dai suoi appunti, in verità piuttosto disordinati, traggo un lungo brano che può costituire un capitolo a sé.



## Capitolo V

### OSSERVAZIONI DI UN CHIAROVEGGENTE NELLA VALLETTA DI COTTINGLEY, AGOSTO 1921

*Gnomi e fate.* Abbiamo scorto nel prato alcune figure, all'incirca delle stesse dimensioni dello gnomo, che si esibivano in smorfie e in grottesche contorsioni. Una di esse, in particolar modo, si divertiva moltissimo a battere un ginocchio contro l'altro. Queste figure apparivano ad Elsie una per volta: se ne dissolveva una e un'altra appariva al suo posto. Io, tuttavia, le vidi raccolte in un gruppo, nel quale una figura aveva più risalto rispetto alle altre. Elsie vide anche uno gnomo, del tutto simile a quello della foto, ma non così vivace e ricco di colore. Per quanto mi riguarda, io distinsi un gruppo di figure femminili impegnate in un gioco alquanto simile a quel gioco infantile detto delle arance e dei limoni. Esse erano disposte in cerchio, l'una accanto all'altra, come nella grande catena formata dai lancieri. Una fata stava pressoché immobile al centro del cerchio, mentre le altre, che apparivano, contrariamente alle loro abitudini, adorne di fiori e splendenti di colori, le danzavano attorno. Alcune, prendendosi per mano, alzavano le braccia a formare un arco, sotto cui le altre entravano e uscivano intersecandosi

come in un labirinto. Potei constatare che questo gioco portava alla formazione come di una spinta vorticosa verso l'alto che le sollevava da terra a un'altezza non inferiore al metro o metro e mezzo. Notai pure che l'attività delle fate sembrava essere maggiore in quelle parti del prato in cui l'erba era più folta e più scura.

*La ninfa acquatica.* Nello stesso ruscello, vicino alla grande roccia posta nei pressi di una cascattella, ho anche visto una ninfa acquatica. Era una figura femminile completamente ignuda, dai lunghi capelli biondi, e sembrava se li stesse pettinando o ravviando passandovi in mezzo le dita. Non posso affermare con sicurezza se avesse i piedi oppure no. Il suo corpo era di un candore abbacinante appena sfumato di rosa, e il suo viso era molto bello. Atteggiava le braccia, lunghe e leggiadre, in movimenti sinuosi e, di tanto in tanto, sembrava che stesse cantando, benché non si udisse alcun suono. Si trovava in una specie di grotta naturale, formata da un masso roccioso sporgente e da un po' di muschio. Apparentemente non era provvista di ali, e si spostava quasi strisciando, con movimenti pressoché simili a quelli di un serpente, stando in posizione semiorizzontale. Il suo alone e la sua sensibilità erano completamente diversi da quelli delle fate. Non dava segno di essersi accorta della mia presenza, e, benché io aspettassi con la macchina fotografica pronta, nella speranza di poterla riprendere, non si staccò mai dall'interno della grotta con la quale sembrava in qualche modo fondersi.

*Gli elfi del bosco.* (A Cottingley, nel bosco, sotto i vecchi faggi, il 12 agosto 1921.) Mentre ci trovavamo seduti sul tronco di un albero abbattuto,

due piccolissimi elfi silvestri passarono correndo accanto a noi. Scorgendoci, si arrestarono bruscamente a un metro e mezzo di distanza e rimasero a fissarci con aria notevolmente divertita, ma senza manifestare alcun timore. Sembravano completamente ricoperti da una pelle molto aderente, in un sol pezzo, leggermente luccicante, come se fosse bagnata. Avevano mani e piedi di notevoli dimensioni, sproporzionati rispetto al corpo. Le loro gambe erano piuttosto esili, le orecchie grandi e appuntite verso l'alto, quasi a forma di pera. Erano parecchi gli esseri di questa specie che correvano sul prato. I loro nasi sembravano quasi appuntiti e le bocche erano larghe: non avevano denti o formazioni similari all'interno della bocca, né possedevano la lingua, per quel che ho potuto vedere. Era come se, nel complesso, fossero fatti di gelatina. Intorno alle loro figure, così come una specie di alone eterico circonda una forma fisica, aleggiava una luce verdognola, qualcosa di simile a un vapore chimico. Ma quando Frances si avvicinò, sedendosi a una trentina di centimetri da loro, essi immediatamente si ritrassero, quasi fossero un po' impauriti, fermandosi poi a una distanza di due metri e mezzo all'incirca, e lì rimasero, apparentemente a osservarci e a confrontare le loro impressioni. Questi due elfi vivono fra le radici di un enorme faggio: scomparvero infatti attraverso un anfratto, che percorsero come si potrebbe percorrere una grotta, penetrando quindi nel terreno.

*La fata dell'acqua.* (14 agosto 1921.) Vicino ad una piccola cascata che sollevava delicati spruzzi, fu vista, nell'atto di mettersi in equilibrio sotto il getto, una minuscola fata, dalla figura estrema-

mente fragile e delicata. Sembrava possedere la caratteristica di due colori fondamentali: la parte superiore del suo corpo e l'alone che lo circondava erano di un color viola tenue, mentre la parte inferiore era color rosa pallido. Tali colorazioni sembravano espandersi, sia attraverso l'alone, sia attraverso il corpo più compatto, giacché i contorni del secondo si confondevano con il primo. Questa creatura stava sospesa in equilibrio, il corpo elegantemente curvato all'indietro e il braccio sinistro tenuto alto sopra la testa, come se fosse sorretta dalla viva forza degli spruzzi, in maniera molto simile ad un gabbiano, che si sorregge ergendosi contro il vento. Era come se giacesse sul dorso, in una posizione arcuata, contro il flusso dell'acqua. L'aspetto fisico era indubitabilmente umano, ma la creatura non presentava caratteristiche tali da consentire di individuarne il sesso. Rimase per alcuni attimi immobile in questa posizione, poi guizzò via, scomparendo dalla vista. Non rilevai la presenza di ali.

*Fate, elfi, gnomi e folletti benigni.* (Domenica, 14 agosto, ore 21. Nel prato.) Ancora un'incantevole sera di luna. Sembra che il prato sia fittamente popolato dagli spiriti di quei luoghi, di varia specie: un folletto benigno, fate, elfi e gnomi.

*Un folletto benigno.* È un po' più alto del normale, direi circa venti centimetri, completamente vestito di marrone, con decorazioni di una tonalità più scura, e porta un berretto a forma di sacco, pressoché conico, calzoni al ginocchio e calze, ha caviglie sottili e lunghi piedi a punta, molto simili a quelli degli gnomi. Se ne sta di fronte a noi, non in atteggiamento timoroso, ma assolutamente amichevole e molto interessato; ci fissa con tanto

d'occhi e con una curiosa espressione, quasi a testimoniare un intelletto sul nascere. È come se egli stesse tentando di capire qualcosa che è appena al di là della sua capacità di comprensione. Guarda dietro di sé un gruppo di fate che si sta avvicinando a noi, e si sposta di lato, come per cedere loro il passo. Il suo atteggiamento mentale è simile a quello di un bambino trasognato che dica: «Posso restare a guardare tutto questo per l'intera giornata, senza stancarmi». Egli ha certamente una chiara visione delle nostre aure, e le nostre emanazioni hanno un forte effetto su di lui.

*Le fate.* Frances scorge piccole fate che danzano in cerchio, le loro figure gradualmente si ingrandiscono, fino a raggiungere una quarantina di centimetri, e il cerchio, di conseguenza, si amplia in proporzione. Elsie vede un cerchio in verticale di fate danzanti, che volano lentamente in tondo; non appena ciascuna di esse tocca terra, sembra che faccia alcuni passi veloci, per poi riprendere il suo lento movimento circolare in volo. Le fate che stanno danzando portano lunghe gonne, attraverso le quali è possibile intravedere le loro gambe; simile a una specie di astro, il cerchio si presenta come immerso in una luce giallo-dorata, con i margini esterni caratterizzati da varie tonalità, tra le quali predomina però il violetto. Il movimento eseguito dalle fate richiama alla mente quello della grande ruota di Earl's Court. Le fate si librano in aria molto lentamente, tenendo immobili i corpi e gli arti, finché, nel ruotare, non tornano di nuovo a toccare terra. Tutto ciò è accompagnato da tintinnii musicali e sembra avere più le caratteristiche di una cerimonia che di un gioco. Frances ora scorge due fate che sembrano



recitare, come se si trovassero su un palcoscenico, e una ha le ali, l'altra no: i loro corpi risplendono, creando un effetto simile a quello del sole sull'acqua increspata in piccole onde. La fata senza ali ha piegato al massimo il proprio corpo curvandosi all'indietro come una contorsionista, finché non ha toccato terra con la testa, mentre quella con le ali si china sopra di lei. Frances vede una piccola figura somigliante a Pulcinella, con in capo una specie di cappello gallese, intenta a eseguire un certo tipo di danza, che consiste nel battere i talloni per terra, alzare al contempo il cappello e profondersi in un inchino. Elsie vede una fata-fiore, del tutto simile, nella forma, a un garofano, con la testa che appare nel punto in cui lo stelo si innesta nella corolla; i verdi sepali formano una tunica da cui sporgono le braccia, mentre i petali le si drappeggiano attorno a mo' di gonna, dalla quale spuntano gambe piuttosto esili. Incede con passo veloce attraverso il campo ricoperto d'erba. La sua carnagione ha lo stesso color rosa del garofano, in una tonalità tenue e soffusa. (Scritto alla luce della luna.) Scorgo in mezzo al prato alcune coppie, femminili e maschili, alte non più di una trentina di centimetri, che danzano con movimenti lenti, simili a quelli del valzer; sembra persino che ruotino in senso inverso, verso sinistra. Sono abbigliate con vesti eteree e apparentemente sono piuttosto simili ai fantasmi. I loro corpi si delineano in una luce grigia e rivelano pochi dettagli.

Elsie vede un piccolo folletto, che ricorda una scimmia, mentre ruota lentamente a mo' di giostra attorno ad uno stelo, aggrappato alla sommità dello stesso. Ha un'espressione birichina e sta guardando dalla nostra parte, come se stesse eseguendo quel gioco per nostro divertimento.

Nel frattempo sopraggiunge il folletto che pare si sia assunto la responsabilità di organizzare lo spettacolo. Scorgo, circa sei metri più avanti, quella che potrei definire una fontana da fate. Essa sgorga infatti direttamente dal terreno, come creata da una sorgente di forza delle fate, e, guizzando alta nell'aria, alla stregua della coda di un pesce, presenta riflessi multicolori. È stata vista anche da Frances.

(Lunedì, 15 agosto. Nel prato.) Ho notato tre figure che dal prato correvano verso la zona alberata — le stesse figure in precedenza viste nel bosco. Quando si sono trovate a una distanza di dieci metri circa dal muretto, l'hanno saltato, inoltrandosi nel bosco e scomparendo. Elsie vede al centro del prato una bellissima figura di fata, molto somigliante all'immagine classica di Mercurio, priva dei sandali alati, ma provvista di ali da fata. È nuda, ha capelli chiari ricciuti ed è inginocchiata in una macchia erbosa molto scura, assorta nella contemplazione di qualcosa che sta a terra. Poi cambia posizione; dapprima si rilassa stando seduta sui talloni, quindi, alzandosi sulle ginocchia, si erge in tutta la sua statura. La sua figura è molto più grande del solito, raggiunge in altezza, con tutta probabilità, i quaranta o quarantacinque centimetri. Muove le braccia sopra alcuni oggetti che sono al suolo. Ora solleva qualcosa da terra (mi parrebbe un bambino), lo tiene stretto al petto e sembra stia pregando. Ha lineamenti greci e ricorda una statua — un personaggio uscito da una tragedia greca.

(Martedì, 16 agosto, ore 22. Nel prato.) Alla luce di una piccola lampada fotografica.

*Le fate.* Elsie scorge delle fate che danzano in

cerchio, con le mani allacciate, lo sguardo rivolto verso l'esterno. Improvvisamente compare una figura al centro del cerchio, e nello stesso istante le fate girano il viso verso l'interno.

*I folletti maligni.* Un gruppo di folletti sopraggiunge dal bosco correndo verso di noi, per arrestarsi poi a quattro o cinque metri. Sono molto differenti dagli elfi silvestri, mentre sono quasi simili agli gnomi, anche se più piccoli di statura e pressoché delle stesse dimensioni dei folletti benigni.

*Una fata.* Elsie scorge abbastanza vicino a noi una graziosa fata; è nuda, ha capelli color dell'oro, sta in ginocchio sull'erba, le mani posate sulle ginocchia, e guarda nella nostra direzione sorridendoci. Ha un viso molto bello e ha concentrato la sua attenzione su di me. Si è avvicinata fermandosi a non oltre un metro e mezzo da noi, e, appena dopo averci dato il tempo di osservarla bene, si è dileguata svanendo nell'aria.

*Un elfo.* Elsie vede una specie di elfo, il quale pare procedere così velocemente da avere i capelli spinti all'indietro dall'aria; si può quasi sentire il vento alitare attorno a lui, eppure egli è fermo, anche se sembra che cammini rapidamente, con l'aria di chi è molto affaccendato.

*Altri folletti maligni.* Elsie si avvede che alcuni piccoli nani librati in aria, simili nell'aspetto ai folletti, si abbassano planando obliquamente sull'erba. Mentre discendono, sono disposti su due file, che si intersecano vicendevolmente. Una prima fila scende verticalmente con i folletti disposti in modo che i piedi di ciascuno tocchino la testa di quello di sotto, mentre l'altra attraversa la prima, con i folletti disposti spalla a spalla. Una volta

raggiunto il suolo, tutti quanti prendono a correre, ma in direzioni diverse, tutti in atteggiamento molto grave, come se fossero impegnati in qualche faccenda seria. Sembra che l'occupazione essenziale degli elfi provenienti dal bosco sia quella di correre attraverso il prato, anche se i loro rapidi spostamenti o la loro stessa presenza non sembrano avere nessun altro scopo. Alcuni di loro ci passano accanto senza soffermarsi a guardarci. Pare che gli elfi siano, fra tutte le creature fatate, i più curiosi. Frances ne vede tre e li chiama folletti maligni.

*Una fata.* Ed ecco una fata azzurra. È alata e la sua carnagione tende per lo più al blu mare e al rosa tenue. Le sue ali sono piatte e variamente colorate come quelle di una farfalla. Ha la figura perfettamente modellata e praticamente nuda. Una stella dorata le brilla fra i capelli. Si tratta sicuramente di una fata che comanda un gruppo, anche se, per il momento, il gruppo non si vede.

*Il gruppo di una fata.* È improvvisamente sopraggiunta nel prato una fata-direttrice, insieme con un gruppo di altre fate. Il loro arrivo illumina il prato di un luccicante sfolgorio, che noi vediamo a una sessantina di metri di distanza. La fata che indiscutibilmente detiene il comando è molto autoritaria e ferma nell'impartire ordini. Tutte le altre si dispiegano fino a formare gradualmente un cerchio che le si allarga attorno, e, mentre si muovono, un tenue bagliore si diffonde sull'erba. Tutte contribuiscono effettivamente a rendere più viva e ad alimentare l'eccitazione che cresce sempre più nel prato. Si tratta di un gruppo itinerante che raggiunge questo prato dondolandosi in alto sopra la cima degli alberi, come se provenisse da

molto lontano. Nel giro di due minuti, il cerchio si è allargato, raggiungendo approssimativamente l'ampiezza di quasi quattro metri, e sfolgora di una luce meravigliosa. Ciascun componente del gruppo è collegato alla direttrice da un sottile fascio di luce. Questi fasci, che hanno colori diversi, anche se su tutti prevale il giallo, che gradatamente diventa sempre più intenso fino a raggiungere la tonalità dell'arancione, convergono al centro, fondendosi nell'aura magica della fata direttrice, e sono percorsi da una corrente che fluisce costantemente avanti e indietro. La figura che ne risulta è qualcosa di simile ad una fruttiera rovesciata, con la fata al centro che funge da perno, mentre i fasci di luce che da lei si irradiano in un'elegante e uniforme curvatura costituiscono i lati della fruttiera. È un gruppetto impegnato in un'attività frenetica, come se avesse molto da fare e poco tempo per farlo. La fata direttrice è evidentemente dotata di una specie di anima interna, che la vivifica e dalla quale riceve istruzioni, e questa sua coscienza sembra collocata su un piano più impercettibile di quello su cui ella sta agendo.

*Una fata.* Elsie scorge una fata alta e imponente, che attraversa il prato dirigendosi verso un cespuglio di campanule. Regge fra le braccia qualcosa che potrebbe essere una fata bambina, avvolta in lembi di velo trasparente; la depone nella macchia di campanule e si inginocchia, nell'atto di chi stia accarezzando qualcosa, poi, dopo qualche tempo, svanisce. Distinguiamo le impronte di quadrupedi cavalcanti da esili figure alate, che si piegano come fantini sulle loro cavalcature. Quelli che esse montano non appartengono al novero



degli animali conosciuti, il loro muso è simile a quello di un bruco.

Nel bel mezzo di questa fervida attività da parte delle fate, ormai ben visibile per tutta l'ampiezza del prato, si intravede un'occasionale figura simile ad uno gnomo passeggiare attraverso la distesa erbosa con espressione seria, mentre gli elfi silvestri e altre figure, somiglianti a folletti, scorrazzano qua e là senza costrutto, in mezzo agli altri esseri loro simili, più seriamente affaccendati. Noi tre continuiamo tutti a vedere bizzarre creature che sembrano essere costituite da essenza primordiale.

Elsie vede una dozzina circa di fate che vengono volando verso di noi, disposte in uno stormo a forma di mezzaluna. Non appena si sono avvicinate, ella ammira, estasiata, la perfezione delle loro bellissime forme — ma, proprio mentre esternava a viva voce la sua ammirazione, esse sono diventate brutte come il peccato, quasi a voler smentire le sue parole. Quindi, dopo averla sbirciata con la coda dell'occhio, sono scomparse. Questo episodio mette in luce che è possibile imbattersi anche in manifestazioni di quella specie di antagonismo e di avversione che numerose fate, in questa fase di transizione, provano nei confronti degli esseri umani.

Frances ha visto, abbastanza da vicino, sette minuscole fate — piccole, bizzarre figure — mentre giacevano distese a faccia in giù.

(Nella valletta, 18 agosto, ore 14.) Frances vede una fata delle sue stesse dimensioni, vestita con una calzamaglia e un indumento con smerlature sui fianchi: tutto l'insieme risulta molto attillato ed è di color carne. Le sue ali sono molto grandi

ed essa le apre al di sopra della testa; alza poi anche le braccia sopra la testa e le agita leggiadramente in aria. Il suo viso è molto bello, e, dall'espressione, si direbbe che stia per invitare Frances a seguirla nel Paese delle Fate. I suoi capelli sono, a quel che sembra, corti e le sue ali trasparenti.

*La fata dorata.* Ecco una fata di particolare ed eccezionale bellezza. Ha il corpo interamente rivestito di una luce dorata brillante e iridescente. Le sue ali sono grandi, e ciascuna di esse appare come divisa in due parti: una superiore e una inferiore. La parte inferiore, che è più piccola di quella superiore, sembra avere una forma leggermente allungata a punta, come le ali di certe farfalle. Essa muove anche le braccia, mentre batte le ali. Posso solo descriverla come una meraviglia dorata. Sorride, indubbiamente ci vede; porta un dito alle labbra. Rimane a guardarci con espressione sorridente fra le foglie e i rami del salice. Mi rendo conto che, a livello fisico, effettivamente non è per nulla visibile. Ora fa cenno a qualcosa con la mano destra, disegnando un cerchio attorno al proprio piede, ed ecco che scorgo un certo numero di cherubini (teste di putti alate) — forse sei, forse sette — che sembrano tenuti insieme da un qualche invisibile potere. La fata ha gettato su di me un magico incantesimo, soggiogando completamente le mie facoltà mentali, lasciandomi in mezzo alle foglie e ai fiori a guardare esterrefatto, con gli occhi sgranati.

Una creatura molto simile ad un elfo, da terra, dove si trova la fata, si arrampica velocemente sul ramo inclinato del salice. Non è un visitatore dall'aspetto molto gradevole — lo definirei senz'altro di qualità scadente.

## Capitolo VI

### TESTIMONIANZE AUTONOME A FAVORE DELLE FATE

Per una coincidenza davvero strana — se in questo caso di coincidenza si può parlare — nel momento in cui venni a sapere di questa nuova manifestazione che testimoniava a favore dell'effettiva esistenza delle fate, avevo appena portato a termine un articolo che trattava proprio tale argomento, fornendo esaurienti particolari relativi a numerosi casi in cui si sosteneva di aver visto tali creature. Dimostravo inoltre come fossero assai fondate e consistenti le ragioni che facevano supporre l'esistenza di tali forme di vita. Pertanto, riporto qui di seguito il testo dell'articolo, con l'aggiunta di un altro capitolo, contenente nuove testimonianze che mi sono pervenute dopo la pubblicazione, sullo «Strand Magazine», delle fotografie delle fate.

Noi siamo abituati all'idea di creature anfibie che possono dimorare, senza essere mai state viste né conosciute, nelle acque più profonde, e che poi, un bel giorno, possono venir scoperte mentre prendono il sole, adagiate su una spiaggia sabbiosa, da dove subito scivolano nuovamente negli

abissi invisibili. Se queste apparizioni avvenissero raramente, e se accadesse che alcune persone sono in grado di vederle più distintamente che non altre, allora sorgerebbe una bella disputa, giacché gli scettici dichiarerebbero, tirando fuori tutte le loro argomentazioni: «Secondo la nostra esperienza, soltanto le creature terrestri vivono sulla terra, e pertanto rifiutiamo assolutamente di credere all'esistenza di esseri che sgusciano dentro l'acqua e fuori di essa; soltanto se ce li mostrerete, potremo riconsiderare la questione». Messi di fronte a un'obiezione tanto ragionevole, gli altri potrebbero soltanto mormorare di averli visti con i propri occhi, ma di non aver purtroppo alcun potere nel determinare i loro spostamenti. Gli scettici avrebbero così partita vinta.

È possibile che qualcosa del genere avvenga anche a proposito delle nostre facoltà medianiche. Si può facilmente immaginare che esista una linea di demarcazione, del tutto simile all'estremo lembo dell'acqua, e che essa dipenda da ciò che, con molta approssimazione, noi definiamo come una più alta percentuale di vibrazioni. Assumendo la teoria delle vibrazioni come un'ipotesi realmente funzionante, si potrebbe concepire che, alzandosi e abbassandosi la percentuale di vibrazioni, le creature potrebbero spostarsi da un lato all'altro di questa linea di confine della visibilità fisica — così come fa la testuggine, che si sposta dall'acqua alla terra, ritornando poi alla prima per cercare rifugio nell'invisibilità degli abissi, affrettandosi a inseguire la risacca. Tutto questo, naturalmente, non è altro che una supposizione; ma una supposizione intelligente, fondata su una valida prova, precorre l'affermazione scientifica, ed è

possibile che la soluzione effettiva possa essere trovata seguendo questa direzione. Sto qui alludendo non al ritorno degli spiriti, al qual proposito settant'anni di rigorose osservazioni ci hanno fornito delle specie di leggi ormai certe e ben definite; ma piuttosto a quei fenomeni che riguardano le fate e i fantasmi, fenomeni che sono stati ormai sanzionati attraverso così tanti secoli, e che ancora oggi, persino in questi tempi in cui regna il materialismo, sembra facciano irruzione nella vita di qualcuno di noi nella maniera più impensata.

La scienza dell'epoca vittoriana avrebbe lasciato il mondo ordinato in uno schema rigido, semplice e ben delineato, come un paesaggio sotto la luna; ma questa scienza non è, invece, che un piccolo faro nelle tenebre, poiché al di là della cerchia limitata e ben definita del sapere scorgiamo intorno a noi il profilo e l'ombra di immani e fantastiche possibilità, le quali attraversano continuamente la nostra coscienza, e in maniera tale che è difficile ignorarle.

Esiste un folto numero di singolari testimonianze di differente peso relativamente a questi fenomeni di sconfinamento, ora nel reale, ora nel fantastico; e in verità sono molto più frequenti nella seconda sfera, non vi sono dubbi. Ciò nonostante, resta ancora una residua resistenza, ed è quella che, sulla base di tutte le regole umane, tende a qualificare come occasionali tali fenomeni. Per timore di diffondermi troppo, mi limiterò, in questo saggio, a occuparmi delle fate, e, ripercorrendo attraverso i secoli tutta la tradizione al riguardo, che presenta caratteri di universalità e di coerenza, giungerò a citare alcuni esempi dei nostri tempi che ci consentiranno di capire come questo



nostro mondo sia molto più complesso di quanto lo abbiamo immaginato: sulla sua faccia è infatti possibile che vivano dei vicini molto singolari, i quali spalancheranno ai nostri discendenti inimmaginabili orizzonti di sapere, in special modo se si renderà più facile, con una maggiore comprensione o con altri aiuti, il loro emergere dalle profondità dell'invisibile e il loro manifestarsi ai confini del visibile.

Esaminando un gran numero di casi che ho qui davanti a me, ho rilevato che esistono due elementi comuni a quasi tutti. Uno di essi è che sono i bambini, molto più frequentemente degli adulti, a sostenere di vedere queste creature. Forse ciò è dovuto ad una più acuta sensibilità percettiva, oppure può dipendere dal fatto che questi piccoli esseri hanno minor timore di essere molestati dai bambini. L'altro elemento comune è che sono ben più numerose le testimonianze di casi in cui questi esseri sono stati visti nelle ore tranquille e luminose di una giornata molto calda, rispetto ai casi di apparizioni in qualsiasi altro momento del giorno o della notte. «Ma è appunto l'effetto del sole sul cervello», obietterà lo scettico. Può darsi di sì, ma può darsi anche di no. Se, invece, si trattasse di un innalzarsi delle vibrazioni di lunghezza minore che ci circondano, si potrebbe pensare che la calura immota e silenziosa è la condizione ideale per favorire una simile variazione. Che cos'è il miraggio nel deserto? Che cos'è quell'improvvisa apparizione di colline e di laghi che un'intera carovana può scorgere mentre sta affrontando un percorso in cui, per mille miglia di deserto, non v'è né una collina né un lago, né una nube né dell'umidità che producano rifrazione? Posso porre la doman-

da, ma non mi arrischio a dare una risposta. Quel che è certo, è che si tratta di un fenomeno da non confondere con l'immagine che, diritta, o più spesso rovesciata, appare in un'estensione di nubi e di densa umidità.

Se si riesce a ottenere la fiducia dei bambini, così da indurli a parlare liberamente, si resterà sorpresi nel constatare quanti sono quelli che affermano di aver visto fate. La componente giovanile della mia famiglia è rappresentata da due ragazzini e da una bimbetta, tutti molto ingenui e sinceri, ciascuno dei quali riferisce in modo dettagliato tutti i precisi particolari e l'aspetto della «loro» fata. A ognuno di essi è accaduto una sola volta, e in tutti e tre i casi si trattava di un'unica piccola figura, apparsa due volte in giardino e una volta nella stanza dei bambini. Un'indagine condotta fra amici rivela che molti bambini hanno avuto la stessa esperienza, ma immediatamente essi si ritraggono in se stessi, non appena si scontrano con lo scherno e l'incredulità degli adulti. Talora le figure apparse non differiscono da quelle attinte dai libri illustrati. «Le fate somigliano alle noci e al muschio», dice un bambino nell'affascinante bozzetto di vita in famiglia dovuto a Lady Glenconner. I miei figli forniscono versioni discordanti a proposito della statura delle fate, che può anche variare; al contrario, concordano con sicurezza sui loro abiti, corrispondenti all'idea convenzionale che si ha degli stessi, idea che, in ultima analisi, potrebbe corrispondere al vero.

Molte persone ricordano queste esperienze della loro giovinezza, e in seguito ne ricercano una spiegazione sul piano fisico, che invece non rappresenta la sede più idonea e appropriata. A que-

sto proposito, il reverendo S. Baring-Gould, nel suo eccellente libro sulle credenze popolari, ci fornisce una sua personale esperienza, che serve a chiarire parecchi dei punti già menzionati. «Nell'anno 1838», egli racconta, «quando ero un bambino di appena quattro anni, mi stavo recando con i miei familiari, in una torrida giornata estiva, a Montpelier, percorrendo il lungo rettilineo che attraversa una pianura deserta disseminata di ciottoli e pietrisco, nella quale non cresce nulla ad eccezione di alcune erbe aromatiche. Stavo seduto a cassetta con mio padre, quando, con mia grande meraviglia, scorsi torme di gnomi, alti all'incirca sessanta centimetri, che correvano a fianco dei cavalli; alcuni si sedevano ridendo sul timone, altri si arrampicavano sui finimenti per salire in groppa ai cavalli. Quando feci notare a mio padre quel che vedevo, egli fermò bruscamente la carrozza e mi sistemò, accanto a mia madre, all'interno della vettura, che, essendo chiusa, impediva ai raggi del sole di raggiungermi. Di conseguenza, le schiere dei folletti si sfoltirono a poco a poco, finché non scomparvero completamente».

In questo caso è chiaro che i sostenitori del «colpo di sole» trovano un valido appiglio, anche se non è per nulla inattaccabile. L'episodio successivamente illustrato dal signor Baring-Gould recita così:

«Una volta», egli narra, «a mia moglie, allora ragazzina quindicenne, mentre stava camminando lungo un viottolo fiancheggiato da verdi siepi, nello Yorkshire, accadde di vedere un piccolo uomo verde, perfettamente formato, il quale, stando seduto in una siepe di ligustro, la fissava con i suoi piccoli occhi neri lucenti. Era alto all'incirca

una trentina di centimetri, forse anche quaranta. Ella ne fu così spaventata che fuggì a casa. Ricorda perfettamente che era una giornata estiva».

Ritengo che una ragazza di quindici anni sia abbastanza adulta da poter essere considerata un testimone attendibile, e la sua fuga e i precisi dettagli del suo ricordo provano che si è trattato di un'esperienza effettiva. Anche in questo caso ci viene suggerito il particolare della giornata molto calda.

Baring-Gould ci presenta anche un terzo caso. «Un giorno, uno dei miei figli», scrive, «fu mandato nell'orto a cogliere dei piselli da sbaccellare per il pranzo, che servivano alla cuoca. Un istante più tardi tornò a precipizio in casa, il viso bianco come il gesso, riferendoci che, mentre era fra i filari di piselli, impegnato nel compito affidatogli, aveva visto un piccolo uomo con un berretto rosso, una giacchetta verde e calzoni marrone lunghi al ginocchio; il suo volto era quello di un vecchio, dall'incarnato bruno, e una barba grigia, mentre gli occhi erano neri e duri come prugne selvatiche. Egli guardava il ragazzo con tale intensità che questi se la diede a gambe».

Ed ecco che di nuovo, in questo episodio, i piselli stanno a indicare che si era d'estate, e con tutta probabilità quello era il momento più caldo della giornata. Ancora una volta il racconto è estremamente preciso e presenta corrispondenze del tutto simili ad altre descrizioni autonome, di cui fra poco vi dirò. Il signor Baring-Gould è propenso ad attribuire queste apparizioni alla calura, combinata al ricordo delle familiari illustrazioni dei libri di fate, ma ulteriori testimonianze indur-

ranno sicuramente il lettore a dubitare di tale spiegazione.

Paragoniamo a queste storie la testimonianza molto chiara e precisa della signora Violet Tweedale, il cui coraggio nel rendere pubblici gli effetti delle proprie notevoli facoltà medianiche meriterebbe il riconoscimento da parte di tutti gli studiosi dell'argomento. Penso che i nostri discendenti capiranno a stento la difficoltà che incontriamo oggi per procurarci testimonianze dirette che non siano anonime: essi si saranno ormai liberati dall'odierna situazione, nella quale si levano immediatamente le grida di «falso», «frode» e «credulone», da parte di persone che poco o nulla conoscono dell'argomento, contro ogni testimone, anche se disinteressato, onesto e moderato. La signora Tweedale racconta:

«Circa cinque anni fa ebbi una breve, meravigliosa esperienza che mi ha provato l'esistenza delle fate. In un pomeriggio estivo, stavo passeggiando da sola lungo il viale di Lupton House, nel Devonshire. Era una giornata di calma assoluta — le foglie sugli alberi erano immote, e tutta la natura sembrava assopita sotto la torrida luce solare. All'improvviso, pochi metri davanti a me, il mio sguardo fu attratto dall'agitarsi violento di un'unica lunga foglia — simile, nella forma, a una spada — di un giaggiolo selvatico. Questa foglia stava dondolando e piegandosi in modo molto evidente ed energico, mentre tutto il resto della pianta rimaneva immobile. Aspettandomi di trovarvi sopra un topo dei campi, mi avvicinai camminando in punta di piedi. Quali non furono la mia sorpresa e la mia gioia nello scorgere invece un minuscolo uomo tutto verde! Era alto una de-



cina di centimetri, e si stava spenzolando all'ingiù e all'indietro. I suoi minuscoli piedi di color verde, che sembravano calzare stivali pur essi verdi, erano accavallati sopra la foglia, e le sue mani, allungate dietro il capo, allacciavano anch'esse la foglia. Ebbi modo di intravedere un piccolo viso dall'espressione allegra, e qualcosa di rosso sulla testa, a guisa di berretto. Potei rimirarlo per un intero minuto, mentre si dondolava allacciato alla foglia, poi scomparve. Da allora ho assistito diverse volte ad episodi simili, in cui una sola foglia si scuoteva energicamente, mentre il resto della pianta rimaneva immobile, ma non sono mai più riuscita a scorgere ciò che causava quel movimento».

In questo caso gli indumenti dell'essere fatato — giacchetta verde e berretto rosso — sono esattamente gli stessi descritti autonomamente dal figlio di Baring-Gould, e di nuovo sono presenti gli elementi della calura e dell'immobilità. Per scrupolo di onestà, va detto che è possibile obiettare facendo rilevare che troppi artisti hanno descritto queste creature così abbigliate, e che, pertanto, i colori possono essere rimasti impressi nella mente di entrambi gli osservatori. Nella foglia di giaggiolo che si piega, abbiamo un elemento oggettivo, che per tale ragione non può essere né facilmente né soddisfacentemente spiegato come un'allucinazione della mente, e quindi tutto quanto l'episodio si presenta a mio giudizio come una testimonianza davvero impressionante.

Una signora con la quale ho intrattenuto per un certo tempo rapporti di corrispondenza, la signora H., sempre impegnata nell'organizzazione di opere che comportano molta responsabilità, ha

avuto un'esperienza assai simile a quella della signora Tweedale. «Una sola volta ho visto una fata», ella racconta, «ed è stato in un grande bosco nel West Sussex, circa nove anni fa. Era una piccola creatura, alta pressappoco quindici centimetri, vestita di foglie. La cosa più straordinaria del suo volto era che i suoi occhi apparivano assolutamente inespressivi e inanimati. Giocava vagolando qua e là in uno spiazzo aperto, in mezzo all'erba alta e ai fiori». Ancora una volta troviamo l'accento alla stagione estiva. La statura e i colori della creatura corrispondono alla descrizione fatta dalla signora Tweedale, mentre è possibile assimilare la mancanza di vita nei suoi occhi agli occhi «duri» descritti dal giovane Baring-Gould.

Uno dei chiaroveggenti più dotati di tutta l'Inghilterra era l'ormai defunto signor Turvey, di Bournemouth, la cui opera, *Le origini della chiaroveggenza*, dovrebbe far parte della biblioteca di tutti gli studiosi dell'argomento. Anche il signor Lonsdale, di Bournemouth, è un rinomato sensitivo e mi ha narrato un avvenimento a cui ebbe modo di assistere alla presenza del signor Turvey, alcuni anni or sono.

«Sedevo in sua compagnia», racconta il signor Lonsdale, «nel suo giardino in Branksome Park. Ci trovavamo al riparo di un capanno, la cui parte anteriore era aperta sul prato. Eravamo rimasti in assoluto silenzio per un po' di tempo, senza parlare né muoverci, come ci capitava spesso. Improvvisamente mi resi conto di un certo movimento all'estremità del prato, che in quel punto saliva in pendio fino a una piccola pineta. Guardando più attentamente, vidi numerose piccole figure, vestite di marrone, che sbirciavano attraverso i cespugli».

gli. Esse rimasero tranquille per alcuni minuti, poi scomparvero. Di lì a pochi secondi, una dozzina o forse più di piccole creature, alte all'incirca sessanta centimetri, dagli abiti vivacemente colorati e dai volti raggianti, arrivò di corsa sul prato, intrecciando qua e là passi di danza. Volsi gli occhi verso il signor Turvey, per sincerarmi se anch'egli vedeva qualcosa, e bisbigliai: "Li vede?". Egli fece cenno di sì. Le fate giocavano lì nei pressi, avvicinandosi gradualmente al capanno. Uno di questi piccoli esseri, più audace degli altri, arrivò fino a un cerchio da croquet lasciato proprio vicino al capanno, e, tenendolo in posizione orizzontale, come se fosse una sbarra, lo fece ruotare più volte, con nostro grande divertimento. Quanto ai suoi compagni, alcuni lo guardavano, mentre altri improvvisavano attorno a lui non una danza ordinata, con passi preordinati, bensì si abbandonavano — così pareva — all'allegria più sfrenata. Questo spettacolo durò quattro o cinque minuti, finché, improvvisamente, rispondendo evidentemente a qualche segnale o avvertimento proveniente dagli esseri in abito marrone, rimasti ai margini del prato, corsero tutti a rifugiarsi nel bosco. Proprio in quel momento era infatti apparsa una ragazza che dalla casa ci portava il tè. Mai nessuna tazza di tè fu tanto sgradita, giacché era chiaro che era stato il suo arrivo a causare la scomparsa dei nostri piccoli visitatori». Ed il signor Lonsdale aggiunge: «Diverse volte ho visto delle fate nella Nuova Foresta, ma mai così distintamente». Anche in questo caso la scena si colloca nella calura di una giornata estiva, e la distinzione fra due differenti specie di fate trova rilevante

conferma nelle descrizioni generali che di esse vengono fatte.

Conoscendo il signor Lonsdale, come io lo conosco, quale persona della massima fiducia, equilibrata e leale, trovo assai difficoltoso ignorare o lasciare in disparte una testimonianza come la sua. In questo episodio, se non altro, viene dimostrato quanto sia infondata l'ipotesi del «colpo di sole», giacché entrambi i protagonisti erano seduti all'ombra del capanno e avallarono reciprocamente ciò che entrambi avevano veduto. Va anche detto, però, che ognuno di loro — come del resto la signora Tweedale — superava, per quanto riguarda il quoziente di facoltà medianiche posseduto, quello normale, cosicché è molto probabile che la ragazza del tè, ad esempio, non sarebbe riuscita a vedere le fate, anche se fosse entrata in scena qualche attimo prima.

Tra le mie conoscenze, annovero un signore che esercita una libera professione, la cui carriera di chirurgo — in tutta franchezza — non trarrebbe giovamento alcuno se questo articolo ne legasse il nome alle storie sulle fate. Nonostante la sua serissima professione e il suo carattere pratico, energico e virile, sembra ch'egli sia effettivamente dotato di quella facoltà — chiamiamola capacità di percepire le vibrazioni più alte — che dischiude, a chi la possiede, una porta così meravigliosa. Dunque, egli afferma — o, piuttosto ammette, dal momento che è abbastanza reticente per quanto riguarda questo argomento — di possedere, fin dall'infanzia, questo potere di percezione e si sorprende non tanto di ciò che riesce a vedere, quanto dell'incapacità degli altri di vedere la stessa cosa. Per dimostrare che non si tratta di mera sugge-

stione personale, egli racconta che, in una certa occasione, mentre stava attraversando un campo, scorse una piccola creatura, la quale, in preda a evidente agitazione, gli fece cenno di seguirla. Egli acconsentì e subito dopo vide la sua piccola guida indicare con una cert'aria d'importanza qualcosa che stava sul terreno. Là, in mezzo ai solchi, giaceva una selce a forma di punta di freccia, ch'egli raccolse, portandosela a casa come ricordo reale e tangibile dell'avventura.

Un altro mio amico che asserisce di possedere la facoltà di vedere fate è il signor Tom Tyrrell, il famoso medium, le cui doti di chiaroveggenza, e quelle medianiche in generale, sono straordinarie. È difficile per me dimenticare che una sera, in un albergo dello Yorkshire, esplose improvvisamente attorno alla sua testa una gragnuola di colpi che risuonavano molto seccamente, come se qualcuno schioccasse le altre dita della mano contro i pollici, al che egli, tenendo la tazza di caffè in una mano, agitò vigorosamente l'altra per intimare ai suoi importuni visitatori di ritirarsi. In risposta alle mie domande sulle fate, mi ha detto: «Sì, vedo spesso questi piccoli folletti o fate, li ho visti molte decine di volte, ma solo nei boschi e nei periodi in cui pratico un po' di digiuno. Secondo la mia opinione, la loro presenza fra noi è, senza alcun dubbio, reale ed effettiva. Che cosa sono? Non posso dirlo, non mi riesce mai di avvicinarmi a quei birbantelli più di quattro o cinque metri. Sembra quasi che abbiano timore di me, e scappano via sugli alberi lesti come scoiattoli. Oserei però dire che, se dovessi recarmi più sovente nei boschi, forse riuscirei a ottenere una maggiore confidenza da parte loro. Comunque, essi sono sicura-



mente simili agli esseri umani, soltanto sono molto piccini, alti, direi, dai trenta ai quaranta centimetri, più o meno. Ho rilevato che sono di colore bruno, con teste abbastanza grandi e orecchie ritte all'insù, di dimensioni sproporzionate rispetto al corpo, e hanno gambe arcuate. Naturalmente riferisco ciò che io ho potuto vedere. Non mi sono mai imbattuto in un altro chiaroveggente che li abbia visti, anche se ho letto che questo capita a molti di loro. Probabilmente questi esseri hanno qualcosa a che fare con i processi di sviluppo della natura. I maschi portano i capelli corti, le femmine li portano piuttosto lunghi e diritti».

La teoria secondo cui queste piccole creature si impegnano nel favorire consapevolmente i processi della natura — e si impegnano a fondo, suppongo, come l'ape nel trasferire il polline — viene ribadita dall'esimio dottor Vanstone, il quale unisce alla profonda conoscenza di questa teoria una certa considerevole esperienza, anche se, solitamente, nonostante l'eccezione rappresentata da Swedenborg, un elevato sviluppo dell'intelletto costituisce un ostacolo per la percezione medianica. Se questo argomentare è corretto, dimostrerebbe che potremmo dover tornare alla concezione classica secondo cui esistono nella natura naiadi, fauni, spiriti degli alberi e dei boschetti. Il dottor Vanstone, le cui esperienze riguardano la linea di demarcazione fra ciò che è visibile nella realtà e ciò che è percepito senza essere effettivamente visto, mi scrive: «Mi sono reso conto in modo inequivocabile dell'esistenza di minuscoli esseri intelligenti che sono in rapporto con l'evolversi delle forze vitali delle piante, in particolar modo in certe località, ad esempio nella valletta di Eccles-

bourne. Le maggiori e migliori percezioni relative alla vita delle fate mi vengono però fornite più dalla vita dello stagno che non dal mondo floreale. Può anche darsi che io stia solo rivestendo la mia coscienza soggettiva di fantasie obiettivamente irreali, ma, a mio parere, le fate esistono realmente e sono esseri intelligenti e sensibili, capaci di comunicare con noi in diversi modi. Sono propenso a ritenere che questi esseri primordiali siano impegnati — così come fanno mani operose nelle fabbriche — a favorire i processi di evoluzione previsti dalle leggi naturali».

Il signor Tom Charman è un'altra persona che afferma di possedere questo dono veramente eccezionale: egli si è costruito un rifugio nella Nuova Foresta, e va a caccia di fate come un entomologo andrebbe a caccia di farfalle. In risposta alle mie domande, egli asserisce che l'acquisizione della facoltà di chiaroveggenza risale alla sua infanzia, ma che essa l'ha in seguito abbandonato per molti anni, variando di intensità e proporzionalmente al contatto ch'egli aveva con la natura. Secondo questo veggente, le creature che ci interessano hanno dimensioni variabili, che spaziano dai pochi centimetri ad alcuni metri. Vi sono maschi, femmine e bambini. Non li ha mai uditi emettere suoni, tuttavia ritiene che essi ne emettano, ma di timbro troppo esile per essere percepiti da noi. È possibile vederli tanto di giorno quanto di notte, e allora attorno alle loro figure brillano piccole luci, delle stesse dimensioni di quelle delle lucciole. Sono abbigliati in tutte le fogge immaginabili. Così suona il racconto del signor Charman.

Ovviamente, riesce molto facile per noi, che siamo sensibili unicamente alle vibrazioni mate-

riali di maggior spessore, sentenziare che tutti questi chiaroveggenti si sono ingannati, o sono in preda a qualche convulsione mentale; ed è altrettanto difficile, per loro, difendersi da tale imputazione. D'altro canto, però, occorre mettere nella debita evidenza che queste numerose testimonianze provengono da persone molto equilibrate, dotate di un solido senso pratico, e che hanno conseguito un concreto successo negli affari e nella vita. Uno di essi è uno scrittore famoso, un altro è unanimemente considerato un'autorità in oftalmologia, un terzo è un professionista di successo, una quarta è una signora molto impegnata in opere di pubblica utilità, e via dicendo. Invalidare o ignorare le testimonianze di queste persone, per il solo fatto che non trovano alcuna rispondenza con la nostra personale esperienza, costituisce un gesto di arroganza mentale che nessun uomo assennato si sente di commettere.

È invece molto interessante confrontare le varie descrizioni delle impressioni riportate da tutti i testimoni, tenuto conto ch'esse sono dirette e attuali. Ho già posto nel debito rilievo che le vibrazioni più alte, da noi poste in correlazione con la presenza di un sole molto caldo, e quasi realmente visibili nell'abbacinante fulgore del meriggio, compaiono in molti degli episodi riferiti. Prescindendo però da questo elemento comune, si deve ammettere che le testimonianze sono nel complesso non concordi. Le creature che vi si descrivono variano di dimensioni, spaziando da una decina di centimetri a settantacinque centimetri. Un accorto sostenitore delle fate potrebbe obiettare che, per tradizione, anche le fate hanno famiglia come gli esseri umani, e che noi prendiamo contatto con

loro in tutte le fasi della loro crescita: il che giustifica evidentemente la diversità delle dimensioni.

Mi sembra tuttavia che si potrebbe più validamente argomentare sostenendo che sono sempre esistite molteplici e difformi varietà di paesi delle fate, e che gli esemplari di ciascun paese possono differire moltissimo l'uno dall'altro, e abitare luoghi diversi; di modo che un osservatore, come ad esempio il signor Tyrrell, può aver sempre e soltanto visto elfi dei boschi, che non presentano alcuna somiglianza con gli gnomi o i folletti maligni. Quegli esseri simili alle scimmie, vestiti di marrone e alti più di sessanta centimetri, veduti dal mio amico professionista, reggono molto bene il confronto con le creature che il piccolo Baring-Gould vide arrampicarsi sui cavalli. In entrambi i casi veniva riferito che queste creature, più alte delle altre, erano originarie di località piatte e uniformi, simili a pianure; mentre, al contrario, il tipo di vecchietto di piccole dimensioni è completamente diverso dal minuscolo elfo femminile danzante, tanto caro a Shakespeare. Nel corso dell'esperienza vissuta dal signor Turvey e dal signor Lonsdale, sono stati effettivamente visti in uno stesso momento due distinti tipi di fate, impegnati in differenti occupazioni: in uno dei casi si trattava di elfi danzanti dai vivaci colori, nell'altro di sorveglianti, di un uniforme color brunastro, che vigilavano su di loro.

L'affermazione secondo cui i cosiddetti cerchi delle fate, tanto spesso notati nei prati o nelle paludi, siano impronte lasciate dal calpestio delle fate è certamente insostenibile: essi sono indiscutibilmente imputabili ai funghi, quali l'*Agaricus gambosus* o il *Marasmius oreades*, che si svilup-

pano a partire da un nucleo centrale, per poi estendersi, ritraendosi progressivamente dal terreno arido per proliferare in quello umido. In questo modo si viene a formare sul terreno un cerchio completo, che può essere di dimensioni relativamente modeste, oppure raggiungere un diametro di tre metri e mezzo. Questi cerchi, formatisi nel modo in cui si è detto, si trovano frequentemente nei boschi, ma vengono occultati dallo strato di foglie in cui i funghi allignano. Tuttavia, benché non siano certamente le fate a creare questi cerchi, si potrebbe affermare — senza tema di smentita — che gli stessi, una volta formati, non importa come, si offrono come la pista ideale per eseguire una danza in tondo, cerchio su cerchio. Quel che è certo è che, da sempre, questi anelli sono stati associati alle danze saltellanti delle fate.

Dopo questi episodi contemporanei, si è inclini a rileggere, con un po' più di serietà, le descrizioni che di queste creature hanno fatto i nostri antenati, poiché, per quanto parzialmente frutto di fantasie, potrebbero anche aver avuto un certo fondo di verità. Dico «i nostri antenati», anche se, in realtà, sulle colline bianche di gesso del Sud dell'Inghilterra, vivono ancor oggi dei pastori che, all'ora del desinare, si gettano dietro le spalle, con gesto atavico, un boccone del loro pane e del loro formaggio, affinché il piccolo popolo se ne possa cibare. Quest'antica credenza è largamente conservata in tutto il Regno Unito, fra quelle genti che più di altre vivono a contatto con la natura, e in particolar modo nel Galles e in Irlanda. Originariamente si era sempre supposto che questo piccolo popolo vivesse sotto terra, cosa abbastanza comprensibile, giacché l'improvvisa scomparsa di



un corpo solido poteva essere interpretata solamente in quel modo. In genere, la descrizione che se ne forniva non era del tutto assurda e si allinea agevolmente agli esempi già citati. «Erano di bassa statura», riferisce un'autorità gallese, citata nel libro della signora Lewes *Più fantastico della fantasia*, «alti sessanta centimetri all'incirca, e i loro cavalli avevano le dimensioni delle lepri. I loro abiti erano solitamente bianchi, ma in certe occasioni sono stati visti abbigliati in verde. Avevano un'andatura vivace e il loro sguardo era caldo ed affabile... Vivevano fra di loro in modo pacifico e amichevole, divertendosi con i loro giochi e rallegrandosi con passeggiate e danze». L'accento ai cavalli esula un po' dalla descrizione tradizionale, ma la parte restante sembra confermare quanto abbiamo in precedenza esposto.

Fra i resoconti del passato che ci sono pervenuti, uno dei più importanti è quello del reverendo R. Kirk, titolare di una parrocchia a Monteith, al margine delle Highlands, e autore, attorno all'anno 1680, di un opuscolo dal titolo *Il regno segreto*. Egli aveva idee ben chiare e precise su queste piccole creature, non era per nulla un visionario, bensì una persona dotata di notevoli qualità, tanto che in seguito venne pure scelto per tradurre la Bibbia in gaelico. Le notizie da lui fornite sulle fate coincidono perfettamente con quelle dell'autorevole gallese citato in precedenza; cade in errore soltanto nel supporre che le punte frecciate delle selci siano in realtà «dardi delle fate», ma, per il resto, i suoi assunti concordano molto bene con gli esempi forniti dai nostri tempi. Secondo dunque l'opinione di quest'ecclesiastico scozzese, i piccoli popoli si dividono in tribù e classi. Man-

giano e conversano in una specie di linguaggio fiavole e sibilante. Procreano, muoiono e vengono sepolti. Amano molto la danza allegra. Politicamente, sono organizzati in uno Stato regolare con un governo, dei governanti, delle leggi, delle contese e persino delle guerriglie. Sono creature dotate di scarso senso di responsabilità, ma non ostili alla razza umana (sempre che non insorgano validi motivi per montare in collera); anzi, addirittura disponibili a prestare aiuto, visto che alcuni di loro, più precisamente i folletti benigni, sono pronti, stando a una credenza universale, a dare una mano nelle faccende domestiche, sempre che la famiglia abbia saputo guadagnarsi la loro simpatia.

Un altro resoconto perfettamente analogo proviene dall'Irlanda, anche se in questo caso sembra che le piccole creature abbiano assorbito il carattere dell'isola, al punto da essere più irrequiete e irascibili. Esistono infatti molti episodi documentati, nei quali si dice che esse abbiano manifestato il loro potere per vendicarsi di qualche affronto subito. Sul «Larne Reporter» del 31 marzo 1866 — stando alla citazione riportata nelle *Storie vere degli spettri irlandesi* — si narra il seguente episodio. Gli abitanti di una casa, nelle cui mura le fate rivendicavano di aver inserito una pietra, vennero bombardati giorno e notte da pietre scagliate da assalitori invisibili; questi rudimentali proiettili non ferivano nessuno, ma costituivano pur sempre una notevole seccatura. Le storie in cui compaiono lanci di pietre sono così comuni e presentano caratteristiche così ben definite e così simili a quelle di altri episodi provenienti da ogni parte del mondo, da indurci a considerarle quale un ricono-

sciuto fenomeno preternaturale, sia che siano state le fate, sia che sia stata qualche altra forma di energia spiritica malefica ad aver causato il bombardamento. L'opera già citata prospetta un altro caso straordinario: un agricoltore, che aveva costruito una casa su un terreno soggetto a una «servitù di passaggio» da parte delle fate, in quanto situato fra due rilievi o monticelli delle fate, fu sottoposto a una tale persecuzione, tramite rumori, fracassi e altre azioni di disturbo, che alla fine la sua famiglia fu costretta a fuggire e a rifugiarsi nella casa più piccola che aveva in precedenza abitato. Questa storia viene narrata da un inviato a Wexford, il quale afferma di aver egli stesso esaminato i fatti, esplorato la casa abbandonata, di averne interrogato a fondo il proprietario, di avere constatato che nelle vicinanze si trovavano due rilievi e che la casa sorgeva sulla striscia di terreno posta fra di essi, rendendola così impercorribile.

Sono anche in possesso di certi particolari relativi a un caso analogo avvenuto nel West Sussex, e per il quale sono riuscito a risalire fino alla signora che fu protagonista dell'accaduto. Costei desiderava avere un giardino alla giapponese e, per realizzarlo, prelevò da un campo contiguo alcuni grossi ciottoli, da sempre noti a tutti come pietre delle fate, servendosene poi per costruire un angolo di rocce artificiali. Ebbene, questa signora, in una sera d'estate, scorse una minuscola donna tutta grigia seduta su uno dei ciottoli. La piccola creatura scivolò via non appena si accorse di essere stata avvistata, ma riapparve parecchie volte sulle pietre. Qualche tempo dopo, gli abitanti del villaggio chiesero a questa signora se non fosse possibile rimettere le pietre nel campo, al loro po-

sto, «perché», spiegarono, «sono le pietre delle fate e, se vengono rimosse, molte sventure si riverseranno sul villaggio». Così le pietre vennero riportate dov'erano prima.

Ora, supponendo che queste creature esistano effettivamente, in ultima analisi, che cosa *sono*? È questa una domanda cui possiamo dare risposte più o meno plausibili. Il signor David Gow, direttore di «Light» e indiscussa autorità in tema di spiritismo, si era fatto in un primo tempo l'idea che esse fossero «*sic et simpliciter* dei comuni spiriti umani, osservati, per così dire, dall'estremità sbagliata di un telescopio chiaroveggente, capovolto, e per questo di dimensioni molto ridotte». Senonché l'attento esame dei dettagliati resoconti delle molteplici esperienze che li riguardavano lo indusse a cambiare parere e a concludere che questi esseri costituiscono effettivamente una forma di vita sviluppatasi lungo una separata linea di evoluzione, e che, per una qualche ragione morfologica, hanno assunto un aspetto antropomorfo con lo stesso singolare procedimento a cui la natura ricorre per produrre i suoi esemplari — come le figure sulla radice della mandragora, o le felci che il gelo disegna sui vetri della finestra.

In un libro eccezionale, pubblicato nel 1896 e intitolato *Un vagabondo nelle terre degli spiriti*, il signor Farnese, che ne è l'autore, fornisce ispiratamente la soluzione di molti misteri, incluso quello delle fate. Ciò ch'egli dice non solo concorda perfettamente con gli avvenimenti che abbiamo presentato, ma va ben oltre. Parlando degli esemplari primordiali della natura, egli dice: «Alcuni rassomigliano nell'aspetto agli gnomi e agli elfi che si dice abitino nelle grotte delle montagne.

Così pure si dica delle fate che gli uomini hanno scorto in luoghi non frequentati e isolati. Altri appartengono a un ordine di vita molto basso, press'a poco allo stesso livello dell'ordine più alto delle piante, da cui però si distinguono per il fatto che hanno la possibilità di muoversi liberamente. Altri ancora sono molto vivaci e dediti agli scherzi bizzarri e senza senso... Allorché le popolazioni progrediscono e crescono spiritualmente, queste forme infime di vita scompaiono da quella parte del pianeta riservata alla vita degli uomini, e le generazioni successive cominciano dapprima a dubitare, e poi a negare che siano mai esistite». Mi sembra che siamo in presenza di una spiegazione plausibile della scomparsa dei fauni, delle driadi, delle naiadi e di tutte quelle creature di cui si riferisce con tanta familiarità nei classici greci e latini.

È possibile però che ci venga chiesto quale sia il nesso fra questa «scienza» delle fate e i principi generali dello spiritismo. Il legame è tenue e indiretto: consiste unicamente nella circostanza per cui, qualunque cosa abbia il potere di ampliare le nostre conoscenze del possibile e di smuoverci dai nostri consueti schemi mentali e conoscitivi, ci aiuta a riacquistare elasticità mentale, e quindi a renderci più aperti alle nuove idee. La questione delle fate è infinitamente piccola e senza importanza, se paragonata a quella del destino nostro personale e dell'intera razza umana. Anche le testimonianze in materia sono molto meno decisive, benché — come confido di aver dimostrato — non siano del tutto trascurabili. In ogni caso, queste creature sono molto lontane da noi, e la loro esistenza è, in buona sostanza, poco più impor-



tante dell'esistenza di animali bizzarri o di piante strane. Al tempo stesso, sia il mistero perenne del perché «tanti fiori sono nati per sbocciare non visti», sia quello del perché la natura debba essere così prodiga di doni di cui gli esseri umani non possono godere, sarebbero ben presto risolti se ci rendessimo conto che esistono altre forme di vita che fruiscono della nostra stessa terra e ne condividono i doni. Mi pare quanto meno una conclusione interessante che, oltretutto, aggiunge maggior fascino al silenzio dei boschi e alle selvagge distese della brughiera.

## Capitolo VII

### ALCUNI ALTRI CASI

Il precedente capitolo avrà posto in evidenza come, prima della scoperta delle foto, si possedessero comunque, riguardo all'esistenza di queste piccole creature, numerose testimonianze che non potevano essere facilmente trascurate o ignorate. Tutti questi testimoni non hanno nulla da guadagnare dalle loro dichiarazioni, né si può pensare che tali testimonianze siano state rese dietro compenso. La stessa osservazione vale anche per i numerosi casi che mi sono stati notificati dopo la comparsa degli articoli sullo «Strand». In un paio di essi si trattava di burle più o meno ingegnose, ma tra i rimanenti ne ho scelto alcuni che sembrano assolutamente attendibili.

Il signore che ho già citato con il nome di Lancaster — quello che nutriva molti dubbi sulla validità delle fotografie — è anche lui un chiaroveggente. Egli dice:

«Personalmente descriverei le fate come esseri alti da una settantina di centimetri a circa novanta, vestiti con abiti in lana grezza di color marrone. Per usare la similitudine più approssimata che mi suggeriscono, direi che sono scimmie con l'ani-

ma. Come le scimmie, hanno infatti mente sveglia e in generale cercano istintivamente di evitare la specie umana, pur essendo capaci, se presi individualmente, di un forte attaccamento nei confronti degli esseri umani — o di un unico essere umano. Tuttavia, in qualunque momento, proprio come fanno le scimmie, potrebbero mordervi, magari per pentirsene subito dopo. Posseggono un'esperienza collettiva, accumulata attraverso migliaia di anni, che potete chiamare, se volete, "memoria ereditata", ma non certo capacità di ragionare. Per l'esattezza, sono una specie di Peter Pan — bambini che non diventano mai adulti.

«Ricordo di aver chiesto a uno spirito della nostra cerchia come sarebbe stato possibile entrare in contatto con i folletti benigni. Mi rispose che, una volta entrati nei boschi, se si riesce a richiamare intorno a sé i conigli di color marrone, si verrà presto raggiunti anche dai folletti benigni. Come considerazione di carattere generale, sono portato a pensare che chiunque abbia avuto rapporti con le fate deve aver fatto suo, letteralmente, il precetto: "diventare come un bambino"; in altre parole, quel lui, o quella lei, deve essere un semplice oppure un Buddha».

Quest'ultima singolare affermazione viene curiosamente confermata da un certo signore, di nome Matthews, in una sua lettera datata 3 gennaio 1921 e proveniente da San Antonio, nel Texas. Egli sostiene infatti che le sue tre figlie, ormai adulte e sposate, erano in grado di vedere le fate soltanto prima della pubertà, e mai più dopo. Le fate dicevano loro: «Noi non partecipiamo all'evoluzione riservata alla specie umana. Ben pochi sono gli esseri umani che ci hanno fatto visita.

Possono venire da noi soltanto i vecchi, perché ormai molto avanti nel processo di evoluzione, o le persone in una condizione di innocenza sessuale». E tutto questo riprende in modo del tutto autonomo l'idea espressa dal signor Lancaster.

Sembra che queste bambine siano cadute in stato di trance, prima di ritrovarsi nel paese delle fate — un paese popolato da esseri intelligenti, molto piccoli, alti dai trenta ai quarantacinque centimetri. Stando al loro racconto, esse venivano invitate ad assistere a banchetti o a festeggiamenti, a escursioni su bellissimi laghi ecc. Ciascuna delle bambine era in grado di cadere istantaneamente in trance, ed è quanto esse fecero sempre ogni volta che visitarono il paese delle fate; quando erano invece le fate a raggiungerle — il che avveniva solitamente al crepuscolo — esse si sedevano, in condizioni del tutto normali, su delle seggiole e le guardavano danzare. Aggiunge il padre: «Proprio in questo modo le mie figlie impararono a danzare, e tanto bene che, alle feste locali, tutti ne rimanevano deliziati, anche se non sono mai venuti a sapere da quale maestro esse avessero imparato».

Il mio corrispondente del Texas non precisa però se esiste una rimarchevole differenza fra il tipo di fata europeo e quello americano. Tuttavia, se questi risultati verranno confermati e utilizzati, in futuro si potrà senza dubbio avere una precisa classificazione. Se si deve prestar fede alla chiarezza del vescovo Leadbeater, esiste — come sarà successivamente dimostrato — una distinzione molto netta fra le forme di vita primordiali dei diversi paesi, così come esistono molte varietà all'interno di ciascuno di essi.

Un episodio straordinario relativo alla compar-

sa delle fate venne fornito direttamente dal reverendo Arnold J. Holmes. Così egli scrive:

«Se ci si ferma nell'isola di Man, si può quasi respirare un'atmosfera di superstizione (se così vi piace definirla), per la fede splendida e schietta della popolazione di pescatori dell'isola, per l'ingenuità, assai simile a quella dei bambini, delle ragazze dell'isola, le quali non dimenticano, ancora ai nostri giorni, di preparare un pezzetto di legna e di carbone a lato del camino, nel caso che il "piccolo popolo" faccia una breve visita e abbia bisogno di un po' di fuoco. La ricompensa per queste attenzioni sarà un buon marito, mentre una negligente dimenticanza comporterà il non trovare marito o trovarne uno cattivo. Dei fenomeni sorprendenti mi accaddero, una notte, durante il viaggio di ritorno a casa, da Peel Town a St. Mark's (dove aveva sede la mia parrocchia).

«Dopo aver superato la splendida dimora di Sir Hall Caine, chiamata Greeba Castle, il mio cavallo — un animale pieno di brio — si arrestò improvvisamente, come se fosse senza vita, e allora, guardando avanti, scorsi alla luce incerta dei raggi della luna, resi opachi dalla bruma, quella che sembrava una piccola schiera di figure indistinte — assai piccine e vestite con indumenti di stoffa sottilissima. Sembravano in preda a una grande allegria, mentre scorrazzavano e saltellavano lungo la strada, provenendo dalla stupenda valle boscosa di Greeba e dalla "chiesa senza tetto" di St. Trinian. Secondo la leggenda, questo tempio è sempre stato luogo di ritrovo delle fate, e quando, in due occasioni, si tentò di coprirlo con un tetto, nel corso della notte le fate disfecero tutto il lavoro, cosicché, per l'arco di un intero secolo, non si



fecero altri tentativi e la chiesa venne quindi lasciata al “piccolo popolo”, che ne rivendicava la proprietà.

«Rimasi a guardare esterrefatto, mentre il mio cavallo era invece come impazzito per la paura. La piccola, allegra schiera prese poi la direzione di Witch's Hill, salendo su un pendio muschioso; uno degli “ometti”, un po' più alto degli altri (direi trentacinque centimetri all'incirca), rimase fermo sull'attenti finché tutti non lo ebbero oltrepassato, sempre danzando e cantando con gioioso abbandono, giù per i campi della Vallata, verso St. John's Mount».

Sulla larga diffusione delle fate, è possibile farsi un'idea anche dal seguente resoconto — di estremo interesse — dovuto alla signora Hardy, moglie di un colonizzatore nei territori dei Maori della Nuova Zelanda:

«Dopo aver letto di ciò che altri hanno visto, mi sento incoraggiata a renderle nota una mia esperienza personale, risalente all'incirca a cinque anni fa. Avrà la bontà di scusare l'accenno ad alcuni particolari di tipo domestico connessi con la storia? La nostra casa è stata costruita sulla sommità di un crinale e pertanto il terreno è stato spianato per un certo tratto, tenuto conto del sedime necessario per la casa, le pertinenze, i prati ecc. Su entrambi i declivi il terreno scende in modo scosceso fino a un frutteto sulla sinistra e, sulla destra, fino a un boschetto e a un praticello, delimitati dalla strada principale. Una sera, verso l'imbrunire, mi recai in cortile per stendere i canovacci usati per il tè sulla corda per il bucato. Appena scesa dalla veranda, udii il rumore soffocato di un galoppo

proveniente dalla direzione del frutteto. Pensai di essermi sbagliata, e che tale rumore giungesse dalla strada, dove i Maori facevano spesso galoppare i loro cavalli. Attraversai il cortile per prendere le mollette da bucato e avvertii che il rumore si stava avvicinando. Proseguii fino allo stenditoio e, mentre con le braccia sollevate cercavo di fissare un asciugamano alla corda, mi resi conto che il galoppo era ormai vicino, dietro di me; improvvisamente, infatti, una minuscola figura, che montava un altrettanto minuscolo pony, passò proprio sotto le mie braccia alzate. Mi guardai attorno, e mi resi conto di essere circondata da otto o dieci piccole figure su minuscoli pony, che sembravano cavallini nani delle Shetland. La minuscola figura che più si era avvicinata a me spiccava abbastanza distintamente nella luce proveniente dalla finestra, ma essa le volgeva le spalle, così non potei scorgere il suo volto. I visi degli altri erano piuttosto sul bruno, così come i pony. Se indossavano abiti, dovevano essere ben aderenti, proprio come la tutina di jersey di un bambino. Erano del tutto simili a piccoli nani, o a bambini sui due anni, più o meno. Ero terrorizzata e gridai: "Buon Dio! Che cos'è questo?". Penso di averli spaventati, giacché, udendo il suono della mia voce, galopparono tutti attraverso i tralicci delle rose, percorrendo quindi il viale d'accesso e precipitandosi giù nel boschetto. Udi il galoppo sommerso affievolirsi e svanire in distanza, rimasi in ascolto finché il rumore non fu scomparso, quindi rientrai in casa. Mia figlia, che aveva avuto parecchie esperienze medianiche, mi disse: "Mamma, sembri molto pallida e spaventata! Che

cosa hai visto? E con chi stavi parlando poco fa in cortile?”. Risposi: “Ho visto le fate a cavallo!”».

Diversi scrittori accennano all'esistenza dei piccoli cavalli delle fate, però si deve ammettere che la loro presenza rende tutta la situazione molto più complicata e di difficile comprensione. Ma perché cavalli, e non cani? Ammettendone l'esistenza, ci troveremmo di fronte a un mondo completamente nuovo nella gamma dell'universo delle fate. Mi sono convinto che esistono prove schiaccianti a favore delle fate, ma non sono affatto riuscito a convincermi di queste aggiunte.

La lettera successiva, inviata da una giovane signora canadese, figlia di un eminente cittadino di Montreal, e da me personalmente conosciuta, è interessante per la foto che ad essa è allegata. Ella così scrive:

«La foto acclusa è stata scattata la scorsa estate a Waterville, nel New Hampshire, da Alverda, una bambina di undici anni, con una macchina fotografica 2A Brownie (alla quale è stato applicato un obiettivo di alta precisione). Il padre è persona intelligente e dalle idee chiare, appassionato di golf e di biliardo; la madre coltiva invece l'arte giapponese: né l'uno né l'altra si interessano molto di questioni medianiche. La bambina è sempre stata delicata e ricca di fantasia, di carattere dolce e incapace di mentire.

«La madre afferma di essere stata presente quando la bambina scattò la fotografia. Alla piccola piacevano i funghi, così si era inginocchiata e li aveva fotografati. Per dare un'idea delle loro dimensioni, assolutamente normali, basterà dire che si trattava degli *Amanita muscaria*.

«Nessuna figura era visibile, mentre invece appare nella foto.

«Non v'è stata duplice esposizione, e la fotografia riempì di stupore i genitori quando la svilupparono. Essi ne garantiscono l'autenticità, pur essendo alquanto disorientati.

«Pensa che le ombre, ecc., possano darne una spiegazione ragionevole? Personalmente ritengo che la linea della spalla destra, e soprattutto il braccio, siano troppo netti per non tenerne conto».

Per quel che mi riguarda, sono abbastanza d'accordo con l'autrice della lettera, ma si tratta di un punto su cui ogni lettore deve decidere da solo, dopo aver esaminato la foto. Certo, questa risulta molto indistinta, dopo aver visto gli esemplari dello Yorkshire.

Sembrerebbe proprio che nella Nuova Zelanda abbondino le fate, giacché sono in possesso di un'altra lettera inviata da una signora abitante in quelle belle isole, di sicuro non meno interessante e dettagliata di quella già citata. Ella scrive:

«Ho visto fate in ogni parte della Nuova Zelanda, ma soprattutto nelle gole del Nord dell'isola, in cui crescono le felci. La rivelazione delle mie facoltà medianiche si compì per gran parte ad Auckland: a quell'epoca trascorrevo lunghe ore in giardino, e vidi molto spesso le fate di sera, appena dopo il tramonto. Osservandole attentamente, rilevai che dovevano vivere abitualmente nei pressi di piante sempreverdi o che, comunque, apparivano sempre intorno a tali piante. Ho visto fate di color marrone e fate di color verde, e tutte possedevano ali all'apparenza trasparenti. Ero solita parlare con loro e chiedere che si adoperassero af-

finché alcune piante particolari da me predilette e le talee del mio giardino crescessero bene; e sono sicura che così hanno fatto, considerando i risultati. Da quando sono venuta ad abitare a Sydney, ho visto anche le fate verdi. La scorsa primavera ho tentato un esperimento. Nel mio giardino crescevano dei narcisi picchiettati, e intorno ad essi scorsi le fate verdi. Trapiantai uno dei bulbi, ormai abbastanza cresciuto, in un vasetto, e lo portai con me quando partii per una breve vacanza, chiedendo alle fate di aiutarlo a crescere. Lo osservai attentamente tutte le sere, e una fata vestita di verde — talora due o tre fate — appariva sul vaso, proprio sotto la pianta, e non so che cosa le facesse durante la notte, ma, la mattina seguente, essa era molto più grande, e, benché si trattasse di un bulbo trapiantato, ecc., fiorì tre settimane prima di quelle del giardino. Vivo ora a Rochdale, Sydney, in compagnia di due amici, entrambi australiani e spiritisti, i quali hanno a loro volta visto le fate sin dall'infanzia. Sono sicura che gli animali le vedono. Esse appaiono tutte le sere in un piccolo angolo incolto del giardino che riserviamo loro, e il nostro gatto, seduto lì appresso, le fissa attentamente, ma non accenna mai a balzare loro addosso, come di solito fa con gli altri oggetti che si muovono. Se lei desidera far uso delle informazioni contenute in questa lettera, l'autorizzo volentieri a farlo».

Ricevetti anche un'altra interessante lettera dalla signora Roberts, di Dunedin, una delle donne più dotate quanto a facoltà medianiche, e da me incontrata durante le mie peregrinazioni in Australia. Nel suo scritto ella descrive — come del resto l'autrice della lettera precedente — l'intima



connessione esistente fra i fiori e queste primordiali forme di vita, sostenendo di averle viste prendersi assiduamente cura delle piante del suo giardino.

Anche dall'Irlanda ricevetti parecchie notizie di fate, e mi parvero riportate in modo sincero, anche se si deve lasciare un po' di margine per qualche errore di osservazione. Una di queste testimonianze sembra collegare il regno delle fate alla comunicazione spiritistica, poiché l'autrice, la signorina Winter, di Blarney, nel Cork, scrive:

«Abbiamo spesso ricevuto comunicazioni da un essere fatato di nome Bebel, e una di esse si è protratta per quasi un'ora. Il messaggio era molto chiaro e rapido, come se provenisse dal più possente degli spiriti. Egli ci ha detto che era un Leprechaun (maschio), ma che in una fortezza in rovina che si trovava nelle vicinanze vivevano i Folletti. La nostra proprietà da sempre era stata la dimora dei Leprechaun, ed essi, con a capo la loro regina Picel a cavallo della sua sgargiante libellula, trovavano nei nostri terreni tutto quello di cui abbisognavano.

«Egli si informò molto affabilmente dei miei piccoli nipoti, che spesso ci fanno visita, e da allora ha preso l'abitudine di comunicare con loro, ai quali noi abbiamo definitivamente ceduto il tavolo per le sedute spiritiche, limitandoci ad assistere a come si divertono tutti insieme con la massima semplicità. Egli ha spiegato loro che per i folletti è facilissimo parlare con i conigli, mentre non possono soffrire i cani, perché danno loro la caccia. Si divertono invece moltissimo con le galline, sul cui dorso sono soliti cavalcare anche se non le amano, giacché spesso le scherniscono. Quando

lo spirito menzionò la vecchia fortezza, pensai si riferisse al Castello di Blarney, non molto distante, ma, allorché riferii l'episodio alla figlia di un contadino che dà moltissimo tempo viveva con la famiglia nei dintorni, essa mi informò che il cottage di uno dei dipendenti, situato all'ingresso del viale antistante la nostra casa, era costruito sul luogo dove sorgeva una vecchia fortezza, notizia che a noi giungeva assolutamente nuova».

Altri testimoni ancora potrei aggiungere al mio elenco, che potrebbe così venire di molto ampliato. Ad esempio, la signorina Hall, di Bristol, mi scrive:

«Io pure ho visto delle fate, ma, fino ad ora, non ho mai osato farne cenno per timore di essere derisa. È accaduto molti anni fa. Ero allora una bambina di sei o sette anni, con una grande passione — che ancor oggi conservo — per tutte le qualità di fiori, che continuo a considerare come esseri viventi. Stavo seduta sul bordo di una strada che correva fra alcuni campi di grano, e stavo giocando con una folta macchia di papaveri: non dimenticherò mai il mio immenso stupore nel vedere un piccolo e buffo ometto che, fra questi fiori, giocava a nascondino per divertire me, almeno così pensai. Era veloce come una freccia. L'osservai abbastanza a lungo, poi scomparve. Aveva l'aspetto di una piccola persona molto allegra, ma non riesco a ricordarne il volto. Era di color verde salvia, i suoi arti erano arrotondati e parevano altrettanti steli di geranio. Non sembrava portare abiti, era alto sette od otto centimetri all'incirca, e di costituzione esile. Lo cercai molte altre volte, ma senza successo».

Il signor J. Foot Young, il noto rabdomante, scrive:

«Alcuni anni fa, feci parte di un gruppo invitato a trascorrere un pomeriggio sugli incantevoli declivi di Oxford Hill, nella contea del Dorset. In questa località, l'assenza di alberi e di siepi consente di spaziare con lo sguardo per lunghi tratti senza incontrare ostacoli. Stavo camminando a poca distanza dal gruppo principale della comitiva, in compagnia di un amico che vive nella zona, quando, con immenso stupore, scorsi una folla schiera di quelli che pensai fossero bambini molto piccoli — erano una ventina all'incirca — tutti abbigliati con corte gonnelline dai colori vivaci, e con le gambe nude. Si tenevano per le mani, che alzavano all'unisono, mentre allegramente danzavano in tondo, formando un cerchio perfetto. Ci fermammo a guardarli, ma in un baleno scomparvero dalla nostra vista. Il mio compagno mi disse che erano fate, e che spesso si recavano in quel luogo particolare a celebrare le loro feste. È possibile che sia stata la nostra presenza a disturbarli».

La signora Ethel Enid Wilson, di Worthing, scrive:

«Io sono assolutamente convinta dell'esistenza delle fate. Naturalmente, esse sono spiriti della natura, non v'è dubbio. Numerose volte le ho viste, nelle belle giornate di sole, giocare nel mare e cavalcare le onde, ma in quei momenti non ero mai in compagnia di qualcuno che potesse vederle con me, tranne una volta in cui c'erano i miei nipotini e le mie nipotine, i quali pure le videro. Erano assai simili a delle piccole bambole, di dimensioni piuttosto ridotte, avevano capelli belli e

luminosi, e si muovevano continuamente danzando qua e là».

La signora Rose, di Southend-on-Sea, mentre ci scambiavamo quattro chiacchiere sull'argomento, ci ha detto:

«Credo di aver sempre visto le fate. Qui, nel boschetto vicino al mare, le vedo in continuazione. Si radunano sotto gli alberi e si librano in volo formando un cerchio attorno alle piante, mentre gli gnomi girano loro intorno per proteggerle. Gli gnomi somigliano a dei vecchietti, portano minuscoli berretti verdi e abiti generalmente di color verde neutro, mentre le fate indossano abiti leggeri. Li ho anche scorti nella serra di casa mia mentre volteggiavano fra fiori e piante. Sembra che le fate siano eternamente impegnate a giocare, tranne quando vanno a riposarsi scegliendo un terreno erboso o un albero. Una volta ho visto un gruppo di gnomi issati l'uno sulle spalle dell'altro, alla maniera degli equilibristi che si esibiscono sul palcoscenico: sembravano vivi tanto quanto lo sono io, non si tratta di fantasie. Ho anche visto gli gnomi preparare una specie di letto di muschio per le fate, proprio come la femmina degli uccelli quando mette i suoi piccoli a dormire. Non ho mai udito alcun suono provenire dagli gnomi o dalle fate, ma essi appaiono sempre allegri, proprio come se si stessero divertendo un mondo».

La signorina Eva Longbottom, di Bristol, cantante piena di fascino e cieca dalla nascita, nel corso di un colloquio ci ha detto:

«Ho visto molte fate con gli occhi della mente (e cioè da chiaroveggente), e quelle che io vedo sono di diversi tipi. Le fate della musica sono bellissime e solo l'“argento” ne rende il paragone, giacché esse fanno pensare all'argento, avendo voci

melodiose e argentine. Parlano e cantano, ma emettendo più suoni indistinti che non parole chiare, in un linguaggio loro particolare, una lingua da fate. La loro musica è intraducibile a livello umano, ha un'esistenza sua propria. Non credo che Mendelssohn sia riuscito a coglierla veramente; ma la musica del signor Coleridge-Taylor mi ricorda proprio quella udita dalle fate: le sue ballate delle fate sono assolutamente deliziose.

«Ci sono poi le fate danzanti. La loro danza è squisita e piena di grazia, un'elegante danza vecchio stile, senza passi complicati. Quando compaiono, di solito io sono sola, non necessariamente in un bosco, ma ovunque aleggi un'atmosfera poetica. Esse sono effettivamente reali.

«Un altro tipo ancora è costituito dalle fate della poesia: sono più eteree, e di color violetto. Se riusciste a immaginare Perdita nel *Sogno di una notte di mezza estate*, trasferendola dal palcoscenico nei panni di una fata autentica, vi sareste fatti un'idea molto approssimata della fata poetessa. Essa è dotata di un temperamento molto dolce e femminile, quello stesso che si potrebbe attribuire a Miranda, con la differenza ch'essa è più sentimentale.

«Anche le fate colorate sono molto interessanti. Se riusciste a immaginare ciascun colore trasformato in fata, allora potreste avere un'idea del loro aspetto. Sono leggere come l'aria, e danzano e cantano intonandosi alla sfumatura del loro stesso colore. Non ho visto folletti benigni, perché non m'interessa molto l'aspetto domestico della vita delle fate.

«Quand'ero giovane, ero tanto convinta che le fate fossero esseri immaginari da non credere per



nulla alla loro esistenza; ma, più o meno all'età di quattordici anni, incominciai ad accorgermi di loro, e ora le amo. Forse è stato il desiderio di approfondire lo studio delle arti che le ha avvicinate a me. Nei loro confronti posseggo una vibrazione loro gradita, ed esse mi hanno ricambiato facendomi intendere che mi erano amiche. Nel corso della mia vita ho avuto molta gioia e buona sorte, e forse posso attribuirne un po' alle fate».

Di queste ultime testimonianze sono debitore nei confronti del signor John Lewis, direttore della «*Psychic Gazette*», che le ha raccolte. Onestamente, penso di poter affermare che, se sommiamo tutte queste prove a quelle da me citate nel mio articolo iniziale, collegandole quindi con le ragazzine di Cottingley e le loro fotografie, possiamo dire di trovarci in condizione di presentare il nostro caso alla gente con una certa sicurezza.

## Capitolo VIII

### LA VISIONE TEOSOFICA DELLE FATE

A eccezione di quell'antica dottrina che ora chiamano teosofia, non conosco nessuna religione né filosofia esistente nei paesi occidentali che faccia posto alle forme primordiali di vita. Pertanto, poiché abbiamo addotto una serie di prove e argomentazioni indipendenti a favore della loro esistenza, sarebbe opportuno esaminare con attenzione ciò che esse insegnano, e confrontarlo con quanto siamo riusciti a raccogliere e dimostrare.

Non v'è altra persona che abbia maggior titolo a parlare a tale proposito del mio illustre collaboratore, il signor E.L. Gardner, dal momento ch'egli è non solo lo scopritore delle fate, ma anche un'indiscussa autorità in materia di teosofia. Sono quindi lieto di poter includere in questo mio scritto alcuni appunti che provengono direttamente dalla sua penna.

«In mezzo all'affannato traffico di commerci che caratterizza questi tempi moderni», egli scrive, «la coscienza della loro esistenza si è sempre più affievolita fino a diventare un'ombra, e così tutta una branca di studio della natura, assai at-

traente e affascinante, è stata troppo a lungo ignorata. Tuttavia, questo nostro ventesimo secolo promette di far uscire il mondo da alcune delle sue zone d'ombra più oscure. Allorché ci troviamo improvvisamente di fronte alle fotografie reali di queste incantevoli piccole creature, confinate — ormai da molto tempo — nel regno dell'immaginario e della fantasia, ne concludiamo che tutto ciò forse ci segnala che stiamo per raggiungere quel punto in cui ogni fatto negativo porta in sé la sua parte positiva.

«Ora, che cosa *sono* le fate?

«Anzitutto, si deve chiaramente premettere che tutto quanto *può* essere fotografato deve necessariamente avere consistenza fisica. Nessuna cosa appartenente a un ordine più indefinito potrebbe, considerate le circostanze, impressionare la sensibilissima lastra fotografica. Le foto cosiddette degli spiriti, ad esempio, implicano necessariamente un certo grado di materializzazione, prima che la “forma” possa entrare nella sfera d'impressione anche della più sensibile delle pellicole. Ma all'interno della nostra scala fisica esistono gradazioni di densità che si sottraggono alla normale percezione visiva. Come nel cielo esiste una quantità di stelle che la macchina fotografica registra, ma che nessun occhio umano ha mai direttamente contemplato, così pure esiste una folta schiera di esseri viventi, i cui corpi sono di una tale (per noi) vaga consistenza e indefinibilità da renderli inaccessibili ai nostri normali sensi. Molti bambini e molti sensitivi li vedono, e da loro provengono le notizie sulle fate di cui disponiamo — tutte fondate su fatti reali e ora dimostrabili!

«I corpi delle fate sono di una densità che do-

vremmo descrivere — senza ricorrere a un linguaggio tecnico — di consistenza più leggera di quella gassosa, ma saremmo assolutamente in errore se per questo considerassimo le fate incorporee. Nella loro consistenza, esse sono altrettanto reali quanto noi, e assolvono a funzioni connesse alla vita delle piante, che sono di fondamentale importanza e al contempo molto affascinanti. Tanto per esemplificare, spesso il lettore avrà rilevato quanto a lungo duri la freschezza e la bellezza dei fiori, quando vengono colti e curati da una data persona, e, al contrario, quanto sia breve la loro vita se vengono lasciati alle cure di un'altra persona. La spiegazione va ricercata nell'amorevole dedizione dell'una e nell'indifferenza dell'altra, poiché gli stati d'animo esercitano un profondo effetto sugli spiriti della natura, alle cui dirette cure sono affidati i fiori. La loro risposta all'amore e alla tenerezza è prontamente dimostrata dalle cure prestate.

«Le fate non nascono e non muoiono come noi, anche se, come noi, alternano periodi di attività esteriore a periodi di riposo. Esse partecipano di determinate caratteristiche assai evidenti che le rendono più simili ai *lepidotteri*, una specie comune di farfalle che tutti conosciamo, che non alla classe dei mammiferi. Del tutto — o quasi — prive di un'intelligenza pronta, esse godono semplicemente di una gioia allegra e irresponsabile, il che è di palmare evidenza nel loro incantevole modo di lasciarsi andare. La figura umana in miniatura che così spesso assumono è senza dubbio dovuta, almeno in gran parte, al potente influsso del pensiero umano, certo la facoltà creativa più potente del nostro ciclo vitale.

«Nel corso delle indagini da me condotte nello Yorkshire, e poi nella Nuova Foresta e in Scozia, ho avuto colloqui con molti osservatori e appassionati di fate e ho confrontato le loro descrizioni. Nella maggior parte dei casi è stato interessante rilevare come l'aver contribuito a rendere pubbliche le foto di Cottingley costituisse, per i miei interlocutori, assolutamente la peggior specie di esordio che fosse possibile immaginare. Pochi appassionati di fate l'hanno giudicato in modo favorevole. Frequenti sono stati i rimproveri, ed espressi in termini tutt'altro che misurati, giacché le fotografie sono state considerate con somma disapprovazione, come un'ingiustificabile intrusione e profanazione. Soltanto dopo averli caldamente e ampiamente rassicurati relativamente al mio comportamento, potei procedere a interrogarli e ottenere quelle confidenze personali che ho poi confrontato, verificato e cucito insieme, e che qui sono libero di riferire.

«Il compito degli spiriti della natura che animano i boschi, i prati e i giardini, e che, di sicuro, sono in genere in rapporto con la vegetazione, è quello di fornire il legame vitale che fa da "trait-d'union" fra l'energia stimolante del sole e la materia grezza di ciascuna forma di vegetazione. La crescita di una pianta, che noi consideriamo come l'usuale e immancabile conseguenza dell'associazione di tre elementi (il sole, la semente e il terreno), non avverrebbe mai se mancassero quei costruttori che sono le fate. Invero, non possiamo ottenere musica da un organo associando semplicemente il vento, la partitura di un compositore e lo strumento: è necessario il collegamento vitale fornito dall'organista, che potrebbe anche essere



invisibile; in modo analogo, gli spiriti della natura sono indispensabili alla produzione delle piante.

«IL CORPO DELLE FATE — Normalmente, il corpo attivo dello gnomo e della fata non ha forma umana, né altra forma ben precisa, e qui, in questo libro, si trova la spiegazione di tutto quanto è stato motivo di sconcerto riguardo al regno degli spiriti della natura in genere. Essi non hanno normalmente una figura ben definita, si può soltanto descriverli come piccole nubi colorate, indistinte e alquanto luminose, con un nucleo più brillante, simile a una scintilla. In quanto tali, non possono venir quindi definiti in termini di forma, almeno non più di quanto sia possibile descrivere una lingua di fuoco. Con questa specie di corpo, essi adempiono il loro compito, lavorando *all'interno* della struttura della pianta. “Magnetico” è il solo termine in grado di definire il loro metodo di lavoro. Dotati di istantanea sensibilità agli stimoli, pare ch'essi vengano essenzialmente influenzati da due fattori: le condizioni fisiche esterne predominanti e un intelligente incitamento interno. Queste due influenze determinano la loro efficiente attività. Alcuni spiriti — e sono di gran lunga i più numerosi — lavorano alla costruzione e organizzazione delle cellule e, quando assumono forma umana, essi sono estremamente piccoli, se paragonati alla specie umana, giacché non superano i cinque o sette centimetri. Altri si occupano esclusivamente dello sviluppo delle radici sotto il terreno, altri ancora sono, a quanto pare, specialisti del colore e “dipingono” i fiori usando il movimento fluttuante dei loro stessi corpi, così simili alle nuvole. Pare anche che esista qualche esile traccia di rari lavori selettivi o differenziati, ese-

guiti da singoli individui. Tutti quanto appaiono animati da una comune spinta, che continuamente agisce su di loro, e che suggerisce quale pertinente paragone il tipo di istinto spontaneo che guida e caratterizza l'ape e la formica.

«LA FORMA UMANA — Anche se si devono considerare gli spiriti della natura come esseri praticamente irresponsabili, che vivono una vita felice, allegra e piacevolmente libera da intralci e cure, ciascun membro di questa comunità sembra talora possedere, almeno temporaneamente, una personalità definita, nella quale si trova a proprio agio. Le ridotte sembianze antropomorfe — che a volte rasentano il grottesco, come nel caso del folletto benigno e dello gnomo, e altre volte sono invece di una grazia squisita, come nel caso delle fate — assumono, se le condizioni lo permettono, l'aspetto di un bagliore improvviso che si mantiene per un attimo ed è ovvio che la figura effettiva e ben definita procura così un piacere superiore al normale. In tutto ciò non si percepisce alcunché di organizzato, come forse si potrebbe affrettatamente concludere. Tuttavia, la sostanza corporea appare omogenea, anche se un po' più densa, e, solitamente, la forma antropomorfa è visibile soltanto quando lo spirito non è attivo. Questo spirito della natura, così plasmato, si esibisce in energetici movimenti, in salti e danze, rivelando un abbandono tanto spensierato da far pensare al più intenso piacere che si possa in questi atti sperimentare. È evidente che essi non sono "prigionieri del tempo" e che altro non fanno se non giocare, anche se il loro lavoro si presenta già di per sé abbastanza affascinante. Se vengono disturbati o spaventati, il ritorno allo stadio leggermente me-

no percettibile di nuvola magnetica è tanto rapido quanto l'assunzione della forma umanoide. Che cosa in concreto determini la forma ch'essi assumono e come tale trasformazione avvenga non è ben chiaro. È possibile pensare all'influenza del pensiero umano, individuale o collettivo, e, molto probabilmente, quando la spiegazione sarà trovata, essa includerà di certo tale influenza fra i vari fattori: intendiamoci, non mi propongo di esporre qui delle teorie, ma soltanto un resoconto degli eventi esaminati. Una cosa risulta comunque chiara: la forma assunta dallo spirito della natura è reale ed effettiva, usando questi termini nella stessa accezione che impieghiamo per indicare una pietra, un albero e un corpo umano.

«LE ALI DELLE FATE — Le ali costituiscono un elemento che difficilmente ci si aspetterebbe di trovare insieme con le braccia. Sotto questo aspetto, il modello che più si avvicina è quello dell'insetto, con i suoi numerosi arti e con le sue due o più ali. Tuttavia, esse sono prive di articolazioni e di nervature, e per di più non vengono utilizzate per volare. "Emanazioni fluttuanti" è la sola definizione che di loro si può dare. In alcune varietà, in particolar modo nelle silfidi, strisce di luce fluttuanti circondano il corpo, come soffuse da un'aura luminosa su una leggera foschia. Mi è stato detto che le più antiche ed elaborate acconciature dei pellerossa devono aver tratto ispirazione da questa fonte, anche se le migliori di esse, per quanto suggestive, risultano brutte copie rispetto agli originali.

«IL CIBO — Gli spiriti della natura non assumono cibo così come saremmo portati a ritenere. Il nutrimento, di solito in quantità abbondante e

più che sufficiente per il loro sostentamento, viene direttamente assorbito mediante la respirazione ritmica o le pulsazioni. Ciò che serve per il bagno magnetico sembra sia il loro unico e speciale cibo ristoratore, che di tanto in tanto assumono. Provano piacere per il profumo dei fiori e, al contrario, repulsione per gli odori sgradevoli. Questa è una delle numerose ragioni, oltre alla timidezza, per cui essi evitano in generale i contatti con la società umana, perché troverebbero molto imbarazzante intrattenere rapporti con gli uomini, dei quali essi sono un'imitazione in miniatura.

«NASCITA, MORTE E SESSO — Qualsiasi stima relativa alla durata della loro vita non sarebbe attendibile, dal momento che non è possibile fare alcun confronto con noi. In realtà, non esistono né un nascere né un morire effettivo, nel significato che noi attribuiamo a tali termini; bensì, più semplicemente, un progressivo emergere da una condizione più indefinita e indefinibile, e poi un ritorno alla stessa. L'“iter” completo di questo processo richiede qualche tempo, probabilmente degli anni per talune varietà di questi esseri, e il loro periodo di maggior consistenza per così dire corporea corrisponde al nostro periodo adulto, e può avere la stessa durata di quello di un uomo normale. In tutto questo, tuttavia, non v'è nulla di certo, ad eccezione del fatto del *graduale* emergere e del ritorno allo *status quo ante*. I nostri esseri non hanno sesso, o almeno così sembrerebbe, anche se — per quanto mi è dato di capire — esiste divisione e suddivisione di “corpo”, ad un livello molto più trascendente e remoto di quello da noi solitamente percepito. Sembra insomma trattarsi di un processo di generazione per scissione e

riproduzione analogo a quello dei nostri più elementari, comuni e microscopici organismi animali, con l'aggiunta, però, verso la conclusione del ciclo, di una nuova fusione o raggruppamento in una più grande unità.

«LINGUAGGIO E GESTI — Per quanto riguarda i mezzi di espressione, sembra che nel mondo delle fate non esista nulla, o molto poco, se si pensa a un linguaggio formato da parole. Comunicare è possibile soltanto per mezzo di inflessioni e gesti, pressappoco allo stesso modo in cui possiamo comunicare con gli animali domestici. Potremmo infatti paragonare i rapporti degli esseri umani con questi spiriti della natura a quelli che intratteniamo con gattini, cagnolini e uccelli. Eppure esiste una ricca testimonianza riguardo a un linguaggio che essi utilizzano fra di loro e che è esclusivamente fonico. Di frequente uso è la musica eseguita con pifferi e flauto, assai flebile e di un genere del tutto inconsueto per l'orecchio umano; ma non riesco mio malgrado a stabilire con esattezza se la fonte effettiva sia lo strumento o la voce. Le specie più evolute degli spiriti della natura aggiungono qualità della mente allo sviluppo della sensibilità, e con loro è possibile parlare. Il loro atteggiamento nei confronti della generalità della specie umana non è improntato ad amicizia, né a benevola disposizione; al contrario, è spesso ostile, come probabile conseguenza della nostra assoluta indifferenza per tutto ciò che è allegro e divertente. Comincio a intravedere del buon senso e della logica negli "olocausti" del tempo passato. L'inquinamento dell'atmosfera è un'orrenda catastrofe per le fate, che molto se ne dolgono. Un vecchio adagio, letto o udito da



qualche parte, mi tornò in mente mentre discutevo dei meravigliosi spiriti dell'aria e del loro lavoro: "Agni (il Fuoco) è la bocca degli dei!". Le nostre abitudini igieniche e di sepoltura sono ancora senza dubbio suscettibili di miglioramento! Un appassionato di fate mi ha detto allegramente: "Ah, bene! Non potrete mai più scattare foto alle fate, ormai esse sanno troppo per voi!". Tuttavia, se il tempo ci assisterà — ed è quello che desideriamo — forse sarà possibile stabilire rapporti amichevoli con il loro mondo!

«CAUSA ED EFFETTO — L'esame analitico e scrupoloso delle forme vegetali, per quanto esauriente, è tuttavia soltanto un'analisi degli *effetti*, e nessuna *causa* adeguata si può trovare a proposito di questi effetti, più di quanto non si possa, attraverso l'esame di una scultura, individuarne l'autore. La sorprendente abilità che il regno delle piante evidentemente possiede nel costruire, nell'adattare e nell'adornare richiede il contributo di operai, artigiani e artisti. Identificarli negli spiriti della natura colma quel lacunoso vuoto che esiste fra l'energia del sole e la materia già plasmata. Stando al di qua della linea di demarcazione, cioè dalla parte umana, il ritrovamento di due pezzi di legno inchiodati insieme presupporrebbe, ad esempio, senza alcuna ombra di dubbio, l'esistenza di un operaio; eppure noi siamo soliti contemplare, pieni di meraviglia e di ammirazione, le forme già perfettamente costruite di un intero regno e mormorare: "Processi evolutivi", oppure "La mano di Dio", a seconda delle nostre convinzioni. È quindi evidente la necessità — tanto nell'un caso, quanto nell'altro — di qualcuno che "agisca".

«IL METODO DI LAVORO — L'aspetto che maggiormente attrae ogni appassionato della natura, interessato ai processi fondamentali della vita delle piante, è proprio l'abilità dello spirito della natura che agisce su di loro. La deduzione che se ne può trarre è abbastanza semplice, ma spesso ci sfugge, anche se, in questo caso, le esperienze raccolte tramite il nostro lavoro umano suggeriscono in modo lampante l'analogia. Un'analogia che presenta però una differenza, giacché il modo occulto di lavorare dello spirito della natura, nella maggior parte delle sue manifestazioni, possiede caratteristiche esattamente opposte alle nostre. Nel nostro mondo fisico noi lavoriamo con le mani e gli attrezzi, e sempre sulle parti esterne del materiale, poiché infatti sempre lo manipoliamo e lo aggiungiamo dall'esterno. Aggiunta e accrescimento costituiscono l'unico nostro metodo di costruzione; ormai è un metodo accettato e consolidato, e si tratta del nostro caratteristico modo di iniziare un'opera. Gli spiriti della natura agiscono invece dall'interno, procedendo da un nucleo centrale verso l'esterno. Sembra che il loro scopo sia quello di ottenere un contatto sempre più diretto con l'ambiente circostante, e, a tal fine, lo stimolo-guida che presiede alla loro attività consiste nel trovare il modo migliore di adattare i mezzi loro affidati alla propria mano. È quindi agevole comprendere la causa di tanta varietà nella natura, se si considera questo continuo tentativo posto in atto dagli spiriti della natura, i quali compiono ogni sforzo per organizzare il mezzo loro affidato, in modo da ottenere, al massimo limite consentito, un più diretto contatto con l'ambiente. Il colore dei fiori, il mimetismo delle piante, la protezione

e la distribuzione delle sementi, le misure difensive e aggressive, tutti gli stratagemmi adottati per raggiungere uno scopo, testimoniano di un'intelligenza operante attraverso agenti che, al loro livello, si trovano spesso in rapporto più o meno antagonistico l'uno con l'altro. La varietà e la diversità sono tanto evidenti quanto nella specie umana, e contribuiscono a quella varietà di forme e di usi che noi, al di qua, dalla parte umana del mondo, troviamo così feconda di esperienze. Nel dissodare il terreno e nel coltivare la pianta, abbiamo lavorato insieme, in stretto — benché inconsapevole — contatto, per conseguire i nostri scopi. I soli sforzi degli spiriti della natura, quando sono gli unici a lavorare, *senza* il nostro contributo, generano i fiori selvatici e le bacche dei nostri boschi e dei nostri prati; mentre il lavoro associato *con* gli esseri umani produce raccolti di cereali, fiori e frutti coltivati, di gran lunga più copiosi.

«LA COSCIENZA DELLE PIANTE — Anche il rapporto esistente fra lo spirito della natura e la coscienza che opera attraverso il regno vegetale costituisce materia di studio assai interessante, giacché questi due termini del rapporto appaiono abbastanza differenziati. Si potrebbe forse fare il paragone con i rispettivi ruoli dell'equipaggio e del passeggero a bordo di una nave. Infatti, la coscienza sonnecchiante o — nel migliore dei casi — il lento risveglio della coscienza della pianta fa di essa un qualcosa di più di un viaggiatore indolente; mentre lo spirito della natura, dinamico e attivo, si occupa della manutenzione e della buona navigazione dell'imbarcazione, e così la traversata del regno significherà crescita e sviluppo per entrambi.

«IL FUTURO — Quel che potrebbe nascere da un intelligente accordo con il “piccolo popolo” e il consolidarsi di buoni sentimenti reciproci dischiudono per il futuro una prospettiva estremamente allettante. Sarebbe per noi come lavorare alla luce, invece che al buio. Si può anticipare un assaggio di tale cooperazione osservando i risultati che riesce a ottenere un fedele e appassionato floricultore con i fiori affidati alle sue cure. Qui lo spirito della natura risponde positivamente allo stato emotivo del floricultore, sembra apprezzarne profondamente l'attenzione benevola e l'affetto sincero. Non so precisare se tutto ciò valga soltanto per alcune varietà di fiori e di frutti, ma certamente è così; e l'aver accertato che si tratta dell'intelligente indirizzo di uno sforzo, in luogo di un fatto meramente empirico, indurrà qualcuno a dar libero corso a ipotesi relative alle possibilità future.

«La vigile autocoscienza del regno umano, con la sua robusta intelligenza congiunta a una sensibile emotività e all'azione fisica, potrà permetterci di saldare un debito vecchio di secoli. Noi non abbiamo fatto nulla per aiutare coscientemente l'*iter* evolutivo dello spirito della natura; tuttavia, prendendo coscienza e atto della situazione, possiamo cooperare in modo utile e intelligente, e le prestazioni di entrambi, tese a realizzare un reciproco vantaggio, possono sostituire gli ottusi esperimenti e l'interesse personale che procedono a tentoni». — E.L.G.

In tutta la letteratura teosofica non conosco nessuno che tratti delle forze primordiali della natura in modo più esauriente del vescovo Leadbeater. Ne feci la conoscenza in occasione dei miei

viaggi in Australia e mi impressionarono il suo aspetto venerabile, i suoi costumi ascetici e il fatto di possedere una straordinaria chiaroveggenza che, com'egli afferma, gli ha permesso di svelare molti degli Arcani insoluti. Nella sua opera dal titolo *Il lato nascosto delle cose* egli tratta in maniera molto approfondita delle fate di molti paesi.

Parlando delle piccole creature che tanti osservatori hanno visto prendersi cura dei fiori, il nostro veggente dice:

«Si possono suddividere le piccole creature che si occupano dei fiori in due grandi classi, anche se, ovviamente, esistono molte varietà per ogni specie. Quelle della prima classe si possono definire correttamente primordiali, perché, pur essendo molto belle, sono in verità soltanto forme di pensiero, e quindi nient'affatto creature che vivono nella realtà. Potremmo forse dire che si tratta piuttosto di creature solo temporaneamente viventi, giacché, nonostante siano molto attive e indaffarate nel corso delle loro brevi esistenze, esse non hanno in sé una vera e propria vita che si evolve effettivamente e non si reincarnano; non appena hanno eseguito il loro compito, subiscono infatti un tracollo e si dissolvono nell'atmosfera circostante, proprio come fanno le nostre forme di pensiero. Ci sono poi le forme di pensiero dei Grandi Esseri, o angeli, incaricati dell'evoluzione del regno vegetale.

«Quando uno di questi Grandi Esseri ha una nuova idea connessa con uno dei tipi di piante o di fiori che sono affidati alla sua custodia, egli dà spesso vita a una forma di pensiero con il preciso intento di trasferire quell'idea nella realtà. Solitamente essa prende la forma o di un tipo eterico del



fiore stesso, oppure di una piccola creatura, che resta come appesa attorno alla pianta o al fiore per tutto il tempo in cui si formano i germogli, e a poco a poco li forgia nella forma e nel colore pensati dall'angelo. Ma non appena la pianta è cresciuta completamente, il fiore si è dischiuso, il suo compito è concluso e le sue capacità sono esaurite — come ho già detto — essa semplicemente si dissolve, perché la volontà di compiere quella parte di lavoro a lei affidata era la sola anima che possedeva.

«Ma esiste sicuramente un'altra specie di piccole creature, che molto spesso si vedono giocare intorno ai fiori: in questo caso si tratta di effettivi spiriti della natura, e di essi esistono anche molte varietà. Una delle forme più comuni è — come ho già detto — qualcosa di molto simile a un colibrì, e la si può spesso vedere ronzare attorno ai fiori, quasi appunto alla stessa maniera di un colibrì o di un'ape. Queste piccole e belle creature non entreranno mai a far parte del genere umano, poiché non ci trovano sulla stessa linea di evoluzione in cui ci troviamo noi. La vita che le anima si manifesta per mezzo dell'erba e dei cereali, quali grano e avena, quando essa si trova ancora nell'ambito del regno vegetale, e in seguito attraverso formiche e api, quando passa nel regno animale. Ora ha raggiunto il livello di questi minuscoli spiriti della natura, e la sua prossima tappa sarà quella di infondere un'anima in alcune delle belle fate con corpi eterici che vivono sulla superficie della terra. Proseguendo ancora nel processo evolutivo, esse diventeranno salamandre, o spiriti del fuoco, e più avanti ancora silfidi, o spiriti dell'aria, dotati soltanto di corpi astrali, anziché eterici. In

seguito, passeranno attraverso le diverse fasi del grande regno degli angeli».

Venendo poi a parlare delle caratteristiche delle fate di ciascuna nazione, egli afferma con tutta la sicurezza che distingue il vero osservatore (pagina 97):

«Nessun contrasto potrebbe essere in assoluto più spiccato di quello esistente fra quei piccoli ometti vispi e pieni di brio, di color arancio e porpora o scarlatta e oro, che danzano fra i vigneti di Sicilia, e invece le creature quasi malinconiche, di color grigio e verde, che tanto più compostamente si muovono fra le querce e le brughiere coperte di pungenti ginestre in Bretagna; oppure con la “buona popolazione”, di color bruno-dorato, che frequenta i pendii della Scozia.

«In Inghilterra, la specie più comune è probabilmente quella color verde-smeraldo, che ho anche notato nei boschi della Francia e del Belgio, nel lontano Massachusetts e sulle sponde del fiume Niagara. Le estese pianure del Dakota sono invece abitate da una specie dal particolare colore bianco e nero che non ho mai visto altrove; mentre la California ha la fortuna di possederne una di color bianco e oro che sembra essere altrettanto unica.

«In Australia, l'esemplare più diffuso è costituito da una creatura molto particolare, dal meraviglioso e luminoso color azzurro cielo; esiste tuttavia un'enorme differenza fra gli eteri abitatori del Nuovo Galles del Sud o Vittoria e quelli del Queensland settentrionale e tropicale: i secondi sono infatti molto simili a quelli che possiamo trovare nelle Indie olandesi. Giava sembra sia particolarmente prolifica di queste leggiadre crea-

ture e, fra gli esemplari più comuni, si distinguono due diversi tipi, entrambi monocromatici, forse un po' bizzarri, ma assolutamente affascinanti e di grande effetto: l'uno è di color blu indaco con lievi riflessi metallici, e l'altro una tavolozza di tutte le tonalità conosciute del giallo.

«Una singolare varietà locale dispone di vistose strisce a forma d'anello che alternano il verde al giallo, proprio come in una maglia da giocatore di football. Può anche darsi che questo esemplare con strisce a forma di anelli costituisca una razza peculiare di quella parte del mondo, giacché nella penisola malese ho visto il rosso e il giallo analogamente combinati, e nell'isola di Sumatra, al di là degli Stretti, il verde e il bianco. Quell'immensa isola ha il privilegio di possedere anche un'incantevole varietà color eliotropio chiaro, da me avvistata in precedenza soltanto sulle colline di Ceylon. Nella Nuova Zelanda la particolarità è data dal color blu intenso striato d'argento, mentre nelle isole del Mare del Sud si incontra una specie bianco-argentea, che brilla di tutti i colori dell'arcobaleno, come se fosse di madreperla.

«In India ne troviamo di tutti i tipi, da quelli color rosa tenue e verde pallido, oppure blu chiaro e giallo pallido, tipici del territorio collinare, a quelli con una ricca miscellanea di colori sfarzosamente scintillanti — con echi quasi barbarici, tanta è la loro intensità e profusione — che sono caratteristici delle pianure. Sempre in alcune parti di quel meraviglioso paese ho visto l'esemplare color nero e oro, che solitamente viene collegato al deserto africano, e anche un tipo che richiama molto una statuetta di metallo luccicante color cremi-

si, tale quale doveva essere l'oricalco dell'Atlantide.

«Abbastanza affine a quest'ultima è una curiosa varietà che sembrerebbe come fusa nel bronzo e brunita; pare la si trovi solo nelle immediate vicinanze di crateri vulcanici, giacché gli unici luoghi in cui è stata finora avvistata sono i pendii del Vesuvio e dell'Etna, l'entroterra di Giava, le isole Sandwich, il parco di Yellowstone nell'America settentrionale, e una certa parte dell'isola settentrionale della Nuova Zelanda. Sembra pure che numerosi indizi portino alla conclusione secondo cui si tratterebbe della sopravvivenza di una specie primitiva, rappresentante una sorta di stadio intermedio fra lo gnomo e la fata.

«In alcuni casi si è appurato che territori contigui sono abitati da specie di spiriti della natura tra loro abbastanza dissimili; ad esempio, come si è detto in precedenza, gli elfi color verde smeraldo sono comuni in Belgio, eppure a malapena se ne può avvistare qualche esemplare in Olanda, a un centinaio di miglia di distanza, in quanto il loro posto è preso da un'altra specie, di color porpora scuro, e dall'aspetto più austero».

Molto interessante risulta anche quanto Leadbeater riferisce a proposito delle fate irlandesi. Nel parlare di una montagna sacra che si trova in Irlanda, dice:

«Un fatto assai curioso è che la diversità di altitudine sul livello del mare sembra avere effetto sulla distribuzione dei nostri piccoli esseri, poiché quelli che risiedono sulle montagne non si mescolano quasi mai a quelli delle pianure. Ricordo molto bene, mentre salivo lo Slieve-namon (una delle colline tradizionalmente considerate sacre in

Irlanda), di aver rilevato linee di demarcazione molto ben definite fra le varie specie. Più precisamente, i pendii più bassi, come del resto le pianure circostanti, brulicavano della stessa specie piccola e maligna, di color rosso e nero, e molto attiva, che affolla tutta la parte meridionale e occidentale dell'Irlanda, e che è particolarmente attirata da quei poli magnetici creati quasi duemila anni fa dai sacerdoti dell'antica razza irlandese: costoro esercitavano le arti magiche per garantire a se stessi il perpetuo potere sulla gente, tenendola soggiogata all'influsso di questa grande chimera. Ma proseguendo, dopo mezz'ora circa di salita, non si vedeva più neanche uno di questi esseri di color rosso e nero, e il fianco della collina era invece popolato della specie più benigna di color blu e marrone, che molto tempo addietro tributava una particolare fedeltà al Tuatha-de-Danaan.

«Anche questi ultimi avevano il proprio territorio con confini ben determinati, e nessuno spirito della natura appartenente a qualsiasi altra specie ha mai osato invadere la zona di territorio che circonda la sommità del colle. Questa era infatti sacra ai grandi angeli verdi, che l'hanno custodita per più di duemila anni, proteggendo uno dei centri di energia vitale che collegano il passato al futuro del misterioso paese di Erin. Di statura superiore a quella degli uomini, questi esseri giganteschi, di un colore assai simile a quello delle prime foglie nuove che spuntano in primavera, squisiti, luminosi e scintillanti, indescrivibili a parole, guardano il mondo che sta loro davanti con occhi meravigliosi, brillanti come stelle e ricolmi di quella olimpica serenità che distingue coloro che vivono nell'eternità, attendendo, con la tranquilla



sicurezza che dà la consapevolezza, fino a che non verrà il tempo stabilito. Non esiste modo migliore per rendersi conto, in maniera completa e assoluta, del potere e dell'importanza del lato occulto delle cose che assistere a uno spettacolo come quello».

Se vorrà avere ulteriori informazioni, il lettore dovrà consultare il testo originale, pubblicato dalla Casa Editrice Teosofica. Il libro è una vera e propria miniera di notizie su tutto ciò che riguarda l'occultismo e il lettore potrà sicuramente constatare come i particolari riguardanti le fate concordino in modo straordinario con le informazioni provenienti da altre fonti.

Per concludere, io ho esposto al lettore tutti i casi più completi che si possono collegare alle cinque fotografie scattate con successo a Cottingley. Ho quindi aggiunto il resoconto dell'esperienza vissuta da un ex ufficiale dotato di chiaroveggenza, insieme con le ragazzine, nel corso del terzo e sfortunato tentativo di fare altre fotografie. Ho analizzato alcune delle critiche che ci sono state mosse e che abbiamo dovuto controbattere. Ho fornito al lettore l'opportunità di giudicare le nostre prove, fornendogli un considerevole numero di casi denunciati e raccolti in epoca anteriore e posteriore all'episodio di Cottingley. Infine, gli ho illustrato la teoria generale del posto che occupano nella creazione queste creature, così come concepita ed esposta dall'unica dottrina che le ha prese in considerazione. Dopo aver letto e soppesato tutto quanto, il ricercatore si troverà in una posizione altrettanto salda e sicura quanto la mia e quella del signor Gardner, e ognuno sarà in gra-

do di pronunciare il proprio verdetto. Sono io il primo a non voler sostenere ad ogni costo che la nostra prova sia tanto schiacciante quanto quelle relative ai fenomeni spiritici. Per avere una conferma, non possiamo certo fare appello alle menti più brillanti del mondo scientifico, i Crookes, i Lodge o i Lombroso. Ma tutto ciò potrebbe anche avvenire e, per il momento, pur dichiarando che ulteriori e maggiori prove saranno sempre bene accette, abbiamo già abbastanza materiale valido utilizzabile per convincere qualsiasi uomo ragionevole che la questione non è una di quelle da scartarsi con faciloneria e sufficienza, giacché esiste effettivamente un caso a tutt'oggi non ancora e per nulla intaccato da nessuna delle numerose critiche mossegli. Con tutto ciò, ben lungi dal provocare risentimento, tali critiche, purché improntate a serietà e sincerità, dovranno sempre essere le benvenute per coloro il cui unico fine è la ricerca intrepida della verità.

## Appendice A

ARTHUR CONAN DOYLE

INTERVISTA MOVIEZONE DEL 1929

*Le interviste Movietone facevano parte di cinegiornali che venivano mostrati nei cinema inglesi e americani negli anni 1920 e 1930. Questa intervista venne filmata nel Giardino delle Rose della residenza di Conan Doyle a Crowborough nel 1929 e realizzata da William Fox per la Fox-Case Movietone e la Fox Film Corporation. Una trascrizione dell'intervista venne pubblicata dal «New York Times» il 26 maggio 1929 (sezione 9, pp. 4, 7) con un breve commento. L'intervista venne nuovamente diffusa dopo la morte di Conan Doyle nel 1930. La trascrizione venne ripubblicata dal reverendo John Lamond, uno spiritista a cui venne affidata la stesura di Arthur Conan Doyle, A Memory, John Murray, London 1931, la prima biografia di Conan Doyle, alle pp. 203-206.*

WILLIAM FOX

HA L'ONORE DI PRESENTARE LO SCRITTORE  
E SCIENZIATO DI FAMA MONDIALE  
ARTHUR CONAN DOYLE

Sir Arthur Conan Doyle è famoso in tutto il mondo per le sue storie di Sherlock Holmes. Ha dedicato gli ultimi quarant'anni a studiare lo spiritismo ed è uno dei maggiori sostenitori dell'esistenza degli spiriti e della possibilità di comunicare con l'aldilà.

(Voce di Sir Arthur Conan Doyle):

Mi è stato detto di dire solo una o due parole, tanto per far sentire la mia voce. Ci sono due cose che la gente vuole sempre chiedermi. La prima è come mi è venuto in mente di scrivere le storie di Sherlock Holmes, e la seconda è come sono arrivato ad avere esperienze spiritiche e a interessarmi così tanto a questi problemi.

Bene, anzitutto, a proposito di Sherlock Holmes, è andata così. Ero all'epoca un giovane dottore e naturalmente avevo ricevuto un'educazione scientifica; di tanto in tanto leggevo dei romanzi gialli. Mi disturbava vedere come nei vecchi romanzi gialli il detective sembrava sempre arrivare al risultato per fortuna, per intuito o per qualche altra ragione che non veniva spiegata. Arrivava, ma non spiegava come aveva fatto. Non mi sembrava un gioco corretto. Mi sembrava che avrebbe dovuto dare le ragioni per cui era arrivato alle sue conclusioni.

Cominciando da queste considerazioni, iniziai a pensare di applicare il metodo scientifico al lavoro del detective. Da studente avevo avuto un vecchio professore di nome Bell, che era estremamente veloce nel suo lavoro deduttivo. Guardava un paziente, gli lasciava appena aprire bocca e subito diagnosticava la malattia — molto spesso anche la nazionalità del paziente, la sua occupazione e altri punti — soltanto grazie al suo potere di osservazione. Così, naturalmente, mi dissi: bene, se un uomo scientifico come Bell dovesse occuparsi del lavoro del detective, non lo farebbe certamente a caso. Si occuperebbe di ricostruire le cose in modo scientifico. Così — dopo aver concepito questa linea di pensiero — potete bene immaginare che avevo ormai una nuova idea di detective, che mi interessava sviluppare. Pensai a centinaia di piccoli indizi, a centinaia di piccoli segni da cui sarebbe potuto arrivare alle conclusioni e cominciai a scrivere delle storie lungo queste linee.

Credo che all'inizio non attirassero particolarmente l'attenzione del pubblico, ma dopo un po' — a mano a mano che le storie apparivano regolarmente, mese dopo mese, su «The Strand Magazine» — la gente cominciava a rendersi conto che era diverso dal vecchio detective, che c'era qualche cosa che era davvero nuova. Cominciarono a comperare il mensile per i miei racconti, e il mensile prosperò. E posso dire che prosperai anch'io. Riuscimmo ad avere successo in-

sieme, e a partire da quest'epoca si può dire che Sherlock Holmes mise radici. Ho scritto su di lui molto di più di quanto volevo, ma la mia mano è stata forzata da gentili amici che volevano continuamente nuovi racconti. E così questa crescita mostruosa è nata da un seme relativamente piccolo.

Il fatto curioso è quante persone ci sono al mondo che sono perfettamente convinte che Sherlock Holmes sia una persona vivente, in carne ed ossa. Ricevo lettere indirizzate a lui. Ricevo lettere che chiedono il suo autografo. Ricevo lettere indirizzate a quel suo amico piuttosto stupido, Watson. Mi hanno scritto anche delle signore dichiarando che sarebbero liete di lavorare per lui come governante. Una di queste signore, quando ha saputo che Sherlock Holmes si dedicava ormai all'allevamento delle api, ha scritto dichiarando di essere un'esperta nella separazione dell'ape regina — qualunque cosa questo possa significare — e che pertanto era evidentemente predestinata a diventare la governante di Sherlock Holmes. Non credo sia utile aggiungere altro su di lui.

Ma sull'altro punto che per me, evidentemente, è molto più serio, sulla questione di come mi sono dedicato alle ricerche psichiche, aggiungerò qualcosa. È abbastanza curioso che le mie prime esperienze in questa direzione si siano verificate più o meno nel periodo in cui stavo costruendo Sherlock Holmes nella mia mente. Questo ci porta agli anni 1886 e 1887, così che nessuno può dire che mi sono formato le mie opinioni in materia spiritica troppo rapidamente. Esattamente quarantuno anni fa ho scritto il primo articolo che ho firmato sull'argomento in una rivista chiamata «Light», e ho reso pubbliche le mie opinioni. Durante questi quarantuno anni non ho mai perso un'occasione di leggere, studiare e sperimentare in questa materia. La gente mi chiede se scriverò ancora delle storie di Sherlock Holmes. Non penso certamente che sia probabile. Più divento vecchio, più il problema spiritico cresce in intensità e si diventa più zelanti su questo punto, e penso che i pochi anni che mi rimangono da vivere saranno dedicati piuttosto a questa direzione che alla direzione della letteratura. Nonostante tutto, evidentemente, non ho abbandonato il mestiere di scrittore. Dopo tutto, bisogna guadagnarsi da vivere.

Ma la mia principale preoccupazione è stata di estendere, se mi è possibile, la conoscenza che ho nel campo delle ricer-



che psichiche e di divulgarla per quanto posso a coloro che sono stati meno fortunati. Ma non supponete neppure per un momento che mi stia proclamando l'inventore dello spiritismo, e neppure il suo esponente principale. Ci sono molti grandi medium, molti grandi ricercatori psichici, studiosi di tutti i generi. Tutto quello che io posso fare è servire da grammofoono su questo punto. Andare in giro, incontrare le persone faccia a faccia, cercare di fare loro capire che questa cosa non è così stupida come spesso la si rappresenta, ma che è realmente una grande filosofia e, io credo, la base di qualunque miglioramento religioso nel futuro della razza umana.

Suppongo di avere partecipato a sedute con più medium — buoni, cattivi e indifferenti — di qualunque altro uomo che viva sulla faccia della terra, in ogni caso una grande varietà, perché ho viaggiato così tanto in tutto il mondo e dovunque sono andato — in Australia, in America, in Sud Africa — i migliori medium sulla piazza sono stati messi a mia disposizione. Per questo quando si presenta a contraddirmi qualcuno che non ha avuto nessuna esperienza, ha letto poco e forse non è mai stato ad una seduta, potete immaginare che non considero molto seriamente la sua opposizione.

Quando parlo di questo soggetto non parlo di quello in cui credo, e non parlo di quello che penso: parlo di quello che so. Credetemi, c'è un'enorme differenza tra credere e sapere. Parlo di cose che ho tenuto in mano, ho visto, ho ascoltato con le mie orecchie e spesso, tenetelo presente, in presenza di testimoni. Non rischio mai l'allucinazione. Normalmente, nella maggioranza delle mie esperienze, ho avuto sei, otto o dieci testimoni, e tutti hanno visto e sentito le stesse cose, come me. Gradualmente mi sono sempre più convinto della cosa, studiando per anni e anni. Ma è stato solo all'epoca della guerra — quando tutti questi splendidi ragazzi sparivano dalla nostra vista e tutto il mondo stava chiedendosi che cosa ne era di loro, dov'erano, che cosa stavano facendo, sono svaniti nel nulla o sono ancora quelle persone eccezionali che conoscevamo... È stato solo allora che mi sono reso conto dell'enorme importanza per la razza umana di saperne di più su questa materia. È stato allora che mi sono immerso con maggiore zelo in questo, e ho capito che il più alto proposito a cui potevo dedicare il resto

della mia vita era quello di cercare di comunicare agli altri qualcosa della conoscenza e della sicurezza che ho acquisito per me stesso.

Certamente i risultati mi hanno dato ragione. Sono sicuro che potrei riempire una stanza della mia casa con le lettere che ho ricevuto da persone che mi parlano della consolazione che i miei scritti e le mie conferenze su questo tema hanno dato loro, come hanno sentito ancora una volta il suono di una voce svanita e percepito il tocco di una mano che non è più su questa terra.

Bene, arrivederci. Vieni con me [rivolto al suo cane, un terrier irlandese chiamato «Paddy» che apparteneva in effetti alla sua figlia più giovane Jean — o «Billy», come veniva chiamata per non essere confusa con la madre che si chiamava pure Jean].

\* \* \*

COMMENTO DEL «NEW YORK TIMES»  
DEL 26 MARZO 1929:

Al Gaiety Theatre insieme a *The Black Watch* viene mostrato un brillante cinegiornale in cui Sir Arthur Conan Doyle ci spiega come è arrivato a scrivere le storie di Sherlock Holmes e ci parla pure della sua ferma credenza nello spiritismo. Questo film sonoro, che dura circa venti minuti, è particolarmente ben fatto, forse perfino migliore dei Movietone con George Bernard Shaw e con il re di Spagna per la facilità di parola di Sir Arthur. A differenza di Shaw, parla in modo serio, il che suscita talmente l'interesse degli spettatori che si dimenticano della novità del cinegiornale sonoro e reagiscono alla figura parlante di Sir Arthur nello stesso modo in cui reagirebbero se lo scrittore si presentasse personalmente su un palcoscenico. Questo numero del cinegiornale Movietone realizzato all'aperto è un altro successo di William Fox, e può oggi essere visto e sentito da milioni di persone in tutti i cinema del mondo. In un'altra colonna di questa sezione del giornale troverete il discorso di Sir Arthur riprodotto integralmente.

## Appendice B

### LE FATE DI COTTINGLEY. UN EPILOGO

(Articolo di A. Conan Doyle pubblicato su  
«The Strand Magazine», febbraio 1923)

Due anni fa, senza impegnarsi né per la credenza né per l'incredulità, «The Strand Magazine» fece da tramite di fronte al mondo per le prove secondo cui le fate erano state viste e fotografate dalle due bambine di Cottingley. Da allora i fatti sono stati raccolti in un volume pubblicato dagli editori Hodder & Stoughton con il titolo *Il ritorno delle fate*. C'è stata una grande discussione sul punto, e alcuni critici si sono permessi di scaldarsi e di diventare perfino maleeducati; ma non c'è stato nessun argomento solido, a meno di voler considerare un argomento l'osservazione che si tratta di una novità straordinaria e incredibile, il che è vero ma può essere detto con uguale verità del telegrafo senza fili e di altre scoperte moderne. Il fatto che nessun punto debole è stato scoperto non deriva certamente dal non averlo cercato, e la posizione delle bambine, e dunque delle fate, è ora molto forte — benché io abbia sempre personalmente dichiarato di essere pronto a considerare ogni teoria sulle forme di pensiero che sia coerente con i fatti. L'unica teoria che mi rifiuto di discutere è quella che mette in dubbio l'esistenza delle bambine, che mi sembra ben dimostrata.

Un curioso sostegno alla mia tesi mi viene ora nelle mani grazie alla cortesia del signor A.W. Wells, del «Cape Argus», che ha iniziato da scettico completo e ora è perplesso di fronte all'intera storia. Aveva scritto un articolo criticando le fate e riproducendo una delle fotografie. Questa riproduzione è venuta nelle mani della signorina Johanna Par-

vin, una diciottenne che vive presso Cape Town. Ha scritto subito per dichiarare che la piccola Francis [sic], di dieci anni, era una sua amica prima di lasciare il Sud Africa e le aveva scritto una cartolina e una lettera *all'epoca delle fotografie* in cui le parlava di queste fotografie delle fate, destinate ad essere salvate dall'oblio soltanto due anni dopo. Le parti vitali della cartolina e della lettera sono riprodotte qui di seguito.

[Cartolina]

Io ed Elsie siamo molto amiche con le fate del prato. È strano che non le avessi mai viste in Africa. Forse lì fa troppo caldo per loro.

[Lettera]

Papà è tornato a casa dalla Francia l'altra settimana dopo esserci rimasto 10 mesi e tutti pensiamo che la guerra sarà finita in pochi giorni e potremo appendere la nostra bandiera in alto nella nostra camera da letto. Ti mando due fotografie mie, una sono io in costume da bagno nel nostro cortile scattata dallo zio Arthur, mentre l'altra sono io con alcune fate sul prato — questa l'ha scattata Elsie.

Questo è il contributo che il Sud Africa ha dato alla controversia. Lo considero molto importante. Il signor Maurice Hewlett, che ha definito l'episodio «stupido», e ha cercato di metterlo in ridicolo perché dichiara di «capire i bambini», sarà capace di dirci se queste lettere di bambini sono false e, in caso affermativo, perché questa bambina ha dovuto preoccuparsi di ingannare la sua amica dall'altra parte del mondo. Il maggiore Hall-Edwards potrebbe anche lui avere qualcosa da dire. In effetti ora ci sono parecchie scuse dovute alle bambine per critiche che potevano solo significare che si trattava di piccole e disoneste intriganti. Questa linea di commento deve essere ora definitivamente abbandonata da ogni critico di mente onesta: ma quale altra linea è aperta?

## Appendice C

### PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE DI "IL RITORNO DELLE FATE"

(Aprile 1928)

Come ho scritto nella prima edizione di questo volume sei anni fa, la storia e le fotografie rappresentavano o la più elaborata e ingegnosa truffa mai escogitata ai danni del pubblico, oppure costituivano un evento nella storia umana che nel futuro potrà apparire di un carattere tale da segnare un'epoca. Oggi non ho esitazioni nel concludere che la seconda alternativa prevale, e che le esperienze delle due bambine a Cottingley, e la loro capacità di raccontarle, sono destinate a segnare un definitivo progresso di carattere enormemente importante nel sapere umano.

Certo questo punto non ha bisogno di ulteriore elaborazione. La scoperta da parte di Colombo di un nuovo continente sulla terra è un risultato meno importante della dimostrazione che un ordine completamente nuovo di vita abita il nostro stesso pianeta, ed è separato da noi da una differenza di vibrazione così piccola da poter cadere nel campo della nostra retina in condizioni che le prove raccolte in questo volume mostrano non essere infrequenti. È un avvenimento enorme, la cui importanza può difficilmente essere esagerata.

In questi sei anni nessuna obiezione o critica razionale è stata sollevata contro le fotografie. Come il testo mostra sono state sottoposte alla critica più minuta da parte di alcuni dei maggiori esperti del paese, che hanno potuto esaminare *i negativi*, e le fotografie hanno superato la prova trionfalmente. L'idea che due bambine di 10 e 13 [*sic*] anni, la loro età nel 1917, possano avere preso in giro in questo modo gli



esperti e predisposto queste forme meravigliose e piene di grazia offende la ragione. Sono state messe in circolazione numerose dichiarazioni assurde, come quella secondo cui copie delle fate esistono in una ben nota pubblicità, ma un esame comparativo mostra che si tratta di dichiarazioni false.

È interessante notare che le due fotografie scattate nel 1917 sono migliori delle tre del 1920. Se le fotografie fossero il risultato di una manipolazione uno si aspetterebbe, naturalmente, il contrario. Il fatto è che le ragazzine — o una di loro — si avvicinano alla pubertà e quindi, come avviene così spesso, cominciano a perdere i poteri psichici più sottili, e il solco si approfondisce tra la ragazzina e queste creaturine la cui presenza — anche se non la possiamo vedere — aggiunge certamente un tocco rinfrescante al nostro paesaggio di campagna.

Materiale aggiuntivo abbastanza curioso sul caso ci ha raggiunto dal Sud Africa. La ragazzina più giovane veniva da questo paese, e nel 1917 aveva scritto una cartolina dallo Yorkshire a un'amichetta della sua vecchia casa, dove parlava delle fate come parte delle meraviglie di Cottingley. Questa cartolina è apparsa sulla stampa sudafricana, e costituisce un'ulteriore prova dell'onestà delle bambine.

Mi permetto di mettere in guardia il critico perché non sia tratto in inganno dal folle sofisma secondo cui — giacché qualche truffatore di professione specializzato in inganni può produrre un effetto vagamente simile, ma alle sue condizioni — se ne conclude che gli originali sono stati prodotti nello stesso modo. Lo stesso specioso ragionamento è stato usato contro altri fenomeni psichici, ma ci sono poche realtà di qualunque tipo che non possono essere copiate, e le copie non sono un valido argomento contro l'esistenza dell'originale.

Voglio aggiungere che l'intero argomento dell'esistenza oggettiva di forme sub-umane di vita non ha nulla a che fare con la più ampia e di gran lunga più cruciale questione dello spiritismo. La sopravvivenza e lo sviluppo dell'anima umana costituiscono una questione interamente separata.

Molte pretese fotografie di fate mi sono state mandate in questi ultimi anni, e alcune sono state identificate dal signor Gardner e da me come inganni evidenti. Ce n'è una, tuttavia, che reca tutti i segni dell'autenticità. È riprodotta nella

nuova appendice con un resoconto sulla sua origine. Inoltre proprio all'ultimo momento ho ricevuto un nuovo resoconto di fate dalla Germania, ben documentato e accompagnato da fotografie. Anche queste sono state aggiunte al volume, e rafforzano molto il mio caso.

Potrà interessare i lettori sapere che il signor Wright, il padre, è nel frattempo morto, e che la piccola Elsie si è sposata e conduce una vita felice all'estero.

I lettori che desiderano ulteriori informazioni sulle fate potranno leggere l'opuscolo di Godfrey [sic] Hodson *Fairies at Work and Play*.

Arthur Conan Doyle

Aprile 1928

## Appendice D

### APPENDICE ALLA SECONDA EDIZIONE DI "IL RITORNO DELLE FATE"

Un ampio numero di lettere di persone che dichiarano di vedere o di aver visto delle fate è stato da me ricevuto dopo la pubblicazione del volume, ma in gran parte dicono le stesse cose che sono già state riportate nel libro. Molte fotografie di valore più o meno dubbio mi sono pure state inviate. Ce n'è una, tuttavia, che potrebbe benissimo essere valida. Ho personalmente intervistato la persona che l'ha scattata, e ho esaminato la negativa, che certamente non è stata ritoccata.

Le circostanze in cui è stata scattata sono quelle di una passeggiata in bicicletta nel Devonshire di questo signore con un compagno. A un certo punto si sono fermati e ognuno dei due ha scattato una fotografia con la sua Kodak di un boschetto particolarmente grazioso. C'è stato, mi si dice, un intervallo solo di uno o due secondi tra le due fotografie. Nella prima il lettore vedrà una piccola creatura che è in piedi e si appoggia al tronco di un albero, dando le spalle all'osservatore. Si dice nelle storie di fate che gli spiriti degli alberi traggono il loro potere dagli alberi e pertanto tendono ad appoggiarsi ad essi. Si dice pure che normalmente mantengono un ricordo della loro natura legnosa nelle forme in cui appaiono. La gamba destra di questa creatura sembra corrispondere a questa condizione. Sembrerebbe che lo scatto della macchina fotografica sia stato sufficiente a farla svanire, perché la seconda fotografia, quasi simultanea, non ne mostra traccia. Non considero questa fotografia del Devonshire così probante come quelle dello Yorkshire, ma

posso solo dire che dopo ogni ragionevole precauzione non vi ho trovato alcun difetto. Riproduco pure fotografie di fatte tedesche che fortunatamente mi sono giunte in tempo per essere incluse in questa edizione. Mi sembrano finalmente conclusive sull'argomento. Riproduco anche l'eccellente descrizione di Florizel von Reuter.

*[vedi foto in alto nell'ultima pagina dell'inserto fotografico]*

Questa fotografia è stata scattata come descritto nel testo. Si osserverà che nella seconda fotografia scattata pochi secondi dopo dall'amico del fotografo non appare nessuna figura. La fotografia è stata scattata dal signor Attwood, di Thornton Heath.

*[vedi foto in basso nell'ultima pagina dell'inserto fotografico]*

Seconda fotografia scattata pochi secondi dopo la prima. È probabile che lo scatto della macchina fotografica abbia fatto svanire lo spirito dell'albero, che appariva di spalle nella prima fotografia.

### SPIRITI DELLA NATURA di Florizel von Reuter

Questo caso è stato sottoposto alla mia attenzione dal dottor Fritz Quade di Berlino, un farmacista tedesco ben noto negli ambienti delle ricerche psichiche. Credo valga la pena descriverlo nel dettaglio, perché gli eventi corrispondono quasi esattamente a quelli descritti nel volume di Sir Arthur Conan Doyle *Il ritorno delle fate*. L'analogia fra i due casi è ancora più notevole se si considera che la signorina Else Arnhem, all'epoca degli eventi descritti, non conosceva l'esistenza del libro di Sir Arthur e non aveva alcun elemento su cui basare le sue dichiarazioni. Citerò anzitutto la dichiarazione del dottor Quade. Egli scrive:

«La signorina Else Arnhem è una mia buona amica. Ha trentadue anni, è una giornalista professionista, è nelle migliori condizioni di salute fisica, è colta, critica, riservata nei suoi giudizi, e per quanto ne so assolutamente attendibile. Due anni fa sviluppò all'improvviso la facoltà della chiarezza. Nel settembre del 1927 questa giovane donna mi

ha mostrato tre fotografie Kodak scattate durante le sue vacanze estive nella Prussia Orientale. Il racconto della signorina Arnhem è confermato da una dichiarazione della sua amica, la signorina Gertrude N---, la proprietaria della tenuta in cui le fotografie Kodak sono state scattate. Un attento esame delle negative mi ha convinto dell'autenticità delle fotografie. Ho quindi chiesto alla signorina Arnhem di rilasciarmi una dichiarazione scritta relativa agli eventi che l'hanno condotta a scattare le fotografie».

Riproduco una traduzione di questo resoconto, e un'altra della dichiarazione della sua amica che lo conferma.

#### DICHIARAZIONE DELLA SIGNORINA ELSE ARNHEM

Nel mese di dicembre del 1925 ho avuto una strana esperienza nella mia camera da letto. Appena prima di addormentarmi ho percepito in piedi vicino al mio letto la figura di un ometto alto circa tre piedi avvolto in un cappottino, con in testa un cappello a punta. Portava una barbetta e sembrava guardarmi in un modo molto amichevole. Il mio primo pensiero è stato: «Deve proprio essere uno gnomo».

Precedenti esperienze mi avevano convinto dell'autenticità di simili fenomeni. Non sono stata troppo sorpresa e immediatamente ho cercato di entrare in relazioni amichevoli con il mio piccolo eterico ospite. Gli ho parlato e mi è sembrato che capisse quello che dicevo, in quanto rispondeva con gesti affermativi o negativi pertinenti. Sembrava anche desideroso di parlare anche lui; le sue labbra si muovevano, ma non sentivo nessun suono.

La prima visita è terminata bruscamente: l'ometto è sparito.

Tuttavia da quel giorno in poi le sue visite sono state numerose e mi sono pressoché abituata alla sua presenza. L'ho battezzato «Troll», e mi è sembrato che il nome gli piaccia. Gli altri abitanti della casa non l'hanno mai visto, ma un nostro conoscente che non sapeva nulla della vicenda durante una visita mi ha chiesto improvvisamente che cos'era la strana piccola apparizione nella camera. Ha quindi descritto quello che vedeva, e la sua descrizione coincideva perfettamente con le mie osservazioni. Il sistema di conversazione tra Troll e me era piuttosto complicato, perché per



farsi capire era sempre obbligato a fare ricorso a segni e gesti.

Per esempio per esprimere una frase come «Entro in una casa», per prima cosa tracciava un quadrato sul tappeto, quindi indicava la finestra di una casa vicina e ritornava al suo quadrato, finché facevo cenno di avere capito che cosa stava cercando di rappresentare. A questo punto entrava nel quadrato. La difficoltà di conversare in modo più completo ci ha impedito di entrare in relazioni più strette. A parte questo, trovavo difficile parlare con lui in presenza di estranei che non potevano vederlo, perché sembrava che parlassi all'aria. Naturalmente, ero ansiosa di ricevere una conferma di quello che vedevo. Da questo desiderio è nata l'idea di tentare di fotografare Troll, benché avessi dei dubbi che questo fosse possibile.

Il giorno prima di Natale abbiamo deciso di fare un tentativo. Ho convinto Troll a venire più vicino a me, ma quando il flash è scattato, l'ometto è scappato terrorizzato, ed è stato difficile farlo tornare indietro. Siamo riusciti, tuttavia, a scattare una fotografia in cui si può discernere la sua silhouette, ma non è abbastanza convincente da meritare una riproduzione.

Dopo un po' l'intervallo fra le sue visite è diventato più lungo, e infine le visite sono cessate del tutto.

Nell'estate del 1926 ho visitato un'amica nella sua tenuta della Prussia Orientale. Durante la mia permanenza nella tenuta ho visto ripetutamente gnomi e piccole apparizioni simili ad elfi su un certo prato fiorito.

Nell'estate del 1927 ho visitato ancora la Prussia Orientale e questa volta sono riuscita, dopo avere atteso pazientemente per tre settimane la mia occasione, a scattare diverse fotografie di queste strane piccole creature. Per ottenere questo risultato è stato dapprima necessario vincere l'estrema timidezza del piccolo popolo e guadagnare la loro fiducia. Per prima cosa ho cominciato a lavorarmi un certo gnomo la cui apparenza era simile a quella di Troll. Dopo qualche giorno la nostra conoscenza era andata così avanti che mi permetteva di venire piuttosto vicino a lui. Contrariamente alle abitudini di Troll, non rispondeva mai, ma mi accorgevo che tutte le volte che parlavo in modo piacevole e affezionato, come si fa con un bambino piccolo, la sua forma diventava sempre più chiara e più raggiante. Infine ho

deciso che il momento di tentare era venuto. Ho collocato la macchina fotografica nell'erba vicino al luogo dove lo gnomo normalmente appariva e ho atteso. Non ho dovuto attendere a lungo perché ben presto la piccola figura è diventata visibile. Lo vedevo di profilo e mi sembrava che guardasse intensamente qualche cosa che io non potevo vedere. Ho scattato due sue fotografie. Nella seconda la posizione è leggermente diversa. Mi dispiace che la mia amica non fosse presente come testimone; tuttavia, temevo che la presenza di una seconda persona, a cui lo gnomo non era abituato, lo avrebbe spaventato e frustrato il risultato.

Sono stata più fortunata, tuttavia, con una fata dei fiori.

Ho visto questi spiriti solo in un certo prato fiorito, lo stesso dove li avevo percepiti nell'estate precedente. Allora li vedevo soltanto alla luce della luna; quest'estate, tuttavia, con mia sorpresa erano visibili anche a mezzogiorno in piena luce del sole.

[*Nota di F. von Reuter:* Questa dichiarazione coincide perfettamente con il resoconto di Sir A. Conan Doyle e di E. Gardner sulle fate dello Yorkshire, che potevano sempre essere viste nel pieno calore del sole di mezzogiorno.]

Le fate dei fiori somigliano molto alle farfalle, ma la differenza è che il corpo delle farfalle assume sempre una posizione orizzontale, mentre le fate stanno sempre per così dire in piedi, con le ali stese dietro il loro esile corpo.

Una fata era particolarmente facile da avvicinare e soffriva così poco della timidezza abitualmente così caratteristica di questi esseri a metà fra l'uomo e la farfalla che acconsentiva perfino a posarsi sulla mia mano. Tenendo conto di questa circostanza ho pensato che fosse appropriato chiedere aiuto alla mia amica. Le ho chiesto di piazzarsi con la macchina fotografica a circa tre piedi di distanza. Quindi mi sono inginocchiata sull'erba e appena la fata è diventata visibile ho steso il palmo della mano. Pochi momenti dopo la fata si è posata sulla mia mano. Ho fatto cenno alla mia amica, chiedendo se poteva vederla. Non vedeva nulla, tuttavia ha messo a fuoco la macchina fotografica sulla mia mano e ha scattato. Non è stato possibile scattare una seconda fotografia, perché la fata è volata via. Abbiamo sviluppato la pellicola quello stesso pomeriggio e il risultato ci ha riempite di gioia.

In tre occasioni ho anche visto degli spiriti degli alberi. Il

loro aspetto non era molto amichevole. Avevano dei corpi a forma di uovo, con grandi occhi rotondi e una bocca piccola. Le braccia e le gambe erano molto sottili e avevano pure sopra al loro corpo varie appendici simili ad antenne.

[*Nota di F.v.R.*: Questi spiriti degli alberi sembrerebbero un gradino al di sotto nel livello di sviluppo tra gli insetti e le forme più alte di spiriti della natura. Vedi le osservazioni di Sir A.C.D. su questo punto.]

Un punto interessante è che i due cani della mia amica sembravano vedere sempre gli spiriti. Li ho sentiti abbaiare furiosamente e cercare di salire su un albero su cui uno spirito si era arrampicato. Ancora settimane dopo la mia partenza i cani si fermavano e abbaiavano nel luogo dove lo gnomo era solito apparire. Per quanto mi riguarda non ero mai certa di vedere le fate. Ci sono stati giorni in cui ero convinta che alcune di esse mi fossero molto vicine, ma tuttavia ero incapace di vederle. Altre volte, mentre stavo pensando a tutt'altro, diventavano improvvisamente visibili.

#### DICHIARAZIONE DELLA SIGNORINA GERTRUDE N---

La mia amica, la signorina Else Arnhem, mi ha raccontato che in occasione della sua ultima visita ha visto degli spiriti della natura nel nostro vecchio parco. Giacché sono una persona molto pratica e prosaica, abituata a fidarmi solo delle mie personali osservazioni, sono rimasta molto scettica e incline a pensare che la mia amica sia stata tradita da una fantasia troppo vivace. Nel nostro parco c'è una collinetta che è stata chiamata molti anni fa, per ragioni che non conosco, il Prato delle Fate.

Questo luogo poetico è sempre il preferito di tutti i nostri visitatori. Durante l'estate del 1927 la mia amica Else ha cominciato di nuovo a parlare di gnomi e di fate che avrebbe visto al Prato delle Fate. Non volendo offenderla [*Nota di F.v.R.*: Questa Gertrude N--- sembra si preoccupasse di non offendere gli altri molto di più di quanto non facciano molti scettici di mia conoscenza], mi sono astenuta dal manifestare il mio scetticismo. Personalmente, peraltro, non ho mai visto nulla fuori dell'ordinario, tranne il fatto che i miei due cani si agitavano parecchio quando la loro attenzione si portava sul luogo dove si supponeva che si trovasse uno spirito.

Una mattina la signorina Arnhem è venuta da me molto eccitata e mi ha detto che era riuscita a fotografare uno gnomo. Abbiamo sviluppato insieme la pellicola, e sono stata molto stupita del risultato, anche se niente affatto convinta. Devo aggiungere che non abbiamo statue di gnomi (del tipo che si trova di solito nei giardini) nel nostro parco. Alcuni giorni dopo, in una calda e soleggiata mattina di agosto, la mia amica è venuta di corsa da me e mi ha detto: «Voglio un testimone. Per favore prendi la macchina fotografica e vieni con me al Prato delle Fate». Ho preso la Kodak e ho seguito la mia amica. Avevamo scattato delle fotografie la settimana precedente e il rullino era quasi completo. Chiunque sappia qualcosa delle fotografie Kodak sa che non si può preparare o falsificare una di queste fotografie.

Else si è messa in ginocchio sull'erba, ha teso le sue mani in direzione di un fiore, mi ha detto: «Ho la fata sulla mia mano, la vedi?». Io non vedevo nulla. Else allora mi ha detto: «Scatta adesso». Ho fatto come mi diceva. Else mi ha detto: «Adesso è volata via». Siamo andate a casa e abbiamo immediatamente sviluppato il rullino, mentre — senza darlo a vedere — trovavo divertente l'eccitazione della mia amica. Tuttavia sono rimasta sbalordita quando qualcosa ha cominciato ad apparire sulla negativa che certamente non era stata visibile ai miei occhi quando avevo scattato la fotografia.

Io avevo scattato la fotografia, io conoscevo la macchina fotografica, conoscevo tutte le altre fotografie che avevamo preso insieme. La macchina non ha mai lasciato le mie mani né la mia amica è mai rimasta sola con le fotografie durante il processo di sviluppo.

In queste circostanze una *falsificazione* era chiaramente impossibile. Io ho soltanto fotografato le mani della mia amica, e tuttavia su una delle mani si vede una piccola figura di fata come quelle che mi aveva descritto tante volte. Devo arrendermi ai fatti. Da allora vedo spesso i miei cani che annusano il luogo dove si suppone sia stato visto lo gnomo; sembra che i cani vedano più di quanto veda io.

[Nota: Questo resoconto è stato scritto indipendentemente, senza che l'autrice avesse visto la dichiarazione della signorina Arnhem.]

## COMMENTI DEL DOTTOR QUADE

Le figure 1 e 2 mostrano una piccola sagoma che sembra uno gnomo. Occorre fare speciale attenzione alla modifica della posizione della testa dello gnomo, che appare se osserviamo il cappello a punta.

Le figure 3 e 4 sono ingrandimenti dell'immagine dello gnomo.

Ci sono indizi della presenza di un secondo gnomo, che sta sparendo dietro il cespuglio, una silhouette umbratile a destra della figura dello gnomo.

La signorina Arnhem dichiara di avere avuto una vaga impressione di una seconda forma che si muoveva tra i cespugli. Il fotografo professionista a cui ho sottoposto le immagini per un esame mi ha dichiarato che una figura di ter-racotta o di panno non potrebbe produrre lo stesso effetto, né potrebbe trattarsi di una figurina di carta, considerando il cambiamento nella posizione della testa.

Giacché l'esperto non voleva ammettere la possibilità di uno spirito della natura, ha avanzato la teoria che la figura sia stata prodotta da un effetto di luce tra le foglie. Questa spiegazione non sembra soddisfacente, giacché l'ombra dovrebbe essere cambiata tra la prima e la seconda fotografia per produrre l'effetto di una posizione della testa modificata.

La figura 5 è l'istantanea scattata dall'amica della signorina Arnhem (accompagnata da un ingrandimento della stessa). Mostra chiaramente sulla sua mano il corpo magro simile a una farfalla con le ali distese di una piccola creatura di qualche genere dell'altezza di circa un dito, in piedi.

I teosofi rappresentano le fate dei fiori come il grado più alto dello sviluppo della vita nella scala che va dalle piante agli insetti, i ragni, le api, le cavallette, e infine le farfalle; queste fate sono una sorta di farfalle umanizzate, benché ancora lontane dall'umanità.

La principale domanda che sorge di fronte a queste interessanti fotografie è se le creature che appaiono nelle immagini sono davvero esseri indipendenti o se sono creature della fantasia della signorina Arnhem, semplici forme del pensiero.

A favore della prima ipotesi militano i seguenti argomenti:



1. Non le può fare apparire quando vuole. Sembra trattarsi invariabilmente di apparizioni spontanee, il che non sembra indicare l'esistenza di un processo di autosuggestione.
2. Da tutti i punti di vista sono state percepite dai cani, e le descrizioni della signorina Arnhem sono state occasionalmente confermate da una seconda persona.
3. Non esprimono quella che potrebbe essere l'idea preconconcetta di una giovane donna sull'aspetto generale degli spiriti della natura.
4. Le condizioni in cui le fotografie sono state scattate non sono identiche a quelle in cui forme di pensiero sono talora apparse su lastre fotografiche. In questi casi il medium normalmente tocca la lastra con le dita o la fronte.

### COMMENTI DI FLORIZEL VON REUTER

Riesaminando la vicenda che ho appena sottoposto al lettore devo ammettere che tutto dipende dall'attendibilità della testimonianza resa dalle due signorine. Non c'è una prova diretta (a meno di accettare la testimonianza di fotografi esperti sulla scarsa probabilità che i negativi siano stati falsificati) che l'intero racconto non possa essere un'invenzione delle due giovani signore, benché da questa fantasia non abbiano nulla da guadagnare, e questa ipotesi sarebbe in diretta contraddizione con la conoscenza e l'esperienza che il dottor Quade ha del carattere della signorina A. Io stessa ho intervistato la signorina A. e devo ammettere che mi ha fatto un'eccellente impressione. È modesta, riservata, timida, non mostra nessun segno di quel tipo di eccitazione nervosa che siamo abituati a collegare alle allucinazioni, e la mia personale opinione è che sia incapace di trucchi di qualunque genere. Rispondendo alle mie domande ha integrato il suo racconto con i seguenti interessanti dettagli sulla fata dei fiori.

1. Un istante prima che la fotografia venisse scattata la fata si era arrampicata su una delle margherite che si vedono nella fotografia sotto le sue mani. La signorina A., in ginocchio, ha teso la sua mano e la fata ci si è posata sopra. La signorina N--- (l'amica) ha quindi spiegato che non poteva mettere a fuoco la mano se non veniva maggiormente sollevata dal terreno. Così la signorina A. ha alzato la mano ed è

venuta in contatto con l'erba che si vede nella fotografia fra le sue due mani.

2. Quando la fata era posata sul suo palmo, la signorina A. si è resa conto chiaramente che aveva due piccoli piedi e gambe (benché non siano visibili nella fotografia). Le braccia erano incrociate sul petto e sembravano meno sviluppate delle altre estremità. La testa era circondata da una sorta di luce raggianti, un'aura che rendeva impossibile percepire le sue caratteristiche (contrariamente allo gnomo, le cui caratteristiche erano molto chiare).

3. Sembra che per volare la fata sbattesse le ali. Stendeva le sue braccia esili e poco sviluppate nel modo caratteristico di un nuotatore e le muoveva (apparentemente in un modo simile alla fata fotografata a Cottingley).

Questi dettagli che la giovane signora mi ha fornito mostrano una facoltà di percezione così chiara e accurata che la teoria della materializzazione del pensiero diventa sempre meno probabile, benché ancora meritevole di essere presa in considerazione. La credenza nell'esistenza di spiriti della natura risale ai primi giorni della storia del mondo ed è stata condivisa da tutti i popoli antichi, specialmente dai Greci che avevano una concezione molto poetica di queste piccole creature. Non sembra ci sia ragione di rifiutare immediatamente la teoria secondo cui molte delle storie e delle leggende relative alle fate derivano da un tipo di chiaroveggenza come quella che questo articolo descrive. Più la civiltà ci porta lontani dalla natura, meno conosciamo i suoi misteri. Questo è il risultato inevitabile del materialismo. La capacità di vedere oltre il velo dei segreti della natura non è più concessa a coloro che hanno smesso di pregare nei suoi santuari.

#### COMMENTO DI SIR A. CONAN DOYLE

La dichiarazione della signora, con la testimonianza della sua amica e l'ulteriore garanzia del suo carattere che ci viene da una ben nota autorità tedesca in materia di ricerche psichiche costituiscono, a mio avviso, un caso particolarmente forte, che diventa ancora più forte in quanto supportato dai risultati di Cottingley. Sembra che tra questi elementali ci sia la stessa differenza nelle dimensioni e nella natura che può esserci fra un terrier e un San Bernardo, o tra un uccel-

lino e uno struzzo. Lo gnomo è un elementale e ci appare come un piccolo nanetto. Lo spirito dell'albero è piuttosto grosso. La fata del bosco è alta circa una trentina di centimetri. La fata dei fiori è una piccola creatura, lunga circa come il pollice di una mano. Ho avuto parecchie lettere che descrivono queste creaturine e non riesco a metterle d'accordo con le fate di Cottingley, ma qui abbiamo una vera fotografia, che lascia molto a desiderare dal punto di vista della chiarezza, ma tuttavia esaminata con la lente mostra il corpicino affusolato di una creatura che sta in piedi con le ali rivolte in direzione della signora che la tiene in mano. Possiamo solo sperare in ulteriori prove che ci provengano dalla stessa fonte. In ogni caso è rassicurante notare che non troviamo alcuna traccia di malevolenza in questo nuovo ordine di vita che così improvvisamente ci si è presentato come vivo e reale.



# INDICE

<i>Introduzione - Cottingley, o il trionfo del positivismo,</i> di Michael W. Homer e Massimo Introvigne	7
Prefazione	47
Capitolo I - Come ebbe inizio la questione	49
Capitolo II - Il primo resoconto pubblicato: «Strand», numero di Natale, 1920	70
Capitolo III - Come furono accolte le prime fotografie	86
Capitolo IV - La seconda serie	114
Capitolo V - Osservazioni di un chiaroveggente nella valletta di Cottingley, agosto 1921	127
Capitolo VI - Testimonianze autonome a favore delle fate	139
Capitolo VII - Alcuni altri casi	163
Capitolo VIII - La visione teosofica delle fate	178
<i>Appendice A - Arthur Conan Doyle.</i> Intervista Movietone del 1929	199
<i>Appendice B - Le fate di Cottingley. Un epilogo</i>	204
<i>Appendice C - Prefazione alla seconda edizione di Il ritorno delle fate</i>	206
<i>Appendice D - Appendice alla seconda edizione di Il ritorno delle fate</i>	209
	221



*Nella stessa collana:*

Jean Vernet, *La stregoneria contemporanea*

---

Finito di stampare per conto della SugarCo Edizioni S.r.l.  
da La Tipografica Varese - Varese  
Luglio 1992





fornisce anche particolari inediti sulla nascita di Sherlock Holmes). *Il ritorno delle fate* si legge, ancor oggi, come una deliziosa storia vittoriana di fatine e di bambine; gli appassionati di Sherlock Holmes vi ritroveranno anche il famoso metodo deduttivo di Conan Doyle, applicato però al difficile terreno dei fenomeni preternaturali. Ma soprattutto *Il ritorno delle fate* appartiene alla storia delle idee, in quanto mostra le ambiguità di una cultura positivista chiusa alla religione ma pronta a credere nelle fate e negli spiriti.

Arthur Conan Doyle (1859-1930) è uno degli scrittori più letti nel nostro secolo grazie ai romanzi e ai racconti di Sherlock Holmes e ai suoi libri di viaggi e di avventure che sono stati tradotti in numerosissime lingue.

## NUOVE SPIRITUALITÀ

Nuove religioni, nuovi movimenti religiosi, culti, «sette», New Age, occultismo, esoterismo, magia. La più trascurata delle mutazioni epocali contemporanee è anche una delle più profonde: le nuove spiritualità, comunque le si voglia chiamare, coinvolgono decine di milioni di persone. Per alcuni supermarket delle religioni, per altri genuina – anche se confusa – ricerca del Divino, la nuova religiosità richiede anzitutto di essere compresa e descritta nelle sue manifestazioni varie e molteplici: se alcuni cercano la separazione dal mondo in comunità isolate e rigide, altri si sforzano di vivere nella società attraverso nuovi sincretismi tra le religioni e le culture che si affermano coerenti anche con la scienza contemporanea. Per comprendere questi fenomeni occorre non trascurare le loro radici che vanno dalle grandi religioni orientali alle correnti del millenarismo e dell'occultismo che percorrono sommerse tutta la storia dell'Occidente. «Attendevamo un uomo totalmente secolarizzato – ha scritto un cardinale cattolico, Godfried Danneels – ed è venuto invece un uomo religioso, ma religioso in forme impreviste e sorprendenti».

ISBN 88-7198-169-3



9 788871 981697